

78.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 13 DICEMBRE 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **RESTIVO**

INDICE

	PAG.
Proposte di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	4152
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	4152
D'AMORE	4111
TOGLIATTI	4115
ALMIRANTE	4128
ALPINO	4139
MALAGODI	4148
ANFUSO	4149
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	4151
Corte costituzionale (<i>Trasmissione di sentenza</i>)	4111
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	4153
Ordine del giorno della seduta di domani	4153

La seduta comincia alle 16,30.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 30 ottobre 1953.

(È approvato).

Trasmissione di una sentenza della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettera del 13 dicembre 1963, ha trasmesso

copia della sentenza depositata nella stessa data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale: a) dell'articolo 2, primo comma, della legge 10 dicembre 1961, n. 1346 (relativa all'aumento dell'addizionale E.C.A.), in quanto si riferisce a periodi d'imposta anteriori al 1960 o al 1959-60; b) dell'articolo 2, secondo comma, della stessa legge 10 dicembre 1961, n. 1346, in quanto si riferisce a periodi d'imposta anteriori al 1961 o al 1960-61 (sentenza 5 dicembre 1963, n. 155).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole D'Amore. Ne ha facoltà.

D'AMORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, stamane il collega ed amico onorevole Cuttitta, concludendo il suo intervento, pur duramente polemico, ha formulato l'augurio che il Governo possa riuscire a superare i difficili problemi che l'attuale situazione del paese presenta. Orbene, è con questo stesso stato d'animo che io prendo la parola per recare il mio modesto contributo, ispirato ad intenti costruttivi, nella ricerca di un giudizio sereno ed obiettivo. Stato d'animo che, del resto, ha sempre caratterizzato l'azione politica del nostro gruppo, in ogni circostanza liberamente scelta e liberamente attuata, avendo riguardo a nessun altro interesse che non fosse quello, superiore, del paese.

Con questo stato d'animo e nell'intento di compiere anche questa volta, e fino in fondo, il nostro dovere, le dirò, onorevole Moro, che pur avendo ascoltato con molta attenzione le sue dichiarazioni programmatiche di ieri mattina, pur avendole rilette e rimate, non sono riuscito a trovare in esse un autentico fermento di progresso democratico. Non sembra che ella abbia messo vino veramente nuovo in un otre antico. Una autentica fermentazione di idee nuove dovrebbe presentarsi con caratteri precisi e ben delineati, dovrebbe esprimersi nella brevità d'una sintesi, con poche e inequivocabili parole. Qui, viceversa, si ha l'impressione di un incontro di frasi fatte, di enunciazioni volutamente fumose, equivoche e certamente polivalenti. E dove sono ricerca di espressioni ed equilibrismi linguistici raramente vi è anche chiarezza di idee.

Già è stato sottolineato da altri colleghi come e quanto si sia andati alla ricerca di una formulazione idonea a mascherare, più che ad esprimere, determinati concetti. Sul tema stesso, tra i più scottanti, della delimitazione della maggioranza a sinistra, l'onorevole Presidente del Consiglio è ricorso a tutta una serie di espressioni, tra l'altro diverse da quelle da lui stesso usate sullo stesso tema fuori delle aule parlamentari. Il che conferma, a mio modesto avviso, la mancanza di chiarezza di idee e soprattutto di una confinazione precisa, tale da potere assicurare quella tranquillità che certamente il cittadino italiano si aspetta e cui ha diritto.

È certo che nell'incontro fra la democrazia cattolica (come voi dite) e la democrazia socialista una necessità di sintesi vi era, una necessità di sintesi che doveva esprimersi attraverso una confinazione schietta e precisa. Orbene, la confinazione sulla destra era ed è soltanto un'espressione e non più di questo; mentre una confinazione precisa sulla sinistra era reclamata dalla coscienza collettiva del paese. Infatti, mentre ella, onorevole Moro, si esprime come si esprime, il partito socialista — che con lei siede al Governo — mantiene la sua posizione di bifrontismo; mentre ella con dichiarazioni particolarmente impegnative compromette tutta la democrazia cristiana, il socialismo si mantiene ancora aperte le vie della ritirata attraverso la C.G.I.L., attraverso le dissidenze interne, attraverso la mancata accettazione di determinate posizioni che pure erano state poste come presupposto alla collaborazione di Governo.

Ella dice, e lo ripete la sua stampa, che il centro-sinistra parte in modo particolare

contro la destra. Mi permetta di osservare che in questo caso la destra è soltanto un avversario di comodo. A volte per eseguire determinate operazioni di carattere politico si fabbrica un avversario fantoccio per potere eventualmente picchiare su di esso e dimostrare così di possedere la grinta dura.

Ella, con il suo Governo, non scende in lotta con la destra. Si tratta di una prospettiva ben più pericolosa ed impressionante: e cioè che il centro-sinistra scende in lotta contro il ceto medio italiano. L'enunciazione teorica del suo discorso, che ha radicalizzato la vita italiana nel binomio « ricchi in modo assoluto » e « poveri in modo assoluto », è la più pericolosa perché rappresenta l'accettazione della prospettiva socialista della società italiana. Ed è una prospettiva certamente fallace, perché la stragrande maggioranza degli italiani, invece, forma, nelle sue infinite sfumature, quel ceto medio che ella, onorevole Moro, ha ignorato nel suo discorso, quel ceto medio che ha sempre costituito l'ossatura, la parte più sana e salda dello Stato italiano e che fa parte di quello che noi chiamiamo il popolo italiano.

Nessuno ha mai contestato che certe punte eccessive di redditi individuali debbano essere corrette. Autorevolissime denunce sono venute a questo proposito anche dai settori di destra. Credo che questo concetto sia stato ampiamente espresso da un noto teorico liberale.

Bisogna però considerare che il ceto medio, contro il quale voi partite lancia in resta, è formato dalle molte ricche sfumature che compongono in generale la stratificazione popolare. Il ceto medio — per usare l'espressione di uno scrittore francese — è quello che ha avuto soltanto il tempo di mettersi a sedere; e una sedia — aggiungeva quello scrittore — non può essere una casta.

La democrazia cristiana, nell'ambito del centro-sinistra, è in lotta anche con se stessa.

Oggi si conclama la necessità di riforme di struttura e di redistribuzione del reddito. Ebbene, mi sia consentito un rapido esame di questo problema.

Di quale reddito stiamo parlando? L'Italia è uscita incenerita dal conflitto. Il patrimonio accumulato dal lavoro e dall'intraprendenza di intere generazioni si era polverizzato. Gli uomini del ceto medio, della piccola borghesia italiana, rientrando nelle proprie case dopo avere compiuto il proprio dovere, trovavano cumuli di rovine o ritrovavano sulle porte di casa i familiari che aspettavano incanutiti, come se su quelle teste si

fosse posata la cenere di tutti i focolari che la guerra aveva distrutto. Ma gli italiani si sono rimessi al lavoro con la loro enorme vitalità, con la fecondità delle loro iniziative, con la loro grande energia, ricostituendo un imponente reddito individuale e collettivo. E dinanzi a questo popolo, alle sue iniziative, alle sue risorse spirituali e di lavoro, si avvertiva in particolare un ulteriore potenziamento del nostro paese. La ricchezza, prima di essere distribuita, deve essere creata.

Tuttavia qualcosa inquinava questo ambiente economico e sociale, e cioè gli avventurieri senza scrupoli, i favoritismi, le carenze legislative, le frequenti crisi di coscienza, la mancanza di manodopera specializzata, la crisi dell'agricoltura, le prosperose incrostazioni parassitarie, la corruzione. Tutto questo incrinava e incrina gravemente il mondo del lavoro italiano ad ogni livello, dalle maestranze ai dirigenti, cioè tutto l'apparato che contribuisce, agendo nella vita economica, a costruire l'avvenire di un paese. Ma purtroppo abbiamo assistito ad una serie di abusi e di favoritismi, dai tempi delle denunce fatte dall'onorevole Andrea Finocchiaro Aprile a quelli di un ministro delle finanze di uno dei recenti governi che ostentatamente non portava la cravatta per dimostrare la sua ispirazione populista.

Oggi si parla ad ogni pie' sospinto della necessità di combattere la speculazione sulle aree fabbricabili; ma, onorevole Moro, chi amministrava l'Italia mentre tali fatti si verificavano? Si prospetta soltanto ora (ne ha fatto un cenno il Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico) l'abolizione dell'Azienda monopolio banane: ma da anni da vari settori della Camera si va inutilmente sottolineando la necessità di smantellare questa e numerose altre bardature parassitarie che, se potevano essere utili in altra epoca, hanno ormai da tempo esaurito la loro funzione.

Nelle dichiarazioni programmatiche si afferma la necessità di una riforma del nostro sistema previdenziale e del passaggio ad un regime di sicurezza sociale: ma non è certamente colpa della « destra economica » se questa riforma non è stata sinora attuata. La destra, anzi, ha contribuito in maniera sensibilissima allo sviluppo del nostro sistema previdenziale e da tempo ha sottolineato l'esigenza di impiegare meglio questa immensa mole di contributi versati in modo da andare realmente incontro alle classi lavoratrici. Da tempo noi abbiamo auspicato che i fondi di cui l'I.N.P.S. dispone fossero meglio impie-

gati, così da garantire migliori prestazioni a coloro che, pur versando contributi di notevole entità, beneficiano in misura assai modesta degli interventi degli enti previdenziali. Nel programma del centro-sinistra vengono ora iscritte anche queste esigenze che da anni sono rimaste insoddisfatte, ma non certamente per colpa nostra.

Però nel paese altre esigenze sono non meno profondamente sentite, come quella fondamentale di moralizzare la vita pubblica; è un'esigenza di pulizia morale che investe tutti i pubblici poteri, dagli organi dell'amministrazione centrale agli enti di Stato: le idee e le istituzioni camminano prima di tutto con i piedi degli uomini e nella struttura dello Stato unitario la democrazia del dopoguerra non ha certamente immesso i migliori.

È capitato che in questo campo siano stati seguiti indirizzi di natura particolare, con la conseguenza che non soltanto sono stati dimenticati i grandi obiettivi dello Stato ma, quel che è peggio, si è addirittura messo lo Stato in una situazione di grave disagio rispetto al cittadino.

Siamo arrivati così al centro-sinistra che è in contrasto con se stesso. Nel corpo dello Stato italiano vi erano infinite cose da fare; arrivo anzi a dire che se la struttura dello Stato italiano aveva denunciato in qualche modo un profondo dissesto, questo era costituito dall'arresto della rivoluzione liberale. Noi, infatti, possediamo il peggiore contenzioso tributario, un pessimo contenzioso amministrativo, avvertiamo la necessità di modificare la legge di pubblica sicurezza almeno nella parte eccessivamente restrittiva dei diritti dei cittadini, siamo di fronte ai problemi della burocrazia statale e parastatale, a quello della funzionalità del Parlamento resa precaria da procedure pesanti e non più rispondenti, e, soprattutto, vi è la necessità di ricreare il senso dello Stato, di ristabilire l'imperio della legge.

Nel periodo successivo al *referendum* istituzionale, nel 1948, l'onorevole De Gasperi cercò, attraverso una formula politica, il quadripartito, di restaurare un profondo senso dello Stato, il suo prestigio, la sua autorità. Le carenze, però, sono rimaste. Ed oggi, quando attraverso il centro-sinistra, si immette nel Governo il socialismo, non si può dimenticare che nel nostro Stato vi sono vuoti che gli italiani non si aspettavano fossero riempiti dall'ideologia socialista.

Il problema di oggi non è di potenziare ulteriormente l'intervento dello Stato: era ed è quello di difendere il cittadino dallo

Stato e, molto spesso, anche dai suoi governanti. Il primo problema italiano è quello di creare il cittadino nel senso più vero della parola, di fecondarne l'iniziativa, di potenziarne l'intelligenza. In un paese ad economia povera come il nostro, che pure è riuscito a raggiungere i vertici di quello che oggi viene chiamato il miracolo economico, il problema è quello della stabilizzazione di determinate situazioni di reddito prima della possibilità della sua distribuzione, poiché questo reddito da un momento all'altro rischia di incenerirsi.

Don Sturzo puntualizzava i difetti fondamentali del nostro Stato di questo dopoguerra nello statalismo e nella partitocrazia. Io sono in buona compagnia nel momento in cui richiamo il pensiero di questo grande uomo politico, dinanzi ad un esperimento che accentua i difetti già individuati dello Stato italiano.

È noto che cosa sia la partitocrazia e come i partiti operino in Italia, attraverso tutta una serie di interventi, qualche volta di abusi, di prebende, di larghe remunerazioni; è noto anche come operi lo statalismo. Bisogna eliminare questi difetti tradizionali del dopoguerra e non già accentuarli. Quando si limita e si coarta il gioco delle forze sul quale si regge il mondo della democrazia tradizionale, si opera non per costruire, ma per disfare; si opera più per distruggere che per ricostruire. Quando avrete avvilito l'uomo, quando il ceto medio italiano avesse perduto la sua forza di resistenza, quando, dinanzi a certe esigenze che sono dello spirito della vita, le prospettive del futuro dovessero essere deluse, sarebbe la rovina. Ecco il grave pericolo che l'attuale Governo rappresenta.

In queste condizioni è molto probabile — anche se deprecabile, e bisognerà lottare perché ciò non avvenga — che coloro che si sentono avviliti cerchino a sinistra una soluzione integralista a quei problemi che eventualmente non siano stati risolti — e non potevano essere risolti — quale quello della erezione dell'uomo ad artefice del suo avvenire, cioè la creazione dell'uomo nel senso vero della parola, dell'uomo che si estrinseca attraverso la sua attività e il suo lavoro, e non viva giovandosi di forme protettive più o meno precarie.

Lo Stato italiano aveva un solo dovere, a mio modo di vedere: quello di mettere tutti i cittadini sulla stessa posizione di partenza, come è stato autorevolmente sostenuto. Questo e nessun altro è il dovere dello Stato. Ma ciò che rende più pensosa la colletti-

vità nazionale in questo momento (quella collettività della quale non pretendo di essere l'interprete, ma della quale credo di raccogliere, anche se immodestamente, una eco) è il fatto che il Governo di centro-sinistra si attua mentre il paese si dibatte in una gravissima crisi economica, che certamente non è frutto di campagne di terrorismo o di allarmismo, ma è un dato obiettivo riconosciuto da tutti, come emerge dalle stesse dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. Quindi è certo che il Governo di centro-sinistra che ella, onorevole Moro, presiede, si presenta al paese in un momento di grave crisi economico-finanziaria, cioè in un momento gravido di seri pericoli. Cosicché se, come è stato ipotizzato stamane, il suo esperimento dovesse fallire, cosa avverrebbe del nostro paese? Quale soluzione di ricambio si presenta ad un eventuale fallimento del centro-sinistra? Quale soluzione si presenterà allora al paese, se alla crisi economica e politica, morale e ideale, si accompagnasse il fallimento del centro-sinistra?

Dalle sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Moro, traspare il tentativo di ripristinare un clima di fiducia nel paese. È stato detto da un esponente democristiano che la fiducia non si ricostituisce con i carabinieri. Ma non si ricostituisce neppure con la promessa che non vi saranno nuove nazionalizzazioni, perché è ben poca cosa fare delle dichiarazioni su problemi di questa entità senza che, come ha detto l'onorevole Cuttitta, si parta dal riconoscimento esplicito che le nazionalizzazioni sono state dannose per la economia italiana.

Ma la promessa dell'onorevole Moro che non saranno attuate altre nazionalizzazioni è contraddetta dalle stesse dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Infatti, quando in tema di agricoltura ella dice che è necessario abolire la mezzadria, pone naturalmente un dilemma: chi coltiverà questi terreni se, come ella minaccia, la mezzadria sarà abolita? (*Interruzione del deputato Cianca*). E ammesso che il proprietario non voglia e non possa coltivare queste terre, è evidente che esse saranno nazionalizzate. (*Commenti*). Allora non è veritiera l'affermazione che non vi saranno più nazionalizzazioni. Nessuno di noi contesta che i contratti agrari abnormi debbano essere superati. Noi, che voi amate definire reazionari senza conoscerci, non abbiamo mai preso la difesa dei contratti agrari cosiddetti abnormi. Il problema è ben altro, e cioè di trovare chi ancora è disposto nel nostro paese a lavorare la terra. Nessuno si

è accorto che non per desiderio di inurbarsi, ma per ragioni ancora più sostanziali, e cioè per l'esiguità dei redditi agricoli, il contadino abbandona e non vuole più lavorare la terra.

Ora non si può incidere profondamente su questo problema senza avere prima studiato e realizzato un'organica riforma fondiaria, della quale da molti anni siamo in attesa e che, secondo vecchie premesse, avrebbe dovuto addirittura precedere la riforma agraria generale.

Inoltre, ella ha aggiunto, passando a trattare di altri settori, che il Governo intende attuare una riforma della disciplina delle società per azioni. Certamente la democrazia moderna si snoda in questo senso e assai probabilmente si dovrà arrivare a forme direzionali triangolari, come è stato sostenuto in un recentissimo studio che dovrebbe essere oggetto di profonda meditazione, chiamando tutti gli azionisti, il piccolo risparmio, a partecipare alla determinazione dei criteri direzionali ed amministrativi dell'impresa societaria. Ma per realizzare ciò è pregiudiziale la fiducia del risparmiatore. Quando questa viene meno, molte cose procedono invece in senso addirittura opposto al nostro augurio e probabilmente a quelle che sono, onorevole Moro, in buona fede le sue prospettive. Infatti, potrebbe darsi che la situazione si evolva secondo la vecchia formula nenniana: dal governo al potere. Che molto sia avvenuto in questo senso è facile riconoscere, anche se probabilmente l'onestà della sua posizione politica, onorevole Presidente del Consiglio, a questo non voleva arrivare.

Una cosa è però certa, che il ministro socialista che presiede al dicastero dei lavori pubblici probabilmente ci potrà contestare nel futuro anche la proprietà di una casa (*Proteste a sinistra e al centro*), e che colui che presiede al Ministero della sanità, molto probabilmente potrà orientarsi verso la nazionalizzazione di una professione tipicamente libera quale la professione medica.

Costituirà poi motivo di estremo interesse l'orientamento che seguirà il ministro del turismo e dello spettacolo quando il dramma *Il Vicario*, che tenta di associare un grande Papa alla responsabilità degli eccidi degli ebrei commessi dai nazisti, sarà rappresentato in Italia davanti alle grandi masse cattoliche del nostro paese.

CIANCA. Forse che il pubblico francese non è nella grande maggioranza formato da cattolici?

D'AMORE. Sorvolando sul fatto che il settore della ricerca scientifica è affidato al difensore d'ufficio del professor Ippolito, mi interessa sottolineare in particolare l'importanza che i precedenti governi hanno sempre dato al Ministero del bilancio, attualmente affidato ad un socialista. Questo significa che, mentre ella, onorevole Moro, accetta l'impostazione socialista della società italiana, i socialisti cominciano ad operare in profondità nell'interno del Governo. Noi ci auguriamo che ciò non sia e che si verifichi invece la sintesi che il paese legittimamente si attendeva e che salvaguardi nel vero progresso, nella democrazia, nella libertà l'avvenire del nostro paese. Questo auguriamo a lei ed a noi con tutto il cuore, perché noi amiamo questo lembo di territorio che Dio ci ha dato per patria. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Togliatti. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. Ho l'impressione, signor Presidente — e voi mi scuserete, onorevoli colleghi, se questa impressione espongo in modo del tutto esplicito — che l'attuale dibattito politico si sia aperto, e ne sia dominato, con un certo imbarazzo, comune, se non a tutti, certo a gran parte di noi.

Siamo in presenza, infatti, di un palese contrasto, vorrei dire perfino di un equivoco, che ritengo necessario sin dall'inizio affrontare per liberarne il terreno.

È questa la seconda volta, dalla consultazione elettorale, che siamo chiamati a discutere un programma di governo; ma è la prima volta, in realtà, che ci si presenta una formazione governativa la quale ha un carattere normale e non di temporaneo ripiego, come fu il Governo che si presentò a noi nel luglio scorso.

Ora, dalle elezioni ad oggi sono trascorsi quasi nove mesi. Questo incredibile ritardo nel trarre dal voto popolare e presentarle al Parlamento e al paese le necessarie conseguenze e conclusioni, è cosa assai significativa, è indice di contrasti profondi, di contese aspre e, in generale, di un processo politico stentato, contraddittorio, nel corso del quale è assai difficile cogliere nei protagonisti di tutta la vicenda, che si svolge ai vertici, la consapevolezza chiara della necessità di adeguare le soluzioni governative al risultato politico delle elezioni; il che vuol dire, poi, adeguarle alle richieste e alle esigenze del paese. Sembra prevalere, al contrario, una volontà opposta, una ricerca opposta: cioè una tormentosa ricerca del modo di eludere e di contraddire il responso popolare.

Nonostante tutto questo, noi sappiamo che nel paese, ad opera di organi di stampa ben qualificati, questo processo così tortuoso e il risultato che ne è uscito, cioè l'attuale Governo, vengono presentati come fatti di importanza eccezionale. Saremmo di fronte, oggi, ad una svolta storica nello sviluppo della società nazionale, ad un salto di qualità, ad un mutamento radicale e definitivo, irreversibile.

Sono sempre dubbioso e scettico di fronte ad affermazioni di questa natura. Riconoscere un salto di qualità è cosa facile soltanto nel caso di una rottura rivoluzionaria aperta, coronata dalla vittoria, come fu, per esempio, nell'ottobre del 1917 in Russia. Riuscì a Volfrango Goethe, una volta, di fissare nel corso stesso degli eventi la data che segnava l'inizio di una « novella storia ». Ma ci si trovava, appunto, di fronte a fatti rivoluzionari. Nella definizione delle tappe di una evoluzione politica generalmente lenta si consiglia la cautela, si consiglia di evitare l'inutile gesto retorico, particolarmente, poi, quando mancano del tutto nel paese quelle speranze diffuse, quegli entusiasmi, quelle attese che potrebbero in un certo senso giustificare; e in effetti ci si trova di fronte a diffusi timori, a critiche aperte, nel migliore dei casi ad incertezze e a perplessità: la stessa perplessità che domina questo nostro dibattito.

A noi, Parlamento della Repubblica, spetta lasciare da parte le frasi, la retorica e, partendo da una giusta considerazione della realtà, vagliare con esattezza il negativo e il positivo delle cose che dal Governo ci vengono dette e del programma che ci viene presentato; e soprattutto fare uno sforzo per collocare esattamente ogni cosa in quello sviluppo della vita politica italiana di cui noi siamo gli attori principali.

La formazione dell'attuale Governo rappresenta davvero, in questo sviluppo, un passo in avanti, un progresso, e quindi un momento positivo? Noi siamo ad un giudizio di questa natura nettamente contrari, lo respingiamo senza esitazione. Riteniamo di trovarci, infatti, ad un momento di arresto ed anche, per certi aspetti, di involuzione; e lo dimostreremo, sia riferendoci al corso generale della politica nazionale negli ultimi anni, sia richiamandoci alle posizioni programmatiche che oggi ci vengono presentate e alla stessa composizione di questa compagine governativa.

Il punto di partenza di tutti gli sviluppi politici degli ultimi anni è stato il fallimento e la fine del centrismo. Dopo la liberazione, la quale fu veramente, non soltanto per se

stessa, ma per la costellazione politica che la rese possibile, una svolta decisiva nella storia del nostro paese, il centrismo fu la formula della riscossa del vecchio ceto dirigente conservatore, reazionario, e correlativamente fu la formula del monopolio politico del partito della democrazia cristiana. Ad esso corrispose, nelle relazioni internazionali, l'espansione della guerra fredda; nelle relazioni interne, l'abbandono, la mancata applicazione, la violazione, anche, dei principi costituzionali. Nell'economia corrisposero al centrismo un rapido processo di concentrazione capitalistica e il rafforzamento continuo del potere economico e del potere politico dei grandi gruppi monopolistici. La ripresa economica venne preparata e attuata mantenendo al livello più basso le condizioni di esistenza della maggioranza delle masse lavoratrici, con milioni di disoccupati, come tutti ricordate, con i salari peggiori di tutto l'occidente, con l'inizio e il procedere di una grave crisi dell'azienda contadina coltivatrice. Il paese visse così, sotto i governi centristi, un periodo di aspre lotte politiche, sindacali, agrarie; spetta ai partiti ed alle altre organizzazioni che furono alla testa di queste lotte il merito di avere passo a passo, e talora riportando notevoli successi, contestato e contrastato la politica centrista, mantenendo aperta la strada per sviluppi nuovi, conformi allo spirito della Resistenza antifascista, ad una democrazia progressiva ed ai precetti costituzionali.

A partire dal 1960 divenne evidente che era necessario cambiare strada. Tutta l'opinione democratica venne risvegliata da un potente, impetuoso movimento di masse lavoratrici. Nella stessa struttura e nello sviluppo della nostra economia emergevano sempre più chiaramente, d'altra parte, i difetti, gli squilibri, le organiche storture e deformazioni prodotte dal fatto che gli interessi e i piani dei grandi gruppi monopolistici vi erano restati determinanti, mentre lo Stato, pur avendo esteso le sue attività al campo dell'economia, aveva subordinato le sue scelte e la sua azione a quelle di questi gruppi, affermatosi come i veri padroni del nostro paese. Ebbe inizio, sulla base di queste constatazioni dolorose, ma rispondenti alla realtà, una ricerca collettiva alla quale presero parte tutte le forze democratiche di sinistra, laiche e cattoliche, giungendo anche su alcuni problemi a conclusioni analoghe.

Credo che sia di grande interesse ricordare oggi quali furono i punti principali di quelle conclusioni. Nel modo più esplicito e deciso esse vennero formulate nel cosiddetto « con-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 DICEMBRE 1963

vegno dell'Eliseo», di iniziativa repubblicana, socialdemocratica e socialista. In quel convegno venne constatato che l'intero processo di espansione economica in corso era dominato nettamente da uno sviluppo squilibrato nella produzione e nella distribuzione della ricchezza e da una dislocazione quanto mai pericolosa del potere di comando al di fuori dello Stato e delle istituzioni democratiche, cioè nelle mani dei grandi gruppi monopolistici.

Il sistema attuale doveva, quindi, essere profondamente modificato: e allo scopo di modificarlo veniva proposta una serie di misure concrete, volte alla riforma almeno di una parte delle nostre strutture economiche e politiche. Nella stessa direzione si era mosso, anche se con minore chiarezza e decisione, ma ad ogni modo rivendicando notevoli modificazioni della politica economica, il primo convegno democristiano di San Pellegrino, e si muoveva poi, certamente con eccessiva cautela e sulla base di un contestabile piano politico, il congresso democristiano di Napoli. Sul piano delle riforme di struttura si collocavano gli organi dirigenti del partito socialista, e decisamente e con precise richieste si collocava il X congresso del nostro partito. Da questo movimento generale, animato da obiettivi comuni, anche se espressi in forme e con toni diversi dall'una e dall'altra parte, ebbe origine all'inizio del 1962 il primo Governo di centro-sinistra.

A questo proposito, non vorrei tediare l'Assemblea, ricordando quale fu nei confronti di tale Governo la nostra condotta, se non vi fossi costretto dalla noiosa insistenza con cui taluno continua ad attribuirci posizioni e giudizi che non furono nostri. E dunque impossibile, onorevoli colleghi, una polemica che parta dalle posizioni nostre, dalle vere posizioni nostre, e non da quelle che qualche avversario vorrebbe che fossero? Noi votammo contro quel Governo in tutte le sedi politiche; riconoscemmo in pari tempo quali erano le misure positive che venivano proposte, e contribuimmo alla loro approvazione. Constatammo al tempo stesso — e fu questo, credo, il punto più importante — che la costituzione di quel Governo e i dibattiti che l'avevano preceduto, come alcune delle sue posizioni programmatiche, avrebbero condotto al risultato di spostare ad un livello più alto la lotta per uno sviluppo progressivo della democrazia italiana. E ci proponemmo di dare, a questo riguardo, il nostro efficace contributo, quale partito di masse lavoratrici e

alla testa di un movimento di masse lavoratrici.

Il centro-sinistra del 1962 finì però, come tutti sapete, in una strozzatura. Fu dato da parte dei dirigenti democratico-cristiani, a partire dal mese di novembre del 1962, e fu sancito definitivamente con le decisioni nell'8 gennaio di quest'anno, un deciso colpo d'arresto. L'attuazione del programma fu troncata a metà, quando si stava per giungere a questioni essenziali. Si andò così alle elezioni e il risultato di esse fu, per unanime riconoscimento, quello di uno spostamento a sinistra, cioè la condanna di quel colpo d'arresto, unita alla richiesta di un più deciso spostamento verso sinistra dell'asse politico. Questo e non altro significato hanno, infatti, sia la nostra grande vittoria, sia la dura perdita subita dal partito democratico cristiano, sia il mancato successo del partito socialista.

Orbene, il Governo che ci si presenta oggi giustamente è stato qualificato da un autorevole esponente della democrazia cristiana come il Governo che fermamente si colloca sul terreno dell'8 gennaio scorso, cioè di un arresto di quel pur limitato inizio di spostamento a sinistra, di quella stentata azione di rinnovamento a cui sembrava che precedentemente si fosse pensato.

Questo giudizio viene confermato da un attento esame dei punti programmatici concordati dai partiti dell'attuale coalizione di centro-sinistra. Tali punti programmatici contengono molte affermazioni di natura — diciamo così — rituale, perché le abbiamo ascoltate al momento della presentazione di molti precedenti governi. Vi si parla senza dubbio all'inizio — ed è affermazione positiva, questa — d'un profondo rinnovamento che sarebbe necessario — si dice — per creare una società sempre più giusta ed umana, con una sempre più ricca vita democratica. Sta bene, per quanto, purtroppo, propositi analoghi abbiamo udito formulare persino quando ci si presentarono i più odiosi governi e, se non sbaglio, anche quando ci si presentò quel governo che fu spazzato via, nel luglio 1960, da un'ondata di collera popolare.

Attiro inoltre l'attenzione sul fatto che, subito dopo queste affermazioni assai poco impegnative, si aggiunge chiaramente che l'attuale situazione politica e governativa non ha alternative valide nel Parlamento né nel paese. E la constatazione, quasi, di uno stato di necessità in cui si sarebbe trovato il partito di maggioranza relativa. Ora, ciò che si è costretti a fare per stato di necessità è ben

diverso da ciò che si fa per convinto e spontaneo impegno.

Il fatto più significativo è che nel contesto del documento programmatico, di cui non esiterò ad indicare i punti che a noi sembrano positivi, il proposito del profondo rinnovamento a poco a poco si perde attraverso le riserve, le cautele, le sapienti ed ambigue sfumature verbali, oppure la riduzione delle cose nuove a principi d'ordine del tutto generale, dove il nuovo è assai difficile a trovarsi. Parallelamente, ed in contrapposto a tutto ciò, vi è un altro filone, costituito dalla indicazione — anzi, diciamo pure dalla minaccia — di una linea economica e politica che ripete parecchie cose del passato, e per alcuni aspetti perfino le peggiora. Si ha così la riprova del fatto che non basta parlare di rinnovamento. Un rinnovamento vero non si può avere se qualcosa non viene modificata alla radice. Se questo mutamento non vi è, è inevitabile che prevalga alla fine la continuità di vecchi indirizzi.

Al centro dei punti programmatici viene posto il problema della programmazione, dello sviluppo dell'economia secondo un piano. Non possiamo che dichiararci soddisfatti di ciò. La necessità della pianificazione economica nazionale è un principio socialista e comunista.

Non sono trascorsi molti decenni dal tempo in cui il piano economico era considerato un'aberrazione, una grossolana negazione dei sani principi economici, utopia sovversiva, opera del demonio. Oggi il principio viene accettato e concretamente si discute del modo di tradurlo in pratica. È questa una delle prove più dimostrative della vittoriosa avanzata nel mondo delle idee socialiste, dello sviluppo irresistibile di quei germi di socialismo che vengono a maturazione anche nelle società più accentratamente capitalistiche. E non è senza significato ricordare che nel nostro paese la prima proposta di una pianificazione venne avanzata precisamente dalla organizzazione unitaria dei lavoratori italiani, allora diretta dal nostro grande compagno Di Vittorio (*Applausi all'estrema sinistra*), con il suo piano del lavoro.

Ma che cosa significa dirigere la vita economica secondo un piano? Anche l'imprenditore privato si muove secondo un piano. Hanno un ben elaborato piano di previsione e di sviluppo in particolare le aziende più grandi, i monopoli industriali e finanziari che oggi dominano il mondo dell'economia. Non vi è dubbio che nel trascorso decennio la nostra vita economica è stata subordinata a pia-

ni di questa origine e di questa natura. Quale è stato il risultato? Lo sappiamo: è stata quella drammatica accentuazione di contrasti economici e sociali, di natura territoriale o di classe, che tutti denunciano e che acuisce la situazione presente. Né si deve credere che i grandi gruppi monopolistici abbiano rinunciato al loro potere e quindi al loro tipo di pianificazione. Questo sta assumendo, anzi, proporzioni nazionali sempre più marcate. Prendete conoscenza dei progetti di espansione di alcuni grandi gruppi monopolistici in alcune zone del paese e vi accorgete facilmente che siamo di fronte alla concreta minaccia dell'accentuazione ulteriore degli squilibri e dei contrasti odierni, alla minaccia di nuovi forzati e disordinati spostamenti di popolazioni, di nuove concentrazioni di investimenti, cui corrisponderebbe quasi inevitabilmente un ulteriore sprofondare delle campagne e delle regioni meridionali, particolarmente, in una crescente decadenza.

Non è di una pianificazione di tal genere che abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno, invece, di combattere e di arrestare questa tendenza dei grandi gruppi monopolistici. Abbiamo bisogno di una pianificazione che trovi come punto di partenza e punto di arrivo l'interesse pubblico, il superamento e il risanamento dei punti dolenti di tutto il nostro sistema, che sono prima di tutto l'insufficiente livello di esistenza delle masse lavoratrici, la mancanza di occupazione per una parte di esse, la crisi delle strutture agricole, la decadenza delle regioni meridionali.

Corrispondono a queste necessità i punti programmatici concordati?

Nonostante tutte le dichiarazioni che vi si possono trovare, e che sembrano indicare almeno alcuni di questi obiettivi, il contenuto rinnovatore, nella sostanza, non vi è; e non vi è per un motivo molto semplice: perché manca l'esplicita e dichiarata volontà politica di opporsi al predominio dei grandi monopoli e di determinare un nuovo corso con riforme che incidano nella struttura stessa della nostra economia. Anzi, non soltanto è assente questa volontà, ma tutta la esposizione economica e le misure che si propongono per il « breve periodo » sono informate ad una visione della situazione attuale che è quella dettata, imposta dai gruppi di potere che fanno capo al grande capitale privato.

Non parlo soltanto della tassativa esclusione di misure di nazionalizzazione per tutto un periodo, misure di nazionalizzazione che si impongono, invece, in maggiore o mi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 DICEMBRE 1963

nore quantità, se si vuole mettere ordine, per esempio, nel settore farmaceutico, o in quello dello zucchero. Non parlo delle ripetute assicurazioni che vengono date alle grandi concentrazioni di ricchezza circa le intenzioni del Governo nei loro confronti. Parlo soprattutto del modo in cui vengono posti il problema della congiuntura e quello dei suoi legami con la programmazione.

La dottrina che viene accettata a questo proposito è quella che esclude da ogni considerazione i problemi di struttura ed attribuisce la colpa delle attuali difficoltà alla eccessiva espansione dei consumi e ad un aumento delle retribuzioni cui non avrebbe corrisposto un adeguato aumento della produttività. È una dottrina profondamente errata e pericolosa, per le conseguenze che se ne possono trarre in un paese che ha il più basso livello salariale di tutto il mercato comune europeo e nel quale si era creato, durante gli anni trascorsi, uno spaventoso e progressivo squilibrio fra l'effettivo aumento della produttività e l'assenza di un corrispondente aumento dei salari. È una dottrina di comodo, che esime dalla ricerca delle vere cause per le quali oggi, per esempio, salgono in questo modo i prezzi e la congiuntura è sfavorevole.

Prendete le più recenti statistiche del nostro commercio con l'estero. Siamo di fronte ad un gravissimo passivo. Ma a che cosa è dovuto? All'importazione di prodotti agricoli, carne e zucchero. Per lo zucchero basti pensare che venne seguita negli anni passati, per favorire il monopolio zuccheriero, una politica di contrazione della produzione nazionale. Quanto alla carne, siamo di fronte al totale fallimento del « piano verde » e ad una crisi di struttura che non si supera se non si affronta in pieno e non si risolve alle radici il problema di una riforma agraria generale.

Esiste una situazione critica nel mercato dei capitali. Se ne ricavano conseguenze dannose per l'espansione economica. Ma perché, per la ricerca delle responsabilità e per impedire nuovi aggravamenti della situazione, non si presentano misure concrete, precise circa il grave fenomeno della fuga dei capitali stessi? E potrei portare altri esempi.

La spinta al miglioramento dei consumi è un fatto positivo nel nostro paese, in quanto riguarda masse popolari tradizionalmente povere. È errato volerla frenare. L'aumento dei salari è sempre stato e deve continuare ad essere stimolo e molla potente per tutto lo sviluppo dell'economia. Il lavoro, poi, non è

ancora disponibile in Italia per tutti i cittadini, donne e uomini, così al nord come al sud: di qui la piaga dell'emigrazione e quella, altrettanto seria, del tumultuoso abbandono delle campagne, delle regioni meridionali, delle valli alpine.

Si adottino pure misure anticongiunturali; ma se queste non verranno collegate subito, in partenza, con il proposito di attuare le necessarie riforme di struttura e con l'inizio di questa attuazione, questi problemi continueranno a rimanere come sempre acuti. L'ipotesi più probabile è che ci si troverà, dopo il periodo breve, in una situazione altrettanto grave quanto l'attuale e che ancora una volta si cercheranno pretesti per non passare al periodo lungo, cioè ad una effettiva pianificazione che abbia come suo fondamento le indispensabili trasformazioni della struttura economica.

Viene in questo modo alla luce, dalla riflessione sull'impostazione generale dei punti programmatici, un'alternativa che si presenta oggi in tutti i paesi occidentali di capitalismo avanzato, maturi oramai per le trasformazioni socialiste. Esistono in questi paesi uno sviluppo di forze produttive e un progresso impressionante della tecnica. La concentrazione capitalistica è andata avanti in modo impetuoso. Le stesse tecniche di organizzazione della produzione e degli scambi e di controllo del mercato hanno fatto innegabili progressi e forniscono ai più potenti gruppi dirigenti borghesi strumenti assai perfezionati di dominio di tutta la vita sociale. L'ordinamento capitalistico si presenta quindi con pretese ed ambizioni nuove; non esclude, anzi consente talora, nel suo stesso interesse, un processo di ammodernamento che non tocchi le strutture fondamentali. Quello che non accetta è di lasciare via libera a riforme sostanziali che preparino trasformazioni sociali sempre più profonde; respinge quindi un piano economico democratico di cui sia parte integrante la partecipazione degli istituti democratici, delle masse lavoratrici e del ceto medio alla direzione della vita economica. Può consentire (perché oramai non se ne può fare a meno) interventi dello Stato nella sfera dell'economia, ma purché in ultima analisi le strutture economiche e sociali non vengano toccate, non sia contrastato il processo di accumulazione su cui si fondano il dominio e il predominio dei grandi monopoli.

Si disegna in questo modo la prospettiva di una evoluzione di tipo neocapitalistico, secondo un termine correntemente usato, che non incide sulla sostanza dei rapporti sociali.

Per un paese come il nostro, così irto di contrasti e di contraddizioni di ogni natura, non soltanto non viene aperta in questa prospettiva la via di un'avanzata verso una piena eguaglianza e giustizia sociale, ma la stessa soluzione dei drammatici problemi del presente viene ostacolata. Bisogna contrapporre a questa prospettiva una prospettiva diversa, di effettiva pianificazione democratica, di riforma, di rinnovamento profondo delle strutture. E tra queste due vie bisogna fare una scelta.

Quale scelta viene fatta con i punti programmatici concordati dai quattro partiti, punti che qui ci sono stati esposti dal nuovo Presidente del Consiglio? Se tali punti vengono esaminati secondo la visuale di cui ho parlato, il loro vizio organico balza alla luce. Si può anche avere l'impressione che questo vizio consista nella presenza di due posizioni diverse, talora perfino opposte: da un lato l'aspirazione confusa ad una politica di riforme rinnovatrici, dall'altro il proposito ben chiaro di continuare secondo vecchi indirizzi, concedendo la correzione di errori e deficienze troppo evidenti, ma evitando di concedere tutto ciò che possa significare un esplicito superamento delle basi della vecchia politica.

Tra queste diverse posizioni il contatto e la conciliazione vengono trovati in un curioso amalgama di velleitarismo e di ambiguità. Tuttavia, quando si giunge alle strette, ai problemi ed alle soluzioni su cui la parola decisiva deve essere detta e detta subito, ciò che prevale, per il momento, mi sembra sia ancora la posizione conservatrice, la continuità dei vecchi indirizzi. Il rinnovamento viene rinviato, accantonato.

Il problema centrale, ho detto, anche se da noi si presenta in forme più acute, non è soltanto nostro; esso riguarda tutto l'occidente capitalistico, nel quale certe tendenze negative, preoccupanti e pericolose, sono oggi chiaramente riconoscibili. Tali sono il permanere di Stati fascisti, come la Spagna, per esempio, con l'esplicito appoggio e in alleanza con il governo americano; la restrizione della vita democratica e il tentativo di sostituire regimi autoritari agli ordinamenti della democrazia; l'incapacità di abbandonare i vecchi schemi della guerra fredda per trovare nuove forme di organizzazione della convivenza tra i popoli e tra gli Stati; da ultimo, la tenace resistenza ad una distribuzione migliore della ricchezza, fondata su una riforma di struttura che attenui e faccia

sparire i più profondi squilibri economici e sociali.

Quale contenuto preciso ha, per quanto riguarda i campi che sommariamente ho indicato, il programma che ci viene oggi presentato? Non ha un contenuto rinnovatore: ricalca ancora, piuttosto, strade vecchie e pericolose.

E ciò anzitutto per la politica estera. Il problema che oggi è aperto nel mondo, ma in special modo in Europa, è quello di superare le forme di organizzazione dei rapporti fra gli Stati e l'atmosfera internazionale proprie della guerra fredda; quello di spezzare la cerchia di ferro del blocco militare e di ogni sistema economico chiuso; quello di gettare le basi di un ordinamento nuovo, che gradualmente superi la vecchia alleanza di guerra e, attraverso misure politiche e di disarmo, prepari il passaggio ad un regime di pacifica coesistenza generale e di pace permanente.

Questo problema, però, non si risolve senza un impegno preciso di azione, poiché si tratta di affermare una linea di politica internazionale in lotta contro posizioni contrarie e avverse, sostenute da forze politiche potenti e minacciose.

Non credo che alcuno possa più parlare di unità del campo atlantico, oggi. Trovate nel campo atlantico Stati democratici, Stati autoritari ed anche Stati fascisti, come quel Portogallo che voi gratificate dell'appellativo di « democrazia alleata ». Per gli indirizzi della politica internazionale, poi, è in atto una palese differenziazione. Questa stessa differenziazione esige che la nostra politica estera si qualifichi non soltanto con le consuete espressioni di buona volontà, ma con iniziative, con proposte, con atti precisi. Parlando di differenziazione nel campo atlantico, non intendo riferirmi soltanto alla posizione della Francia nazionalistica e militaristica di De Gaulle: mi riferisco essenzialmente al contrasto che oppone chi è favorevole a chi è contrario a che venga condotto avanti, con nuove trattative e con nuove impostazioni e soluzioni dei problemi, il processo di distensione dei rapporti internazionali.

L'accordo firmato a Mosca per il divieto, a certe condizioni, degli esperimenti atomici e nucleari, è stato un grande passo in avanti, una seria conquista. Tutti siamo d'accordo su questo. Ma sono passati quasi sei mesi e un passo ulteriore e successivo non è stato compiuto, nonostante che esso sembrasse imminente e nonostante che esso sia stato proposto e richiesto da molte parti interessate. E che, in pari tempo, si sono mosse forze ostili

alla distensione e alla pace. Mettiamo pure in prima linea il militarismo francese e schieriamoci contro di esso, augurando che il popolo francese se ne liberi al più presto. Ma badiamo che, mentre il militarismo francese per ora è isolato e più facile ad essere smascherato e combattuto, la Germania di Bonn, avversaria decisa della distensione, assurdamente abbacinata dal sogno criminale di una rivincita, è per ora fattore decisivo dell'orientamento di tutto il campo atlantico, punto di raccolta di tutti gli oltranzismi. Questo è l'ostacolo contro il quale si deve combattere essenzialmente; questa è la direzione in cui l'azione deve svolgersi.

Che cosa significa, in questa situazione, la formula consueta della lealtà e fedeltà atlantica, termini che, purtroppo, per noi si equivalgono, perché entrambi indicano la rinuncia alla ricerca di soluzioni nuove che facciano progredire la causa della pace? Che cosa significano le generiche espressioni di buona volontà, analoghe — ma forse perfino più fredde — a quelle che abbiamo udito pronunciare in tante altre occasioni? Esse non ci danno alcuna sicurezza che sarà svolta una politica estera rispondente alle odierne esigenze internazionali e agli interessi della nazione italiana.

Quali sono, poi, gli impegni cui si intende tener fede? Non sarebbe ora di essere chiari a questo proposito?

Quando fu approvato il patto atlantico ci si disse (l'ho già ricordato altre volte in questa aula) che non derivava da esso alcun impegno di mantenere basi militari straniere sul nostro territorio. In seguito vennero le basi militari e le basi atomiche; oggi sappiamo che perfino l'esercito revanscista di Bonn ha sul nostro territorio una sua base di esercitazioni. Ed ora, quali nuovi impegni vi siete assunti o state per assumere?

Avete condotto la campagna elettorale scagliandovi contro noi comunisti, che denunciavamo l'assunzione, da parte vostra, di impegni in favore della forza atomica multilaterale. Oggi citate questi impegni, che ieri negavate, per concludere che non si può tornare indietro. Questi giuochi di poco degna ipocrisia e di aperto inganno dell'opinione pubblica rivelano il proposito di non cambiare i vecchi indirizzi, di non svolgere la azione che sarebbe indispensabile per far sparire del tutto la minaccia della distruzione atomica, per far progredire la causa della distensione e della pace.

Vi è una pietra di paragone alla quale ci si può e ci si deve riferire, per sapere in

quale direzione ci si muova, ed è la posizione relativa alla proposta di armamento atomico della N.A.T.O. mediante la creazione della cosiddetta forza atomica multilaterale. Qui siamo di fronte ad un fatto preciso, di cui bisogna convincersi. La creazione della forza atomica multilaterale, qualora avesse luogo, significherebbe, con assoluta certezza, arresto dell'attuale processo di distensione dei rapporti internazionali e ritorno ai peggiori momenti della guerra fredda, con prospettive assai pericolose, forse catastrofiche.

E vano cercare espedienti, come si fa tra le righe degli accordi programmatici, per giustificare l'adesione a questa iniziativa. Essa si tradurrebbe, di fatto, nell'armamento atomico della Germania di Bonn, ciò che nessuno può accettare perché implicante una troppo tragica minaccia per tutta l'umanità. È perfino ridicolo sentir dire che questo non avverrebbe, perché il riarmo atomico tedesco avrebbe luogo in un quadro e sotto un controllo collettivo. Lo stesso venne detto quando si accettò il principio del riarmo convenzionale della Germania federale, che avrebbe dovuto avvenire in forma analoga, limitata e controllata. Oggi l'esercito della Germania federale è il più forte tra quelli di tutta l'Europa occidentale. Noi chiediamo dunque a tutte le forze sinceramente democratiche di impegnarsi su questo punto in una opposizione e negazione recisa. Le vie sono divergenti e opposte: o forza atomica multilaterale, o distensione; o politica di pace, o riarmo atomico della Germania.

Chiediamo, quindi, anche al Governo di impegnarsi, non appena la questione verrà dibattuta, a respingere nettamente la proposta. Non saremo affatto soli, saremo con la maggioranza delle odierne potenze atlantiche. Saremo schierati, come è necessario, contro quelle forze revansciste e oltranziste che, irresponsabilmente, spingono tutti i contrasti internazionali ad una continua esasperazione, anziché favorire una ragionevole trattativa per superarli. Non si fa una politica estera efficace, oggi, se non si ha il coraggio della iniziativa, delle posizioni e proposte concrete, atte a modificare il corso delle cose.

Qual è il passo che voi, come Governo italiano, ritenete debba farsi dopo il trattato di Mosca? Che cosa pensa questo Governo circa le proposte di un patto di non aggressione tra i due blocchi militari, circa la creazione di zone disatomizzate nel Mediterraneo, dall'una e dall'altra parte dell'Adriatico o al centro dell'Europa? Mi direte che vi proponete di discuterne a suo tempo. Limitarsi a

questo, proprio nel momento in cui tra i più autorevoli uomini di Stato europei già vi è chi prende posizione aperta su tali problemi, è sbagliato. Continueremo, dunque, a fare una politica estera di semplici valletti, non so quanto riluttanti, dei gruppi atlantici oltranzisti? Per quale motivo i voti dei nostri rappresentanti all'O.N.U. sono così di frequente voti di chiusura reazionaria, perfino nei confronti del movimento di liberazione dei popoli coloniali? Perché l'Italia non deve avere il coraggio di addivenire al riconoscimento della Repubblica popolare cinese, che è atto non tanto di giustizia, quanto di semplice normalizzazione di una situazione oggi non più sostenibile? E ancora: il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca non muterebbe evidentemente alcunché nel cosiddetto equilibrio delle forze, dato che noi riconosciamo l'altro Stato tedesco, la Repubblica di Bonn; perché, dunque, con il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca non diamo prova della nostra buona volontà di cercare in un reciproco, ragionevole accordo la soluzione del problema della Germania, o per lo meno un avvio alla soluzione di esso?

A questi interrogativi non abbiamo avuto e certamente non avremo risposta soddisfacente, perché il campo della politica estera risulta essere quello nel quale la decisiva influenza della destra si esercita con maggiore efficacia.

Ci rivolgiamo e ci rivolgeremo dunque, ancora una volta, oltre che al Parlamento, al popolo, chiamandolo a quella lotta per la distensione che oggi è veramente lotta per la salvezza della civiltà e della nazione. In tutte le direzioni, in tutti i campi, nel mondo laico o in quello religioso, cercheremo le intese, gli incontri, le collaborazioni dirette o indirette.

Noi siamo per la neutralità del nostro paese, che costituirebbe la più sicura via di salvezza, siamo per il superamento del sistema dei blocchi. Ma, anche nelle condizioni attuali, lo spazio che consente un nuovo indirizzo politico è così ampio che un movimento di masse e di opinione pubblica può formarsi perfino partendo da diverse posizioni di principio, fino a diventare forza decisiva che imponga una marcia sicura verso la distensione e la pace.

Noi impegneremo tutte le nostre forze e capacità per ottenere questo risultato.

Quanto agli ordinamenti interni dello Stato, saremmo ingenui se non ci accorgessimo che esistono anche nel nostro paese ten-

denze ad una trasformazione autoritaria dell'ordinamento politico. Non pensiamo a tentativi di tipo fascista, che le forze popolari sono in grado di stroncare sul nascere, come già è stato provato. Non riusciamo a scorgere in un Pacciardi, né in un Andreotti, nemmeno come caricatura, i lineamenti di un De Gaulle. Il pericolo è più nascosto e più mascherato, ma forse per questo più insidioso. Si tratta, infatti, del tentativo di introdurre nella nostra vita politica, gradualmente, pratiche e costumi che sono contrari ai principi democratici e all'ordinamento istituzionale quali sono usciti dalla vittoria sul fascismo per formare la base della nostra Repubblica.

Avremmo voluto che anche nel corso delle trattative per la formazione del Governo si fosse tenuto maggior conto, da parte di tutti, di questi principi. Ritengo sia stato un errore, per esempio, che il Presidente del Consiglio designato, prima di operare una sua scelta, non abbia consultato gli esponenti di tutti i partiti politici che sono rappresentati in Parlamento. La linea seguita già tradisce uno spirito di regime e di preordinato monopolio politico che è da condannare.

Errata e pericolosa, inoltre, l'ostentazione dell'intervento del Presidente della Repubblica nel corso della trattativa politica e programmatica tra i partiti. Non vi è nulla, nella nostra Costituzione, che autorizzi simile intervento. (*Vive proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Togliatti!

TOGLIATTI. Non si può correttamente parlare di una vigilanza sull'azione dei partiti, e nemmeno di un controllo sul contenuto e sulla continuità degli indirizzi politici che siano in questo modo affidati al Presidente della Repubblica. Ad esso la Costituzione giustamente riserva, in forme ben definite, precise attribuzioni di carattere politico e costituzionale. Così dicasi anche per un atto compiuto in occasione di una recente sentenza del tribunale di Roma e di un deliberato assai inopportuno del Consiglio superiore della magistratura. (*Applausi all'estrema sinistra — Vive proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Togliatti, la prego di non insistere in questa polemica.

TOGLIATTI. Signor Presidente, non esco dai limiti della più assoluta correttezza.

PRESIDENTE. Si tratta di un terreno molto delicato, onorevole Togliatti.

TOGLIATTI. Noi pensiamo che quell'atto sia andato al di là dei poteri e delle funzioni del Presidente della Repubblica. La magistratura è un ordine indipendente. Tale noi

la vogliamo. La sua indipendenza è da garantirsi pienamente, soprattutto nei confronti delle influenze dal potere esecutivo, in qualsiasi senso queste influenze vengano esercitate.

ROBERTI. Sulla vostra stampa avete sollecitato il ministro Reale ad intervenire contro la magistratura.

Una voce all'estrema sinistra. Certo, quando la magistratura non è indipendente!

TOGLIATTI. Ripeto, la magistratura è un ordine indipendente: essa non è, però, un ordine sovrano. La sovranità appartiene al popolo e per esso al Parlamento. La critica all'operato della magistratura, pertanto, è sempre legittima, ed esercitarla costituisce anche una garanzia contro atti, come quello recentemente venuto alla luce, di aperta e scandalosa violazione dell'immunità parlamentare.

Nè si dica che nel dare rilievo a questi fatti noi andiamo a caccia di farfalle. Negli stessi punti programmatici che stiamo esaminando si nota una singolare tendenza, che ci ha colpito, a sottolineare in modo particolare le funzioni dell'esecutivo, un suo rafforzamento e una certa estensione dei suoi poteri. Siamo contrari a questa tendenza e la denunciavamo come pericolosa. Non si vada al di là, in questo campo, della lettera e dello spirito della Costituzione. Si ricordi che a sostegno e difesa della Costituzione stanno tutto l'antifascismo, tutta la democrazia, tutta la forza popolare del nostro paese.

Alcune, anzi parecchie volte già è stato promesso che la Costituzione sarebbe stata rispettata e applicata in ogni sua parte. Tutti sanno, invece, come sono andate le cose, tanto che siamo ancora una volta qui a parlare dell'ordinamento regionale, che non c'è, della riforma delle leggi di pubblica sicurezza, che non si è voluta fare, e di altre deficienze e lacune di grande importanza. Noi consideriamo l'attuazione dell'ordinamento regionale come punto di importanza decisiva non soltanto per una riforma della pubblica amministrazione, per un rinnovamento delle strutture dello Stato, ma per un rinnovamento della stessa struttura sociale, per l'introduzione di una linea economica di programmazione democratica, per lo studio e la soluzione dei problemi dell'agricoltura, per l'avvento di nuove forze alla direzione dello Stato. L'ordinamento regionale non contiene e non ha mai contenuto alcun rischio di dissolvimento dell'unità nazionale. Tale rischio vi sarebbe stato se si fosse accettata una forma di organizzazione federalistica, come venne sostenuto a suo tempo, all'Assemblea Costi-

tante, da una parte del partito democratico cristiano, forma che noi decisamente avversammo. Ma non può derivare alcun rischio dalla precisa attuazione delle norme costituzionali.

Siamo costretti a ricordare che, per iniziativa assunta proprio dall'attuale Presidente del Consiglio al tempo in cui ricopriva la carica di segretario del partito della democrazia cristiana, un altro anno è stato perduto per l'attuazione dell'ordinamento regionale. Gli impegni che oggi vengono assunti non ci consentono, quindi, di prevedere quando finalmente si potrà dare vita a questo ordinamento. Non siamo ancora convinti che la volontà politica di sciogliere questo nodo veramente esista. Ci induce a questa considerazione il modo stesso in cui viene presentato il problema delle future giunte regionali. Viene in luce a questo proposito la tendenza a trasformare la cosiddetta maggioranza organica delimitata in una vera base di regime, con la fine di ogni legittima e necessaria forma di differenziazione e articolazione democratica alla periferia. Già si è visto per la Valle d'Aosta quali riprovevoli mezzi di pressione, perfino di ricatto, siano stati posti in opera per impedire che si rispettasse la volontà unitaria emersa da una democratica consultazione popolare. Ora attendiamo che le promesse fatte, allo scopo di imporre in Aosta una soluzione gradita alla maggioranza attuale, vengano almeno mantenute, perché tra l'altro non si tratta di concessioni graziose, ma della semplice applicazione di una legge dello Stato, lo statuto regionale, che fino ad oggi è stata illegalmente rifiutata.

La tendenza a scivolare verso uno spirito e un costume di regime è uno dei limiti — ci pare — della democraticità di questo Governo e della sua maggioranza. Occorre stare molto attenti, perché per troppo tempo già abbiamo sofferto di questa infermità, alla quale sono dovuti sia un progressivo esautoramento dell'istituto parlamentare — la tendenza a passare da un regime democratico parlamentare ad una oligarchia di partiti — sia lo stesso dilagare della corruzione nelle sfere dirigenti dello Stato.

Una lotta efficace contro questa piaga non si può condurre se non liquidando ogni traccia di omertà e di complicità politica e di regime, e con l'adozione sistematica, in ogni caso di rilievo, del metodo dell'inchiesta parlamentare. Si era parlato di inchiesta parlamentare a proposito della dolorosa tragedia del Vajont, allo scopo di mettere in luce tutte le responsabilità e in prima linea quelle di

un grande monopolio. Che cosa pensa di questa proposta il Governo attuale? Come mai nemmeno una parola è dedicata ad essa nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio? Avete chiesto fiducia rivolgendovi anche al popolo. Ricordatevi che troppi fatti gravi hanno minato e in parte distrutto nel popolo ogni fiducia in chi governa. Ad ogni scandalo avete gridato e continuate a gridare che si tratta di una speculazione comunista. Poi la verità viene fuori, a poco a poco. Date al Parlamento la possibilità di agire per scoprire e comunicare al paese la verità almeno su questa così terribile sciagura!

Non vi può essere vero sviluppo degli istituti democratici e rinnovamento della democrazia se non si procede con iniziative e con coraggio sia ad una valorizzazione del Parlamento sia ad una estensione della vita democratica in forme nuove, rispondenti alla attuale organizzazione della società civile. Il principio associativo si sta ormai estendendo a tutte le categorie di cittadini. Non soltanto questo è un fatto positivo, ma su di esso bisogna riuscire a poggiare per ottenere una partecipazione attiva di sempre nuovi strati della popolazione al dibattito e alla soluzione dei problemi che direttamente li interessano e dei problemi dello sviluppo economico e politico in generale. Le autonomie locali sono state fino ad oggi calpestate in modo non degno, con misure prese fino agli ultimi giorni da questo o quel prefetto, quando neanche esisteva un Governo cui addossare la responsabilità. Dal rispetto delle autonomie si deve passare ad un loro organico sviluppo. Non comprendiamo perché circa le questioni urbanistiche, ad esempio, non debba venire organizzato in tutto il paese un ampio dibattito con la partecipazione di amministratori locali, delegati di organizzazioni operaie e democratiche, uomini competenti. Non comprendiamo perché le autorevoli decisioni delle assemblee nazionali rappresentative, per esempio, dei comuni e delle province debbano essere sistematicamente trascurate, nemmeno prese in considerazione.

Insistiamo perché il problema così grave dell'emigrazione venga affrontato in una apposita conferenza nazionale, che ne ponga in luce tutti gli aspetti economici, sociali, civili ed elabori proposte atte a sanare questa piaga della nostra vita nazionale.

Infine, manteniamo, come momento sostanziale di una lotta conseguente per la democratizzazione dello Stato, la rivendicazione della soppressione dell'istituto dei prefetti, non previsto nella Costituzione e contro il

quale si levarono, nel passato, le voci più autorevoli.

Il proposito del rinnovamento delle strutture dello Stato deve tradursi in misure concrete, che veramente facciano sparire le incrostazioni burocratiche, chiamino in tutti i campi ad una collaborazione attiva le più ampie forze popolari e in questo modo oppongano una insuperabile barriera ad ogni velleità di deformazione autoritaria. Ad imporre queste misure concrete sarà intesa l'azione che noi svolgeremo, chiamandovi a contribuire tutte le forze che si ispirano ai principi della Resistenza, dell'antifascismo e della democrazia.

Sarò più breve nelle osservazioni che intendo dedicare alle misure di politica economica che ci vengono proposte, sia perché già ho avuto modo di parlarne, sia perché interverrà in argomento un altro compagno del nostro gruppo. Mi sono di guida le osservazioni generali che ho svolto nella parte introduttiva. Nell'assenza di una efficace posizione antimonopolistica, e in attesa di provvedimenti organici che per diversi campi vengono promessi soltanto per l'avvenire, o che, date le lentezze che conosciamo, potranno diventare operativi soltanto tra molto tempo, rimane — elemento dominante — il richiamo, l'appello ad un periodo di austerità e di sacrificio: quindi, alla contrazione della spesa pubblica e ad altre limitazioni, non esclusa la riduzione delle retribuzioni più alte. Al riguardo non viene detto, dato che questo sarebbe solo l'inizio, fino a qual punto si voglia scendere, in una situazione in cui il salario medio è nettamente insufficiente ed esistono tuttora vastissime zone di sottosalarario.

Il modo in cui viene sottolineato il problema del rapporto tra il salario e la produttività dice però chiaramente quale è la linea secondo cui ci si muove. E la linea che viene proposta oggi dal grande padronato, al quale poi i punti programmatici lasciano aperta la via dell'autofinanziamento, cioè dell'incontrollato aumento dei profitti; ed è una linea sbagliata. Seguendo questa linea si può andare soltanto a una esasperazione dei contrasti di classe. E ciò che il grande padronato oggi sembra volere.

Numerose categorie sono attualmente in agitazione e vanno verso lo sciopero, con rivendicazioni ragionevoli e legittime. I tessili lottano per il contratto di categoria. Un grande contrasto si apre nelle officine metallurgiche e meccaniche, per la determinazione dei premi di produzione. Su tutto il fronte delle lotte del lavoro (è questo il punto sul

quale intendo particolarmente attirare l'attenzione) la costituzione dell'attuale Governo è stata accompagnata da un inasprimento delle posizioni della parte padronale, persino con la rottura delle trattative, oltre che con il rifiuto di raccogliere e accogliere la sostanza delle rivendicazioni dei lavoratori.

Contemporaneamente si disegna una nuova offensiva contro i diritti democratici degli operai nella fabbrica. Si sono già avuti a Torino e a Milano licenziamenti non giustificati, di rappresaglia, che impongono agli operai nuove aspre resistenze e lotte aperte. Come si spiegano questi fatti se non con la baldanza suscitata nel padronato dal vedere accolte le sue posizioni di fondo circa l'andamento e gli sviluppi della situazione economica?

Ma come si muoverà lo Stato nella vertenza con i dipendenti pubblici, minacciati di chiudere l'anno nelle ristrettezze, se non si risolve al più presto il problema del congelamento?

Noi affermiamo che in questa situazione il sindacato deve muoversi, secondo la sua natura, in modo pienamente autonomo, giustamente valutando l'interesse dei suoi organizzati e guidandoli a resistenze e lotte unitarie. Ci ha perciò profondamente sdegnato il modo come non soltanto la stampa padronale, ma anche quella governativa e persino quella del partito di maggioranza si sia gettata in una campagna provocatoria, secondo la quale tutti i movimenti odierni di operai e impiegati non sarebbero altro che speculazioni comuniste a sfondo politico. Si tratta di una campagna che fa soltanto gli interessi del grande padronato: e come tale noi la denunciavamo e condanniamo.

L'autonomia del sindacato, sia dal partito politico, sia dalle autorità governative, è per noi un principio non rinunciabile in alcun modo e in alcuna situazione. Rendetevi conto piuttosto di come vive oggi la gente comune, che non dispone di altro che del suo lavoro, nel momento in cui i prezzi e gli affitti sono in continua, paurosa ascesa. Predicare il risparmio a queste masse, che stanno assistendo all'organizzato tentativo di distruggere le scarse conquiste che erano riuscite a realizzare, è cosa assurda, che sta al di fuori di ogni nozione della realtà: a meno che il cosiddetto risparmio forzato venga inteso, come lo intendono i padroni, quale un mezzo più perfezionato per ridurre i salari.

Questi sono i veri problemi di fondo, non rinviabili, e per risolvere i quali sarà impegnata la forza delle organizzazioni dei lavoratori.

Circa altre questioni e proposte concrete, ripeto che ce ne occuperemo ancora ampiamente nel corso del dibattito. Per molte di esse sarà necessario attendere, per un giudizio esatto, le relative iniziative legislative.

Posso dire che consideriamo errato l'indirizzo generale con il quale vengono affrontati i problemi dell'agricoltura, eludendo la questione fondamentale di una generale riforma agraria, anche se alcune delle cose che si propongono potranno offrire nelle campagne punti di appoggio per un'azione che rivendichi e imponga più radicali misure di riforma. Inadeguate le misure relative all'Italia meridionale. Non solo deludente, ma assurdo — benché politicamente assai significativo — il rifiuto di porre e risolvere, secondo le precise richieste di tanta parte della opinione democratica, il problema della Federconsorzi, di questa piovra monopolistica che fa gravare sulle campagne e su tutto il paese il peso della sua attività di speculazione e di corruzione.

Nella parte relativa all'urbanistica, avevamo trovato posizioni buone. Rimaneva in noi lo scetticismo circa l'applicazione; e questo scetticismo è stato confermato e anche aggravato dalle dichiarazioni di ieri del Presidente del Consiglio, che in sostanza rimettono tutto in discussione. È sufficiente, infatti, il proposto termine di due anni, per lasciare alla speculazione lo spazio sufficiente per far sì che, alla scadenza, tutte le aree siano state divorate dagli speculatori e ben poca cosa resti da rendere pubblica. È un esempio significativo, anche questo, del modo come le forze conservatrici si sforzino di prevalere e ci riescano, pur dopo che non cattivi propositi erano stati messi sulla carta.

Dal complesso di queste osservazioni critiche discende la nostra opposizione a questo Governo, il giudizio che diamo di esso. È un Governo debole, minato da serie contraddizioni interne, dalla presenza nei suoi stessi punti programmatici di differenti ispirazioni politiche conciliate solo nella forma. Non ne fanno parte gli esponenti più qualificati e autorevoli della politica di centro-sinistra; e l'esclusione di alcuni fra loro — accusati di avere compiuto seri ma non mai precisati errori — è significativa di quell'arresto dello sviluppo politico che noi rileviamo e denunciavamo.

La prospettiva che il Governo ha davanti a sé è d'altra parte quella di un urto con la realtà della vita nazionale, con i problemi acuti che da essa sorgono; è la prospettiva di un periodo di accentuate contraddizioni e con-

trasti politici e di classe, nella lotta unitaria che dovrà essere condotta per migliorare le condizioni di esistenza dei lavoratori, per difendere il ceto medio dalla pressione e prepotenza dei grandi gruppi monopolistici privati, per estendere tutte le forme di vita democratica.

Certo, il Governo si caratterizza per un fatto nuovo: la partecipazione diretta di una rappresentanza del partito socialista. Non neghiamo questa novità, non chiudiamo gli occhi di fronte a questo fatto nuovo. Conosciamo la storia e la realtà del partito socialista, la sua tradizionale posizione di classe, il suo vecchio orientamento pacifista e neutralista, la sua tenace resistenza (fino ad ora, per lo meno) a lasciarsi spingere o trascinare verso una trasformazione socialdemocratica, verso una posizione cioè che accetti un inserimento al Governo come forza subalterna di prevalenti forze capitalistiche. Sappiamo anche che nel partito socialista è presente — in misura tale, alla periferia, che nettamente supera le percentuali registrate al vertice — una corrente vigorosa di sinistra, le cui posizioni si richiamano ai principi e alle migliori tradizioni del movimento operaio in Italia. La partecipazione socialista è quindi un fatto degno d'esser considerato con grande attenzione e spirito critico; tanto più che essa si compie in un incontro, nella sfera di governo, con il partito che esprime sul piano politico, in Italia, il movimento cattolico.

Credo sia superfluo ricordare che abbiamo sempre considerato indispensabile l'avvicinamento, la reciproca comprensione e l'incontro tra questo movimento e il movimento operaio italiano nelle sue forme storiche e tradizionali. Indispensabile per dare soddisfazione su un piano sempre più ampio ed elevato alle rivendicazioni e aspirazioni delle masse lavoratrici, operaie, contadine e del ceto medio; indispensabile per fondare uno stabile ordinamento democratico; indispensabile per aprire la strada alla creazione d'una società nuova, fondata sulla libertà e sulla giustizia sociale.

Il movimento cattolico però, noi lo sappiamo assai bene, è cosa complessa e oggi in esso sono presenti — per vari motivi, ma soprattutto per la pratica di governo e di lotta anticomunista e antisocialista degli anni passati e anche di oggi — stratificazioni assai diverse, alcune delle quali nettamente conservatrici e anche reazionarie. Negli stessi elementi orientati verso il progresso politico e sociale persistono momenti di perplessità, che possono facilmente spingerli indietro. La

pressione delle classi dirigenti capitalistiche, di cui la democrazia cristiana è stata per troppo tempo il vero partito di governo, opera nella stessa direzione, tentando di soffocare le aspirazioni al rinnovamento che partono dalle cose e dalla coscienza delle masse lavoratrici.

Sarebbe ingenuo pretendere, in queste condizioni, che fra il movimento politico della classe operaia e quello cattolico del nostro paese l'avvicinamento possa operarsi d'un colpo, come avvenne durante la guerra e nel dopoguerra immediato, ma per troppo breve tempo. Vi possono essere dunque momenti intermedi, sperimentali. Se si vuole però che il processo si compia in modo positivo è necessario che il movimento operaio, non soltanto mantenga in generale le sue posizioni di principio, ma non accetti soluzioni che nella pratica vadano in direzione opposta, cioè nella direzione richiesta e imposta dai gruppi dirigenti del grande capitalismo e dai gruppi dell'oltranzismo internazionale, oppure nella direzione della rottura del fronte delle forze operaie così come esso storicamente si è formato ed esiste.

Questa è la critica di fondo che noi rivolgiamo alla destra del partito socialista, che attualmente ha in mano la direzione di questo partito.

Negli orientamenti che prevalsero al congresso democristiano di Napoli erano presenti alcuni momenti diversi l'uno dall'altro: l'accettazione di certe riforme, ma in pari tempo l'affermazione e l'esaltazione della continuità della politica democristiana e la spinta a gravi rotture del tessuto unitario del movimento operaio e democratico del nostro paese. La destra socialista ha accettato che il primo momento venisse rinviato, diluito, minato, messo in quarantena. Si è gettata però, con incredibile slancio, sulla via della rottura, non solo del fronte delle classi lavoratrici in generale, ma del suo stesso partito.

La sua funzione è diventata quindi strumentale e subalterna in un piano di mutamenti politici che non va certo nella direzione di un rafforzamento delle posizioni e del peso della classe operaia e delle classi lavoratrici nella direzione della vita della nazione. È la funzione che si sono addossata nel passato i partiti della socialdemocrazia, ma che oggi anche in alcuni di questi partiti viene apertamente criticata e respinta.

Questa è una politica radicalmente sbagliata, falsa, contro la quale noi combattiamo in modo aperto, operando affinché siano limi-

tati i danni che essa può portare a tutto il movimento operaio.

Per questo, senza voler interferire in questioni interne di un altro partito, abbiamo dichiarato di considerare una scissione del partito socialista, verso la quale con tanta irresponsabilità si muove la direzione di destra, come una iattura per tutto il movimento, e tuttora la deprechiamo, anche se non dipende da noi compiere atti che la possano evitare. (*Commenti*).

L'esponente più in vista della destra socialista ha lanciato un grido espressivo, dicendo che con l'ingresso nel Governo si sentiva uscito dal ghetto; e sarebbe uscito dal ghetto lo stesso movimento operaio.

Sciagurata espressione! Che è questo qualunquistico antisemitismo di ritorno? (*Vivi applausi all'estrema sinistra*). Nel ghetto sono vissuti alcuni dei più grandi ingegni dell'umanità. Ma come si può far uso di una espressione simile in un paese come l'Italia, dove operai e lavoratori sono stati l'avanguardia, la guida del grande movimento per la liberazione e la rinascita della patria? (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra*). L'opposizione operaia non è mai stata e non si è mai sentita in un ghetto! È stata sempre la parte più viva, più valida di tutta la vita nazionale. (*Applausi all'estrema sinistra*). Noi non ci sentivamo in un ghetto neanche quando i migliori di noi erano chiusi nelle carceri o costretti al forzato esilio. Anche allora eravamo e ci sentivamo nel popolo e con il popolo, nella nazione, nelle prime file della nazione. E così anche ora.

Comprendiamo assai bene come siano diventati più grandi nella situazione presente i nostri compiti e le nostre responsabilità. Di fronte a questo Governo siamo la sola o quasi la sola forza di opposizione popolare e democratica. Ci muoveremo in modo tale da corrispondere alla coscienza che abbiamo di questa responsabilità e all'attesa che hanno verso di noi le masse popolari. Non aspettatevi, onorevoli colleghi, un'opposizione aprioristica e massimalistica, che si compiaccia della rissa politica. La nostra opposizione partirà da un programma positivo e costruttivo e si aggrapperà a tutte le possibilità per riuscire a imporre l'attuazione, nell'interesse del popolo italiano.

È stato affermato nelle dichiarazioni programmatiche e ripetuto in seguito che noi abbiamo posizioni nostre sul tema della libertà nella società e nello Stato. Non voglio riaprire il consueto dibattito su questi temi: il nostro pensiero sulla libertà è stato esposto

senza equivoci in sede di Assemblea Costituente, e da quelle posizioni di principio non ci siamo mai allontanati. È compito nostro e degli altri movimenti che tendono a una trasformazione socialista della società studiare il modo di realizzare una tale trasformazione senza violare questi principi, ed anzi applicandoli in modo conseguente. I problemi odierni, qui nel Parlamento e nel paese, sono altri.

Voglio però aggiungere che se una diversità nella nostra concezione della vita democratica esiste, essa risiede prima di tutto nel fatto che a noi ripugna la condotta, da noi condannata, di chi nelle file del partito dominante, dopo aver approvato una Costituzione, la mise nel dimenticatoio e sotto i piedi; di chi ha rifiutato di compiere le riforme che la Costituzione prescrive; di chi si è invece soprattutto occupato, alla testa dello Stato, di organizzare al servizio del proprio partito e della vecchia classe dirigente un regime di monopolio politico.

Vedo che si è rinunciato, nella formulazione definitiva dei punti programmatici, a quella bizzarra costruzione politica per cui la delimitazione di una maggioranza organica avrebbe dovuto significare l'esclusione di ogni possibile contributo positivo all'attività legislativa di un partito che ha la nostra forza parlamentare, la nostra base elettorale e un programma positivo e costruttivo come il nostro. Rimane però assai evidente la paura di quello che viene chiamato il nostro « inserimento ». Spieghiamoci dunque chiaramente. Se voi, colleghi della maggioranza, parlate dell'attività di governo, non vi è niente da dire e da obiettare. Ma se parlate di quel grande movimento che, partendo da tutti gli strati della popolazione lavoratrice, tende al rinnovamento e allo sviluppo progressivo della nostra società nazionale, il nostro inserimento non solo non lo potrete mai evitare, ma è nella realtà e nella logica delle cose, esiste e non si distrugge; non, almeno, con metodi democratici. (*Applausi all'estrema sinistra*). Siate sicuri: come è avvenuto sinora, ma in modo anche più attivo e consapevole, siamo e saremo presenti dappertutto, in ogni dibattito, in ogni elaborazione programmatica, in ogni tentativo di aprire strade nuove per l'avvento al potere dei lavoratori: siamo e saremo presenti tra gli operai, i contadini, gli artigiani, i piccoli e medi imprenditori, gli intellettuali, gli studenti, con rivendicazioni e proposte precise e ragionevoli, dettate dalla sola considerazione delle aspirazioni e necessità di vita delle singole categorie e della

società nazionale, della democrazia e della pace.

La costituzione di questo Governo e di questa maggioranza non rende superflua né può fare ostacolo all'azione che deve essere condotta e che condurremo per dar vita a un movimento unitario democratico, articolato nelle forme opportune, allo scopo di imporre quella svolta a sinistra e quelle soluzioni generali e parziali che sono indispensabili per il rinnovamento e il progresso della democrazia. Anzi, questa azione unitaria è oggi più necessaria di prima, perché le rivendicazioni, le aspirazioni, le attese delle masse popolari possano avere soddisfazione.

Manteniamo senza alcuna esitazione, dunque, la sfida che abbiamo lanciato a voi, donne e uomini del movimento cattolico. Vi sfidiamo a fare opera di progresso, di allargamento democratico, di rinnovamento della direzione dello Stato, di limitazione e rottura del potere delle grandi concentrazioni della ricchezza privata, di riforma della struttura sociale, di creazione di una società nuova di liberi e di eguali. Tutti coloro che nel vostro campo e anche nelle file della presente organica maggioranza si muovono con coraggio verso alcuni di questi obiettivi, troveranno in noi la dovuta comprensione e il necessario appoggio. Vi sfidiamo a liberare il nostro paese dalla corruzione, dalle tentazioni reazionarie ed autoritarie, dalla paura della distruzione atomica, dalla miseria, dalla decadenza politica e morale. L'incontro vostro con tutto il movimento operaio italiano, così come esso è, dopo quasi un secolo della sua travagliata storia e dopo le grandi prove della lotta antifascista e della liberazione, è in una logica alla quale alla fine non potrete sottrarvi.

Oggi siamo di fronte a un poco fortunato — noi riteniamo — espediente dilatorio e provvisorio, al tentativo di operare una frattura o una serie di fratture che andrebbero soltanto a vantaggio di chi non vuole sia posto fine allo sfruttamento e alla posizione subalterna in cui oggi si trovano le classi lavoratrici. Auguriamoci che l'espediente, nella forma in cui ci è stato presentato, abbia presto fine e possa essere compiuta con chiarezza una vera svolta a sinistra, che dia inizio a una sicura marcia in avanti di tutto il paese. (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Con-

siglio, ascoltando attentamente l'interessante intervento dell'onorevole Togliatti mi veniva fatto di ricordare — e penso lo abbiate fatto anche voi — la seduta, se non erro, del 2 marzo 1962, quando si svolse tra l'allora neopresidente del Consiglio di centro-sinistra, onorevole Fanfani, e il leader del partito comunista, un dialogo che, per certi versi, può essere paragonato al colloquio che testé si è svolto tra lo stesso leader del partito comunista e il neo-leader del centro-sinistra, onorevole Moro.

L'onorevole Togliatti ha concluso il suo discorso lanciando una sfida alla maggioranza, in particolare alla democrazia cristiana. Egli sa bene di avere in tal modo replicato alla sfida che, un po' presuntuosamente (presunzione che, se non altro, caratterizzava il centro-sinistra edizione Fanfani), e con una vivacità che sembra mancare al centro-sinistra edizione Moro, gli lanciò l'onorevole Fanfani a nome del centro-sinistra prima edizione.

Non è una considerazione soltanto formale: è una considerazione dalla quale penso di poter legittimamente muovere per un rapido esame del discorso pronunciato dall'onorevole Togliatti, per dimostrare che la situazione ha marciato, e ha marciato in guisa tale da consentire allo sfidato di diventare sfidante, da consentire al leader del partito comunista di parlare oggi, anche se non per la prima volta, ma con una veemenza e con una energia che da tempo non ci era dato sentire da quel settore, non soltanto il linguaggio dello stimolo che caratterizzò l'opposizione del partito comunista nei confronti del primo Governo di centro-sinistra, ma il linguaggio della frusta.

L'onorevole Togliatti ha detto esattamente: non aspettatevi da parte nostra un'opposizione massimalistica nei confronti di questo Governo; non aspettatevi un'opposizione risosa (e nessuno di noi se l'aspettava: ma se taluno se la fosse aspettata, l'atteggiamento tenuto dai comunisti mentre parlava l'onorevole Moro avrebbe ampiamente, direi apoditticamente, dimostrato quali sono gli ordini di scuderia nei confronti di questo Governo e di questa maggioranza); e ha aggiunto, ripetendo quanto ha detto in una dichiarazione resa ieri alla stampa dopo il discorso del Presidente del Consiglio (questa volta con un vocabolo poco elegante e poco manzoniano): « ci aggrapperemo » a tutte le occasioni che questo Governo e questa maggioranza ci andranno presentando.

Siamo passati dunque dall'opposizione dello stimolo o del pungolo all'opposizione del

rampino: e l'onorevole Togliatti ha pronunciato testé il discorso del rampino nei confronti del Governo Moro e della maggioranza che, fino a un certo punto, lo sorregge; un discorso che per un lato è stato di sfida e di replica alla sfida nei confronti della democrazia cristiana, dall'altro è stato di pungolo nei confronti dell'ala sinistra della maggioranza, cioè del partito socialista.

Credo che queste obiettive considerazioni valgano a dimostrare a coloro che per caso non l'avessero in precedenza avvertito che questo Governo rappresenta, nella marcia insensibile — ma non tanto — del partito comunista verso la conquista del potere, una tappa, certo non l'ultima (Dio ce ne guardi!), un punto di avanzamento, una situazione migliore per il partito comunista nei confronti delle situazioni precedenti. Lo dimostra il fatto che l'onorevole Togliatti ha detto, nel suo piuttosto lungo discorso, cose estremamente gravi intorno a tre argomenti che io mi permetto di sottolineare alla vostra attenzione, onorevoli colleghi, poiché penso che nelle prossime settimane o nei prossimi mesi di questi argomenti avremo occasione di interessarci.

Primo argomento: l'onorevole Togliatti si è rivolto, con apprezzamenti che lo stesso Presidente della Camera ha ritenuto di dovere a un certo punto contenere, all'istituto della Presidenza della Repubblica. Secondo: egli ha ripreso qui, in forma piuttosto pesante, la polemica che il partito comunista sta conducendo, in forme ancora più pesanti, contro la magistratura. Terzo argomento: l'onorevole Togliatti ha avanzato una perentoria richiesta, fra le molte che ha fatto: quella relativa alla soppressione dell'istituto prefettizio.

Quando l'onorevole Togliatti poco fa aggrediva — sia pure, lo devo riconoscere, con il suo ben noto garbo — il Presidente della Repubblica, per un atteggiamento tenuto da quest'ultimo durante le recenti consultazioni per la soluzione della crisi governativa, ricordavo l'atteggiamento che l'attuale vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, tenne all'Assemblea Costituente allorché si trattò in linea di principio del problema che oggi ha affrontato l'onorevole Togliatti. Si parlava allora della Presidenza della Repubblica e dei suoi poteri. L'onorevole Nenni ebbe testualmente a sostenere — e fu il solo costituente a farlo, sopravanzando le stesse posizioni del partito comunista (così come fece anche in relazione all'articolo 7, anche in relazione all'ordinamento regionale, con quella

sua paciosa franchezza che non dispiace quando si legge a distanza di tempo ciò che ha detto e di cui forse talora si è anche pentito) — l'onorevole Nenni, dicevo, ebbe a sostenere: che ce ne facciamo di un Presidente della Repubblica? Potremmo benissimo dar luogo ad una Repubblica democratica che non avesse al suo vertice l'istituto presidenziale.

Poco fa, ascoltando l'onorevole Togliatti, ricordavo dunque quella affermazione dell'onorevole Nenni e pensavo: se non ci fosse l'onorevole Nenni alla vicepresidenza del Consiglio, se i socialisti non fossero entrati in questo Governo, se non vi fossero questa maggioranza e questa formula di Governo, potrebbe il partito comunista ragionevolmente scatenare nel paese e portare in Parlamento campagne di tal genere, che si sa come cominciano ma non si sa come finiscono? Potrebbe il partito comunista permettersi di intaccare un principio che è alla base del nostro ordinamento costituzionale, se quel principio non fosse moralmente intaccato dalla presenza di un vecchio amico e compagno dell'onorevole Togliatti — sostenitore di tesi ancora più avanzate — alla vicepresidenza del Consiglio?

E quando l'onorevole Togliatti ha attaccato pesantemente la magistratura, mi è venuto fatto ricordare un articolo apparso due giorni fa su *Paese sera*. Questo giornale non è l'organo del partito comunista, ma il firmatario dell'articolo è uno di quei voltagabbana che nel partito comunista sono di moda, e scrivono libri che vengono citati con molto compiacimento dai loro compagni. Ebbene, questo voltagabbana su *Paese sera* si è riferito all'attacco alla magistratura da parte del partito comunista in relazione alla presenza al Governo — che sembra debba essere una garanzia per i comunisti — dell'onorevole Reale al dicastero della giustizia.

Voglio leggere questi apprezzamenti di *Paese sera* nei confronti dell'onorevole Reale, perché vorrei confortare quest'ultimo che è stato trattato così male ieri sera dall'onorevole Pacciardi il quale, sia pure con garbo, gli ha detto: sei brutto. *Paese sera* invece ha detto all'onorevole Reale: sei bello, ci piaci. Ecco quanto ha scritto quel giornale: « L'onorevole Reale è forse la più degna persona del Ministero nato ieri » — chiedo scusa ai presenti — « un democratico di antica e sofferta tradizione ». Onorevole Moro, ella ha sofferto meno dell'onorevole Reale per l'antifascismo. « Un uomo onesto, un ministro — e lo avrebbe meritato da un pezzo — che presiede uno dei dicasteri più delicati, determi-

nante nella vita pubblica, quello della giustizia ». *Paese sera* attacca immediatamente dopo la magistratura, dicendo testualmente che « la magistratura esercita in Italia, oggi, una giustizia di classe » (credo che la definizione sia molto pesante, dato il senso che questo giornale attribuisce all'espressione « giustizia di classe »); e invoca dall'onorevole Reale, « il più degno tra tutti i ministri », un atteggiamento conforme alle sue « sofferenze » tradizioni democratiche.

Allora, io chiedo: l'onorevole Togliatti, il partito comunista, avrebbero potuto assumere simili posizioni nei confronti della magistratura, se non avessero trovato un aggancio morale a tale loro impostazione e a tale loro campagna nella composizione stessa di questo Governo, nella formula di questo Governo, nella presenza in questo Governo, e proprio al dicastero della giustizia — non sono io che lo dico, ma *Paese sera* — di determinati uomini molto vicini a certe concezioni ?

D'altra parte, onorevole Moro, nel suo discorso ella si è occupato anche del problema dell'indipendenza della magistratura e, se non erro, ha dichiarato — con espressione al solito ambigua e polivalente, che ella avrà senz'altro modo di interpretare ufficialmente come una delle più rispettose nei confronti della magistratura (ma che a me è suonata un po' strana sulla bocca di un Presidente del Consiglio, in questo momento) — che questo Governo intende assicurare « l'interna ed esterna » indipendenza della magistratura. Nel momento in cui la magistratura è oggetto di una campagna pesantissima; nel momento in cui si dichiara da parte del partito comunista che la magistratura non è internamente né esternamente indipendente — talché il partito comunista, come ha fatto testé per bocca dell'onorevole Togliatti, ritiene di poterla e di doverla attaccare — il Presidente del Consiglio dichiara che questo Governo cercherà di garantire l'interna (notate l'insidiosa parola) ed esterna indipendenza della magistratura. In questo caso, mi sembra che il discorso del Presidente del Consiglio abbia fornito una buona occasione all'onorevole Togliatti.

Terzo punto: la richiesta perentoria del *leader* del partito comunista per la soppressione dell'istituto prefettizio. Una certa curiosità mi muove a chiedere (anche se non risponderanno subito, la risposta si avrà nelle prossime settimane o nei prossimi mesi): ma i socialisti come si regoleranno ?

Abbiamo una certa esperienza in merito, piuttosto recente. Quando discutemmo dello statuto della regione Friuli-Venezia Giulia,

nel quale l'istituto prefettizio veniva ad essere in qualche modo riconsacrato, ci volle del bello e del buono, ci volle una lunga trattativa, un faticoso compromesso — un compromesso che gli stessi eminenti giuristi della democrazia cristiana riconobbero alquanto zoppicante — per raggiungere una formula che i socialisti potessero accettare senza venir meno alla loro tradizionale (e dal loro punto di vista del tutto legittima) avversione all'istituto prefettizio.

Come si sarebbe espresso l'onorevole Nenni, in questo momento così taciturno (il silenzio è... Moro, in questo caso), se invece di essere vicepresidente del Consiglio avesse parlato di questi stessi problemi dal banco della destra del suo partito, come ha voluto chiamarla testé l'onorevole Togliatti ? Cosa pensa in questo momento l'onorevole Nenni, vicepresidente del Consiglio, in merito all'esercizio dei poteri del Presidente della Repubblica, all'indipendenza della magistratura, al modo con cui questa indipendenza deve essere tutelata, e infine all'istituto prefettizio ? Cosa pensa l'onorevole Nenni, vicepresidente del Consiglio e *leader* a mezzadria con l'onorevole De Martino e in subordine con l'onorevole Riccardo Lombardi, su questi importanti temi ? Non è forse legittimo per gli italiani richiedere il pensiero politico del signor vicepresidente del Consiglio, in ordine a problemi che il *leader* del partito comunista ha evocato in quest'aula e che senza dubbio saranno all'ordine del giorno nelle prossime settimane e nei prossimi mesi ?

E veniamo al resto del discorso dell'onorevole Togliatti. Scusatemi se mi intrattengo su questo tema, ma credo ne valga la pena, perché il cavallo di battaglia dell'onorevole Moro (almeno fin qui) è stato per l'appunto questo: si fa il centro-sinistra per isolare il partito comunista, che sarà messo in difficoltà attraverso la formazione di questo nuovo Governo. Egualmente il cavallo di battaglia dell'onorevole Moro, nel suo discorso di replica, sarà quello di prendere lo spunto dall'opposizione del partito comunista, che sarà per il Presidente del Consiglio una riprova della bontà della sua tesi, del suo programma, delle sue vedute.

Ebbene: cosa ha detto l'onorevole Togliatti, pur fra tante critiche nei confronti di questo Governo, della sua formula e del suo programma ?

In primo luogo, l'onorevole Togliatti si è compiaciuto per la scomparsa di ogni diversa alternativa; e, trepido e ansioso, ha chiesto al Presidente del Consiglio quale fosse

il significato della formula ambigua secondo cui non esistono in atto nel Parlamento e nel paese altre alternative.

Significa forse, ha chiesto l'onorevole Togliatti, che ella, onorevole Moro, è giunto al centro-sinistra a seguito di uno stato di necessità? Vorrei proprio rassicurare l'onorevole Togliatti su questo punto. Lo stato di necessità — lo sappiamo tutti — è la più straordinaria invenzione della fantasia dell'onorevole Moro. Riconosciamolo pure, sono anni che l'onorevole Moro ha inventato uno dopo l'altro gli stati di necessità che dovevano oggettivamente una volontà del tutto soggettiva e personale, la volontà di giungere a questa soluzione. L'onorevole Moro non solo ha scartato, ma ha eliminato, vorrei dire ha assassinato via via tutte le altre formule, tutte le altre possibilità e alternative di governo, tutte le maggioranze che di volta in volta ne erano l'espressione, per giungere a questo risultato.

Non dimentico la frase certo scherzosa, ma intelligente come sempre, dell'onorevole Andreotti al congresso di Napoli, quando, dopo avere ascoltato il discorso-fiume dell'onorevole Moro, disse: « Credevo che il centro-sinistra fosse quello di Fanfani, ma ora che ho ascoltato quello di Moro... ». L'onorevole Andreotti in quel momento una sola cosa non credeva: che egli avrebbe fatto parte del centro-sinistra di Fanfani ed anche di quello di Moro. Evidentemente tale decisione egli ha preso per poter convalidare dall'interno un giudizio che allora dava dall'esterno; quindi ha voluto placare in tal guisa la sua coscienza. Ma è dal tempo del congresso di Napoli, ed anzi è da prima, molto prima del congresso, è dal 1959 che l'onorevole Moro sta costruendo questo edificio. Vi ricordate, onorevoli colleghi, i tempi in cui l'onorevole Segni era Presidente del Consiglio ed ogni domenica, puntualmente, l'onorevole Moro pronunciava un discorso inteso a mettere in difficoltà il suo stesso Presidente del Consiglio attaccando i partiti politici che in quel momento sorreggevano, disinteressatamente, la fatica di quel Presidente del Consiglio? E da allora che l'onorevole Moro abilmente costruisce questo edificio.

Quindi l'onorevole Togliatti può restare assolutamente tranquillo: se non vi sono altre alternative parlamentari nel paese (e ammesso che non ve ne siano), è perché l'onorevole Moro è voluto giungere a questo risultato.

Ha detto poi l'onorevole Togliatti: abbiamo fornito un riconoscimento al precedente Governo di centro-sinistra nei limiti in cui quel Governo ha mostrato di voler camminare su una certa strada fino all'8 gennaio

scorso e poi fino agli accordi della Camilluccia. Onorevoli colleghi, l'onorevole Togliatti, così diligente annotatore delle vicende della politica italiana, ha dimenticato che questo Governo (di ciò rendo omaggio all'onorevole Moro) è andato oltre gli accordi della Camilluccia.

Alla Camilluccia le intese fra democristiani e socialisti si arenarono su due punti: regioni e agricoltura. Su entrambi i punti questo Governo è andato innanzi (o indietro, secondo il nostro punto di vista), si è indubbiamente accostato alle tesi socialiste di allora e di adesso; il che vuol dire che ha camminato in direzione delle tesi comuniste.

Se dunque l'onorevole Togliatti offrì il suo stimolo al Governo dell'onorevole Fanfani fino alla Camilluccia, egli ha perfettamente ragione nell'annunciare che getta il suo rampino in questo momento nei confronti del Governo dell'onorevole Moro e del suo programma.

D'altra parte, anche a tenere conto degli elementi di contrasto obiettivo (e non poteva essere diversamente) che sono emersi nella esposizione del *leader* comunista nei confronti del programma di questo Governo, quali sono (li avete annotati) gli elementi di contrasto più notevoli, più importanti, direi di fondo? L'onorevole Togliatti ha accennato ad una qualche incertezza del Governo in ordine al problema della formazione delle giunte regionali. L'onorevole Togliatti si è poi intrattenuto, come era logico, sul problema della forza multilaterale atomica. L'onorevole Togliatti ha accennato alle incertezze del programma governativo relative all'aggancio fra il momento economico di congiuntura ed il momento economico di piano, dopo avere premesso che il piano economico è un punto fermo del programma socialista e del programma comunista.

Ora, onorevoli colleghi, voi sapete benissimo che questi sono i punti di frizione fra la democrazia cristiana ed il partito socialista anche in questo momento; voi sapete benissimo che in ordine alla formazione delle giunte regionali non è stato ancora raggiunto un accordo in seno al Governo, tanto è vero che il Presidente del Consiglio ha dichiarato che non è stato ancora raggiunto un accordo sulla legge elettorale regionale. Sappiamo tutti perfettamente che l'orsignori democratici, maestri di democrazia, hanno tenuto in sospeso la legge elettorale regionale per poter esercitare (ricatti? per carità, non sono nel suo costume, onorevole Moro!) una cortese pressione nei confronti del partito socialista

nel momento in cui si dovrà decidere il problema delle giunte. E non dico che la democrazia cristiana e l'onorevole Moro abbiano fatto male a comportarsi così; dico che su questo problema la posizione del partito comunista non coincide con quella del Governo, come non coincide nel Governo la posizione del partito socialista con quella della democrazia cristiana. Queste posizioni non coincidono ancora, ma io penso, onorevole Moro, che qualche altro passo in avanti ella dovrà fare, e fra qualche settimana o qualche mese vorrà confortare l'onorevole Togliatti dimostrandogli di essere andato un altro poco ancora nella direzione del partito comunista.

Quanto alla forza multilaterale, l'onorevole Togliatti si è espresso, dopo i suoi veti, le sue preoccupazioni, le sue raccomandazioni, in termini non molto diversi da quelli in cui si esprimono i cosiddetti socialisti di destra, come l'onorevole Togliatti stesso li chiama.

Quanto poi al passaggio dalla fase di congiuntura alla fase di realizzazione del piano economico che ai comunisti piace, in verità penso che l'onorevole Togliatti sia stato troppo severo, perché non soltanto il vicepresidente del Consiglio che ha questa innocente mania, ma lo stesso Presidente del Consiglio ha annunciato che il primo piano quinquennale comincerà ad entrare in fase di attuazione — se non altro parlamentare — dalla metà dell'anno prossimo. E questa famosa fase di congiuntura, nel corso della quale si dovrebbe rimediare ai disastri economico-finanziari provocati nel nostro paese dal precedente centro-sinistra, quanto la volete far durare? Meno che da gennaio ad aprile o a maggio? Pensiamo che gli stessi comunisti non ritengano che una fase anticongiunturale possa durare, anche per motivi stagionali, meno che da gennaio ad aprile, maggio, giugno.

Crediamo, quindi, che per questo problema forse l'onorevole Togliatti non abbia fatto sufficiente attenzione a quanto aveva detto in precedenza il Presidente del Consiglio. Ma certo l'onorevole Moro rassicurerà l'onorevole Togliatti nel discorso di martedì su questo punto importante. Comunque i comunisti, alla stregua delle dichiarazioni già rese dal Presidente del Consiglio, non hanno davvero di che lamentarsi.

Onorevoli colleghi, spero abbiate voluto cortesemente rendervi conto che questa nostra impostazione non è preconcetta. Non ho voluto sostenere, come avrei potuto, che questo è un Governo di comodo del partito comu-

nista, o che il partito socialista tutto intero è subordinato al partito comunista e che la democrazia cristiana è subordinata tutta intera al partito socialista. Questi possono anche essere luoghi comuni privi di interesse.

Io mi sono riferito alle dichiarazioni rese dall'onorevole Togliatti e posso rifarmi più ampiamente alla situazione politica quale essa è nei rapporti fra questo Governo e colui che vorrei chiamare, anche alla stregua del discorso pronunciato oggi, non il *leader* dell'opposizione di sinistra e neanche il *leader* della opposizione di sua maestà, ma il « reale successore ». L'onorevole Togliatti ha parlato come il « reale successore », non forse di questo Governo, ma certo di questa formula, di questo inizio di regime; ha parlato come l'erede legittimo; ha testualmente detto: il nostro inserimento è nella logica delle cose. Ma nella logica delle cose che sono state volute in questo modo dall'onorevole Moro, dall'onorevole Nenni e da tutti coloro che hanno collaborato alla instaurazione di questa formula.

È chiaro che questo non è il Governo che i comunisti potrebbero volere in linea astratta nell'attuale momento nel nostro paese; ma se dalla linea astratta e puramente propagandistica (voi sapete che i comunisti fanno propaganda dovunque e l'onorevole Togliatti fa propaganda anche qui, e poco fa ha pronunciato appunto un abile discorso di propaganda) si passa alle impostazioni concretamente politiche, bisogna rilevare in maniera obiettiva che nell'attuale momento questo Governo è il miglior Governo che i comunisti potessero desiderare nei limiti della evoluzione o della involuzione, secondo i punti di vista, della situazione interna e — non dimentichiamolo — anche degli sviluppi della situazione internazionale.

Perché questo è il miglior Governo che i comunisti nell'attuale momento, tenendo conto della situazione, avrebbero potuto desiderare? In primo luogo perché questo Governo fa pagare all'onorevole Togliatti il minor costo possibile. Questo è un Governo che consente all'onorevole Togliatti di fare l'oppositore e al tempo stesso di presentarsi alla pubblica opinione, in atto addirittura di sfida, come il pungolatore, il rampinatore, il determinatore della politica governativa o di tutto quello che l'onorevole Togliatti presenterà come buono o come appena discreto della politica governativa stessa.

Questo Governo, per le vicende che si sono verificate negli ultimi giorni, ha consentito addirittura all'onorevole Togliatti di uscire da

quello che poteva essere per lui un vicolo cieco o per lo meno da quella che poteva essere per lui una situazione imbarazzante, perché gli ha tolto perfino l'incomodo di fare la polemica con il partito socialista e lo ha messo in condizione — lo avete sentito poco fa — di fare la polemica, lui, per il partito socialista, per l'unità del partito socialista; lo ha messo in condizione di difendere l'unità del partito socialista! Ed è cosa di non poco momento nei confronti degli sviluppi di base di questa situazione e anche forse degli sviluppi parlamentari: il difensore dell'unità del partito socialista è diventato l'onorevole Togliatti.

Pertanto, gli aspetti politici negativi della situazione li avete sottratti all'onorevole Togliatti; gli aspetti positivi della situazione egli vi ha dimostrato con il suo discorso di averli fra le mani.

Quali sono gli aspetti positivi cui il partito comunista in sostanza vi costringe, nella logica di questa politica? Prima di tutto la rottura irreversibile (tanto per usare un termine caro ai professorini della democrazia cristiana), e non soltanto all'interno del nostro paese, fra la democrazia cristiana, fra il Governo espresso dalla democrazia cristiana insieme con i partiti alleati, e tutte le forze anticomuniste. Badate, questo è un Governo di rottura come formula all'interno del nostro paese, ma questo è anche un Governo quanto meno di iniziale tensione e di potenziale frizione o addirittura di potenziale rottura nei confronti di forze esterne al nostro paese, che non sono per nulla orientate come la democrazia cristiana italiana o come il Governo italiano. Questo è un Governo che isola l'Italia nei confronti di determinate forze e accosta l'Italia a determinate altre forze, che sono poi quelle che si muovono nello stesso senso in cui si muove il partito comunista italiano.

In secondo luogo avete regalato, attraverso questa formula, al partito comunista una crisi che si è aperta nello stesso schieramento governativo, nello schieramento dei partiti di Governo. Non lo prevedevate? Non era questo nei disegni dell'onorevole Moro? Ne parlerò subito dopo. Ma, onorevole Moro, bisogna fare i conti con le cose. Ella è stato pieno di sagacia, ricco di fantasia, ella ha difeso ad oltranza negli ultimi mesi, in queste ultime settimane — e non sembra sia riuscito molto bene neanche in tale limitato intento — l'unità di altri partiti; però non ci sembra sia riuscito a difendere abbastanza l'unità del suo stesso partito. Non siamo noi che glielo diciamo. Abbiamo l'impressione che ieri sera

glielo abbia detto autorevolmente qualcuno all'interno del gruppo parlamentare della Camera della democrazia cristiana.

E poi, onorevoli colleghi, qual è il costo che pagate come deputati della maggioranza al partito comunista? Il costo che pagate al partito comunista sta in questa specie di sposalizio che si è verificato fra l'ambiguità programmatica dell'onorevole Moro ed il messianismo programmatico dell'onorevole Nenni. Ora abbiamo una « ambiguità messianica », sulla quale il partito comunista ha già cominciato a scivolare, e vedrete come scivolerà nei prossimi mesi. Tutto ciò che di generico dal punto di vista della demagogia, in fin dei conti, più trita e più vetusta era nel linguaggio dell'onorevole Nenni — linguaggio che appariva talvolta simpatico, incitatore, pungolatore quando l'onorevole Nenni parlava dal suo banco di deputato — lo vediamo travasato nei programmi governativi; sicché siamo di fronte ad una socialità generica, ad un socialismo generico, ad una società socialista generica, ad un progresso generico, ad un pacifismo generico, ad un neutralismo generico. Tutto ciò che finora si incontrava talvolta occasionalmente, sporadicamente nei colloqui che avvenivano tra il partito socialista, alla opposizione o alla quasi opposizione, e la democrazia cristiana al Governo, fra il partito socialdemocratico al Governo o alla opposizione e la democrazia cristiana, questo oggi lavora nell'opinione pubblica e i comunisti penseranno a farlo lavorare, tutto questo deprime e confonde l'opinione pubblica, rendendo ambigua la situazione vorrei dire morale del nostro paese, della sua coscienza.

Adesso abbiamo questo magnifico concentrato. Pensate: Moro, Nenni, Saragat, quale concentrato di luoghi comuni, piacevoli ad udirsi e del tutto incomprensibili ad una successiva riflessione, quale invito costante al pensare senza pensare, al parlare senza parlare, al dire senza solidità di programma, all'ottimismo più sconsiderato, alla faciloneria! Questa è la programmazione di cui acutamente parlava ieri in quest'aula l'onorevole Pacciardi, così come noi la vediamo riflettersi nei protagonisti della formula governativa.

Quando, come prima nostra affermazione, noi rileviamo che l'onorevole Togliatti è il « reale successore », come si deduce dal discorso da lui pronunciato, noi siamo dunque convinti di dire una cosa che è veramente fuori dei luoghi comuni e di quegli schemi dai quali in modo particolare voglio tenermi lontano; anche perché ella, onorevole Moro — non

se ne adonti — ne è miseramente prigioniero quando parla di noi definendoci reazionari.

Noi cerchiamo invece di capirla, onorevole Moro; noi cerchiamo di renderci conto del suo trapasso dall'antidemocrazia alla democrazia. È quindi tutto un discorso aschematico quello che io sto pronunziando, vendicandomi cortesemente dello schematismo di cui viceversa ella è prigioniero nei nostri confronti.

E vorrei tentare di rispondere anzitutto ad una domanda: qual è il senso di ciò che accade in tre dei quattro partiti della maggioranza governativa? È una domanda importante, proprio perché i fatti salienti di questo dibattito sono le assenze, sono i silenzi. Non è la prima volta che ciò accade: si tratta di silenzi che si ripercuotono però al di fuori in cento prese di posizione, delle quali abbiamo avuto un riverbero qui dentro in un intervento, quello dell'onorevole Pacciardi, cui mi voglio riferire. Si rende conto, onorevole Moro, di quanto sia aschematica la presa di posizione che vi è stata da parte nostra nei confronti di quell'intervento? E crede lei che la nostra presa di posizione nei confronti dell'intervento dell'onorevole Pacciardi sia opportunistica? Crede lei che noi parliamo del brillante intervento dell'onorevole Pacciardi perché esso ci può far comodo?

In primo luogo è da osservare che se per avventura esso ci può far comodo da un punto di vista dialettico, non siamo stati noi a porlo in moto, poiché l'avete promosso voi. Aggiungerò che l'onorevole Pacciardi è stato da noi coperto di contumelie per tanto tempo, e ce ne dispiace. Noi lo abbiamo attaccato per anni ed anni, poiché quanto egli rappresentava costituiva precisamente la negazione di tutto ciò che noi cercavamo di rappresentare. Ebbene, se ora l'onorevole Pacciardi ha avuto il coraggio di assumere la sua posizione, di farlo a viso aperto, ciò secondo noi non può che fargli onore: e questo nei confronti anche — sia detto sotto voce — di tutto il Parlamento e di tutta la pubblica opinione.

Ebbene, noi crediamo che nell'intervento dell'onorevole Pacciardi, a parte quello che poteva essere un risentimento personale di partito o non di partito, il che non ha importanza, si possa veramente trovare la chiave di ciò che sta accadendo nei tre o nei quattro partiti di Governo. Egli si è richiamato nel suo discorso a tre valori: prima di tutto a quello della coerenza, coerenza in omaggio alla quale l'onorevole Pacciardi ha mostrato di pagare di persona, contrapponendo se stesso ai voltagabbana: ve ne sono tanti. Io sono un mazziniano, ha detto l'onorevole Pacciardi, e mazziniano

sempre resterò. Non mi imbarcherò quindi in altri partiti politici dopo questa aspra vicenda; resterò sulle mie posizioni, ha detto l'onorevole Pacciardi.

Poi egli si è richiamato ad un secondo valore: quello della libertà. Onorevole Moro, io la invito serenamente a pensare. Potrebbe sembrare paradossale da nostra parte questo invitarla o richiamarla alla libertà invocata dall'onorevole Pacciardi. Ma invece non è per nulla strano, giacché la libertà cui si è richiamato l'onorevole Pacciardi non è la libertà nei confronti delle tirannie che ci furono o che ci saranno. È stato un richiamo nei confronti della tirannia che c'è.

È di larga lettura un importante volume del professor Maranini, antifascista, che s'intitola *Il tiranno senza volto*: il tiranno senza volto cui si riferisce il costituzionalista professor Maranini è la partitocrazia. Il tiranno non senza volto, ma con alcuni volti ben definiti che siedono al Governo, cui si è riferito in nome della libertà l'onorevole Pacciardi ieri, è la partitocrazia.

Non è di oggi la nostra battaglia polemica, condotta a torto o a ragione contro la partitocrazia; e tale polemica caratterizza, a torto o a ragione, il nostro movimento politico fin dalle origini. Crediamo, d'altra parte, di essere stati abbastanza lungimiranti: non era molto difficile, ma comunque abbiamo da anni previsto e denunciato le conseguenze cui si sarebbe andati incontro. Vi confesso di essermi molto divertito, stamane, quando il neosegretario (credo l'abbiano eletto segretario in questi giorni) del partito socialdemocratico, l'onorevole Tanassi, ha preso le difese non della partitocrazia come principio, ma della disciplina di partito come emanazione, naturalmente, dell'ordine partitocratico. Mi sono commosso! È proprio vero che in Italia gli anarchici finiscono sempre col fare i confidenti della polizia: perché, se c'è un partito politico che è nato dalla ribellione alla partitocrazia e alla disciplina di partito, anzi dalla scissione (per motivi programmatici e morali apprezzabilissimi) nei confronti dell'allora partito socialista unitario, questo è il partito socialdemocratico, il quale oggi nella persona del suo segretario è venuto a difendere qui, d'accordo con la destra (chiamiamola così) del partito socialista, la tesi della disciplina di partito.

Dimenticarsi delle proprie origini direi che in Italia è quasi d'obbligo, ma suicidarsi programmaticamente e politicamente, dopo sedici anni!... Onorevole Tanassi, inaugura dunque così la sua carriera di segretario? Si informi dei precedenti del suo partito, si infor-

mi di quale fu l'ardente giovinezza politica — ai tempi della Costituente — del suo predecessore onorevole Saragat, e non venga da quel pulpito a recitare a noi certe lezioncine!

Crediamo che anche da questo punto di vista il discorso dell'onorevole Pacciardi sia stato largamente apprezzato e compreso.

Vi è un terzo punto che l'onorevole Pacciardi ha sostenuto: il senso dello Stato, come senso della socialità dello Stato in contrapposizione al classismo in genere e allo Stato di classe in particolare. L'onorevole Pacciardi ha contrapposto Mazzini a Carlo Marx, ma più efficacemente e attualmente egli avrebbe potuto contrapporre (se l'onorevole Moro con la sua azione di partito prima e di Governo ora non l'avesse impedito) la scuola sociale cattolica al marxismo. L'onorevole Pacciardi diceva ieri che lo Stato di classe è inconciliabile col senso dello Stato e — con maggiore profondità — che è inconciliabile con formule che a noi non dispiacciono proprio: il lavoro soggetto dell'economia, il lavoro soggetto dello Stato, lo Stato nazionale del lavoro. L'onorevole Pacciardi non ha detto proprio così anche perché gli piaceva, logicamente, nel suo intervento di ieri, di richiamare attraverso dotte citazioni pensatori liberali, socialisti o repubblicani del secolo scorso. Ma quando l'onorevole Pacciardi, con la sua *verve* pungente e col diritto che egli ha di richiamare certe cose perché le ha vissute, ha detto in sostanza: « Anche tu, Nenni » (non ricordo se abbia detto « tu » o « lei », né so se si diano del « tu » o del « lei ») « eri repubblicano e sei diventato socialista, quindi queste cose le sai », avrebbe potuto dire qualche altra cosa e richiamarsi ad origini, in questo caso, comuni non già a lui e all'onorevole Nenni, ma forse in qualche misura (lo dico a fini dialettici) a quest'ultimo e a noi: avrebbe potuto cioè approfondire il discorso e accanto ai pensatori che ha ricordato citare qualche altro nome, per lo meno quello del Sorel. Nell'esposizione programmatica che l'onorevole Pacciardi ha voluto fare ieri, sarebbe potuto anche arrivare alla scuola corporativa cattolica, a Toniolo; e avrebbe potuto approfondire il discorso. Ma non era il caso. Non lo è neppure in questo momento. E però bene il caso di porre in risalto che in quest'aula appare, una volta tanto, sua maestà lo Stato, il senso dello Stato. L'onorevole Togliatti ha parlato di caricature. Non si tratta di caricature. Vi è una logica delle cose in senso comunista, marxista, sovversivo, filosoietico o sovietico; ma vi è anche una logica delle cose in senso nazionale, sociale, corporativo. E questi incontri nel pensiero, nel ricor-

do, nella tradizione, nella documentazione hanno la loro importanza, possono qui dentro fare opinione pubblica e la potrebbero determinare anche al di fuori.

Perché ho richiamato il discorso dell'onorevole Pacciardi? Perché attraverso quel discorso si può andare alla radice che travaglia tre su quattro partiti della coalizione. Potrei riferirmi anche al quarto. La destra socialdemocratica appare molto taciturna in questi ultimi tempi. Non ho l'impressione, onorevole Bertinelli, che sia molto soddisfatto della piega delle cose. Potrebbe anche darsi, quindi, che pure il quarto partito della coalizione governativa avesse qualche sussulto di crisi. Per esempio, l'onorevole Paolo Rossi ha presieduto la Commissione dei 19 per l'Alto Adige. Non se ne viene a sapere nulla.

È proprio d'accordo l'onorevole Paolo Rossi su certe conclusioni e decisioni di quella Commissione da lui presieduta, oppure, alla stregua di quanto egli stesso ha scritto o fatto scrivere sull'agenzia socialdemocratica della destra di quel partito o sulla rivista *Corrispondenza socialista* alla quale collabora, non la pensa allo stesso modo dell'onorevole Saragat? Chissà!

La crisi di tre su quattro dei partiti di Governo non può comunque essere individuata soltanto nelle formulazioni dell'onorevole Pacciardi. Quanto l'onorevole Pacciardi ha detto non coincide affatto con le posizioni della sinistra socialista e solo in parte con quelle dei centristi della democrazia cristiana. Vi è però un punto su cui egli ha espresso ciò che gli altri forse non diranno qui, ma hanno detto fuori di qui: la ribellione alla partitocrazia; a quella cioè che l'onorevole Togliatti stesso ha definito oggi come una forma oligarchica, alla quale ci si deve opporre in nome della democrazia parlamentare. Tipico, caratteristico anche questo atteggiamento dell'onorevole Togliatti, che da un lato svuota di ogni autorità, attraverso l'azione di piazza del partito comunista, gli istituti parlamentari e la democrazia in genere, e poi se la prende con le forme oligarchiche della democrazia.

Siamo comunque in larghissima compagnia; in questo momento, occupiamo addirittura un'area più vasta della stessa maggioranza governativa qui dentro e fuori di qui muovendo un attacco a quella oligarchia che continua, contro gli interessi nazionali dell'Italia, a comandare nel nostro paese. Questo attacco alla partitocrazia, da tradizionale posizione del Movimento sociale italiano è diventato un motivo comune a tanti altri settori del Parlamento e del paese. Noi ne siamo lieti. Registria-

mo come un lievito di vita questo evento importante, perché i convincimenti e le idee fanno strada una volta che siano messi in moto. Una volta che una certa opinione pubblica si sia determinata, non è tanto facile fermarla.

D'altra parte, volete la prova che l'attacco alla partitocrazia, l'insofferenza nei confronti della partitocrazia sono il lievito della crisi che agita i partiti di governo?

L'onorevole Pacciardi stesso l'ha fornita. Ma l'ha fornita anche l'onorevole Moro quando ha scritto (e probabilmente se ne è pentito) quella lettera che l'onorevole Zaccagnini ha consegnato all'onorevole Scelba, che questi ha reso di pubblico dominio, e che stamane abbiamo avuto lo sconcerto di leggere sui giornali. È la lettera del « poi vedremo », del « poi ti dirò », dello « sta buono, che... »; la lettera in cui si dice: bisogna comunque tenere in piedi una alternativa, perché non si sa quello che potrà accadere.

Ma come? Le alternative a questo Governo, secondo quanto dichiara il Presidente del Consiglio, non esistono, perché l'onorevole Moro le ha distrutte al di fuori.

Esiste un'alternativa di comodo, secondo il disegno dell'onorevole Moro, all'interno della democrazia cristiana, affinché gli oppositori interni siano placati e non diano fastidi. La democrazia cristiana, in altri termini, cerca di continuare a coprire nel proprio interno quella vera operazione di corruzione politica che sta meditando (e che speriamo condannata all'insuccesso) nei confronti del popolo italiano, in modo che le cose procedano lungo la strada indicata e nel solco tracciato dal suo segretario politico. L'onorevole Moro traccia il solco, la partitocrazia lo difende; e si spera che le cose continuino in questa guisa.

Non meno significativa della lettera dell'attuale Presidente del Consiglio è la risposta che gli è venuta dall'onorevole Scelba, il quale ha lamentato che egli abbia agito in difesa del Governo più che dell'« unità morale » del partito. Come si vede, la partitocrazia, giunta ormai alle estreme conseguenze, si vendica nei confronti di chi se ne è servito: l'onorevole Moro viene accusato di aver attentato all'unità morale del partito, l'onorevole Nenni di aver voluto disgregare il partito socialista. Per la verità l'onorevole Nenni ha cercato di eludere le critiche che gli sono state mosse affermando in sede di comitato centrale che il partito è autonomo nei confronti della politica del Governo e che rimane immutata la sua prospettiva storica, quella della costruzione di una società socialista.

L'onorevole Moro aveva parlato di « incontro storico »; l'onorevole Nenni ha affermato invece che la storia appartiene soltanto a lui, cosa della quale siamo tutti convinti perché l'onorevole Nenni è nato « storico ».

Nei confronti sia del Presidente del Consiglio sia del vicepresidente, insomma, viene sollevata una questione morale all'interno dei rispettivi partiti, e di entrambi viene denunziata l'ambiguità sia nei confronti delle forze politiche alle quali si richiamano, sia, soprattutto, del Parlamento e del paese. Ho l'impressione che sia l'onorevole Moro sia l'onorevole Nenni siano arrivati ad un camaleontismo del camaleontismo, si appoggino cioè l'uno all'altro e cerchino di prendere immediatamente l'uno il colore dell'altro, e viceversa: sicché un giorno o l'altro l'onorevole Nenni ci apparirà con una ciocca bianca fra i capelli. (*Si ride*). Constatato comunque, con disappunto, che da quando è in compagnia dell'onorevole Moro il suo aspetto è triste, malato. Volesse il cielo che una briciola della facondia e della vivacità romagnola dell'onorevole Nenni potesse trasferirsi e trasferirsi nell'onorevole Moro: almeno trarremmo qualche vantaggio da una così incomoda situazione! (*Commenti*).

Vi è poi una seconda domanda, la più impegnativa, alla quale vorrei cercare di rispondere. Qual è il senso di questo Governo? Indubbiamente l'apertura a sinistra conduce il paese verso il baratro del comunismo; il programma comunista è accolto da questo Governo, fin da ora, nei suoi punti essenziali. Ma, ridotta in questi termini schematici, la risposta sarebbe troppo facile, mentre il tema merita un maggiore approfondimento.

Sarei lieto (come di una limitazione del danno, di un male minore) di poter affermare che questo Governo nasce da un incontro programmatico a mezza strada fra un programma democristiano e un programma socialista. Sarei lieto, nel senso che ho già precisato, di poter dire addirittura che questo Governo nasce dalla capitolazione della democrazia cristiana, dall'abdicazione che essa ha compiuto al suo programma in favore di quello del partito socialista. Ma la verità, più amara e malinconica, è che attraverso gli onorevoli Moro e Nenni si sono incontrati i due partiti più aprogrammatici che esistano oggi in Italia, i due partiti del « ni », i due partiti del neutralismo morale.

Di quanto ho affermato volete, onorevoli colleghi, una prova sia pur parziale ma, a mio parere, sufficientemente persuasiva? Nel chilometrico programma esposto dall'onore-

vole Moro vi sono due punti piuttosto precisi, entrambi, *grosso modo*, impostati o almeno suggeriti dalla pressione del partito socialista: l'impegno di costituire le regioni a statuto ordinario a data fissa, al più presto; e l'impegno di dar luogo al primo piano quinquennale a partire dalla metà dell'anno prossimo.

Ora, questi due impegni — non dal nostro punto di vista che è contrario all'ordinamento regionale e ai piani quinquennali, ma dal vostro punto di vista che può essere favorevole — sono contraddittori. Perché? Ammesso e purtroppo concesso che le regioni a statuto ordinario entrino in funzione tra qualche mese, contemporaneamente, a quella data, funzioneranno in ogni parte d'Italia venti parlamenti regionali. Non è lecito fingere che possano funzionare come si vorrebbe funzionassero, cioè come organi amministrativi, strumenti tecnici a disposizione del potere centrale: noi li condanneremo per i nostri motivi di principio anche in questo caso, essendo noi patrocinatori di altra specie di decentramento amministrativo: ma il danno sarebbe infinitamente minore. No, i parlamenti regionali saranno, quando cominceranno a funzionare, ciò che la Costituzione, così come è formulata, ha voluto che fossero, e ciò che le forze politiche attualmente impegnate in questo esperimento di governo, al centro ed alla periferia, vogliono e vorranno che siano.

Non ho bisogno di fare al riguardo un lungo ragionamento: l'esperienza delle regioni a statuto speciale è già sufficientemente ammaestratrice: parla ancor più chiaro l'impegno governativo in ordine all'accentuazione dell'autonomia di tutti gli enti locali anche al semplice livello di consigli comunali di paese. Essi funzioneranno certamente non come strumenti tecnici, amministrativi, di adeguata e decentrata realizzazione di direttive, di orientamenti e di programmi centrali più o meno impegnativi, ma come strumenti politici nelle mani dei partiti politici e con metodo politico. Sicché, se l'ordinamento regionale si realizzerà entro qualche mese, onorevole Nenni, i suoi sogni pitagorici di piani quinquennali se li tolga dalla mente.

Questo perché sarà letteralmente impossibile attuare il piano quinquennale in presenza del partito comunista nelle regioni in cui esso potrà esercitare addirittura il potere regionale o in quelle in cui (la Sicilia ne è un esempio) esso sarà in grado di esercitare, pur non avendo il potere, una forte pressione sulle maggioranze e sulle giunte. Ma vi è di più:

anche nelle altre regioni gli interessi politici, alla stregua di posizioni di pressione della clientela politica locale, saranno, ovunque, intesi e idonei a stroncare qualsiasi velleità di politica di piano o di piano nazionale.

Ne parla la dottrina, ne parla l'esperienza. Non vi è scrittore, il quale si occupi seriamente del problema regionale in atto o in prospettiva, che non abbia rilevato l'insanabile contraddizione tra l'ordinamento regionale quale la Costituzione lo prevede e quale la situazione politica italiana fa prevedere che riuscirebbe in pratica, ed una qualsiasi politica di programmazione nazionale.

Se togliamo dal programma chilometrico dell'onorevole Moro questi due punti precisi, chiari, fondamentali, che cosa rimane? La confessione — la solita di tutti i governi democratici di questo dopoguerra, che questo Governo, per la sua puntigliosa pignoleria personale, onorevole Moro, ha voluto rendere ancora più approfondita — di tutto ciò che doveva farsi e non è stato fatto. È la ricerca del tempo perduto. Prova ne sia che il primo provvedimento annunciato dall'onorevole Moro in ordine alla sistemazione o al riordinamento dello Stato democratico italiano, dello Stato di diritto, è quello riguardante l'ordinamento della Presidenza del Consiglio. Questo Presidente del Consiglio che ha portato qui, come diceva l'onorevole Pacciardi, un intero battaglione di ministri e di sottosegretari, vuole, a cose fatte, ordinare la Presidenza del Consiglio, affinché, dopo venti anni di carenza legislativa a questo riguardo, gli italiani finalmente sappiano, prima e non dopo, quanti saranno i dicasteri e i ministri ad essi preposti e anche — per quanto l'onorevole Moro non l'abbia detto — i sottosegretari. In effetti, senza fare loro torto, i sottosegretari sanno perfettamente che non si sa, alla stregua della legislazione vigente (o, per meglio dire, carente), e anche alla stregua del dettato costituzionale, se le figure del sottosegretario, del vicepresidente del Consiglio, del ministro senza portafoglio, siano costituzionali o meno.

Voi vi presentate come un Governo di attuazione della Costituzione nel momento stesso in cui fate man bassa — approfittando della carenza legislativa di questo vostro ventennio — per determinare nuove posizioni di potere, per stabilire su fatti personali gli equilibri fra i partiti politici, le correnti, gli uomini politici, i clienti delle correnti e degli uomini politici che fanno parte della vostra coalizione. Con quale serietà pensate di pre-

sentarvi agli italiani come il Governo dell'austerità?

Vi sono anche un'austerità giuridica e una austerità costituzionale; vorrei dire vi è un rispetto di se stessi che voi avete violato nel momento in cui avete costituito, per le ragioni ben note, questo Governo.

ROMUALDI. Non insistere, altrimenti il Governo si dimette.

ALMIRANTE. Non voglio creare problemi di coscienza per nessuno, quindi non insisterò. Dimentichi, onorevole Moro, ciò che ho detto. Ne parleremo in occasione della costituzione del prossimo Governo, con l'augurio che sia ancora più numeroso, in ministri e in sottosegretari, di quello attuale.

In queste condizioni, dunque, l'incontro fra il partito socialista e la democrazia cristiana non ha la dignità di un incontro programmatico: è l'incontro un po' rumoroso fra due recipienti vuoti. I socialisti, per arrivare all'incontro con i democristiani, hanno vuotato il loro recipiente di tutti quegli ingredienti che ogni tanto, un poco carnevalescamente, l'onorevole Nenni sciorinava dinanzi al Parlamento e al paese; e la democrazia cristiana si è voluta esimere dal senso della crociata. I democratici cristiani non fanno più consistere il loro finalismo politico nello spirito di crociata: non siete più democristiani? Non era quella la ragione essenziale della vostra presenza morale nel paese? Parlo di presenza non come forza clericale, ma cristiana e cattolica. I socialisti si stanno vantando di avere, attraverso la formazione dell'attuale Governo di coalizione, tolto di mezzo lo spirito di crociata. Ve lo dicono, e voi sorridete, ringraziate e vi lasciate strappare dal petto gli emblemi delle vostre antiche battaglie, sorridenti e felici.

Tirando le somme: voi avete rinunciato al senso della crociata; i socialisti non sono più legati ufficialmente ai comunisti. Da questo incontro di due «ni», di due paure, di due esitazioni, di due ambiguità, di due camaleontismi, è venuto fuori il capolavoro di compagine presieduta dall'onorevole Moro. Questo credo sia il senso dell'attuale Governo.

Terza ed ultima domanda: quale l'eredità di questo Governo? Forse l'onorevole Moro si è dispiaciuto di un fatto che si sta verificando nell'opinione pubblica, attraverso articoli di giornali, e che credo non si sia verificato in precedenza se non nei confronti di governi nati come provvisori, come governi-ponte. Si sta pensando al «dopo» di questo Governo più ancora di quanto non si stia parlando di esso: si chiede che cosa accadrà dopo,

quasi che questo Governo sia già scontato, già passato come acqua sul vetro.

Onorevole Moro, come mai? Vi è una prima spiegazione di carattere psicologico. In fin dei conti gli italiani considerano lei Presidente del Consiglio da tanto tempo, tanto che hanno l'impressione che sia arrivato stanco a quel banco e ci si sia messo per riposarsi dalle cure dei governi di centro-sinistra che ella ha fin qui sostenuto. Infatti ella è il leader dei governi di centro-sinistra, del governo-ombra di centro-sinistra ormai da quasi tre o quattro anni, o forse più, dal 1959-60.

Gli italiani sanno tutto sul suo centro-sinistra. Lo ha ricordato anche l'onorevole Andreotti al congresso di Napoli e, probabilmente, se ella non dimostrerà molta fantasia rinnovatrice (e noi ci auguriamo che non l'abbia perché potrebbe dimostrarla in senso dannoso), ella ha già dato tutto, ha già detto tutto, è arrivato stremato alla Presidenza del Consiglio. Forse avrebbe fatto bene a non arrivarci per niente e a lasciare il posto all'onorevole Fanfani al quale l'onorevole Togliatti non ha reso un buon servizio elogiandolo in modo così imprudente, ed al quale non possono essere attribuiti i famosi errori di direzione politica, perché il milione di voti perduti e gli errori di direzione politica sono suoi, onorevole Moro, quale segretario del partito.

Ho letto su un giornale a noi vicino che bisogna considerarla, onorevole Moro, come un personaggio postumo: questo ci sembra l'unico sollievo che ci resta in questo momento. Con questo Governo ella ha già fatto tutto il male che poteva fare al nostro paese; il resto sono particolari di esecuzione e di attuazione, e con la collaborazione della falange dei suoi tecnici, ella riuscirà senza dubbio ancora meglio a completare il disastro, anche perché noi riteniamo che non ci potrà insegnare nulla di nuovo nel male.

Per quanto riguarda il «dopo» politico vi è un motivo ancora più serio, e cioè che il solo governo di transizione che in questi anni, in Italia, sia apparso, è proprio questo. Gli altri sono stati chiamati di transizione, ma erano governi-ponte, in quanto nel momento in cui si imboccava un capo del ponte, *grosso modo*, si sapeva quale avrebbe potuto essere l'altro capo. Erano governi di transizione ma dal noto si passava al noto, magari dal noto in bene al noto in male, dal meglio al peggio, dal meno peggio al peggio: comunque non erano governi del salto nel buio. Il suo Governo, invece, è il primo autentico Governo di transizione, e noi vorremmo augurarci che

non lo fosse, perché, onorevole Moro, in questo senso noi le diamo atto di aver detto la verità. Infatti, ella ha definito storica la formazione di questo Governo. Esso dovrebbe rappresentare la transizione da un'epoca a un'altra della nostra vita politica, ed io ho l'impressione che, in sostanza, rappresenti la chiusura di un'epoca, la restaurazione di un'altra epoca e l'anticamera di una terza. Non sono tre definizioni contrastanti, sono tre definizioni complementari. Questo Governo rappresenta la chiusura di un'epoca: il ventennio 1943-1963. Si conclude il ventennio antifascista, e con esso un certo tipo di antifascismo: e chi ne ha cantato il *de profundis*? L'onorevole Pacciardi, ieri. Quando l'antifascismo allo stato puro, l'antifascismo che fu sempre antifascismo, che non fu mai girellismo né comunismo, assume la posizione critica di ordine politico, morale, programmatico, storico che ha assunto ieri, evidentemente esso dichiara con ciò chiusa quella epoca.

Possiamo dire che questo Governo è il ritorno di un'epoca, dell'epoca ciellenistica. L'onorevole Roberti ha detto ieri giustamente che si assisteva per la prima volta all'avvento dei socialisti al potere in Italia non considerando l'epoca ciellenistica. Però possiamo anche ricollegarci all'epoca ciellenistica per talune analogie storiche singolari, tra la partecipazione di allora dei socialisti al Governo e quella di adesso. Allora, essa ebbe termine per motivi di carattere internazionale. Abbiamo l'impressione che oggi essa abbia avuto inizio anche in relazione a motivi e, perfino, a interventi di carattere internazionale, il che non ci lascia molto tranquilli per molte altre considerazioni, che verranno svolte da miei colleghi di gruppo che interverranno in questo dibattito.

È, infine, questo Governo, l'anticamera di un'epoca, se è vero come è vero che la sfida lanciata oggi dal partito comunista a questo Governo non è destinata a rimanere senza ripercussioni, in Parlamento e fuori.

Onorevole Moro, non è un mistero che la vostra vantata maggioranza, che doveva essere allargata, si è ridotta o si sta riducendo al lumicino. Potrà trattarsi al momento del voto di fiducia di una maggioranza, si dice, di 10 o 12 o 15 voti. Ma ammettiamo pure che sia una maggioranza più sostanziosa, di 20 o 30 voti almeno. Sarete forse al sicuro? Non permetteste in altri tempi ad altri di formare governi che non erano ritenuti al coperto e al sicuro, non disponendo di maggioranze più larghe; riteneste che governi pro-

grammatici non potessero aver luogo perché non disponevano di una preordinata e preconstituita larga maggioranza al riparo dai colpi, sempre possibili, dei franchi tiratori, che pur in questo momento, tra l'altro, vi sarebbe molto difficile individuare, perché ne rinverreste in tutti i gruppi che formano la maggioranza governativa. Eppure voi andate incontro a un programma di questo genere con una maggioranza così risicata! E quando vi troverete al dunque, quando dovrete far approvare le leggi fondamentali, le leggi di grande impegno, quelle sulle quali l'onorevole Togliatti vi ha portato oggi il suo consenso, il suo pungolo, il suo rampino, la sua sfida, che farete? Rinuncerete al programma o accetterete (*non olet*) il voto del partito comunista?

Ecco il vostro programma nella concreta realtà parlamentare, come si presenta fin da questo momento, e nella concreta realtà politica. Ecco perché a buon diritto parliamo di un Governo-anticamera.

Signor Presidente del Consiglio, credo di essermi sforzato di essere aschematico, cioè chiaro, sincero, onesto nelle mie impostazioni polemiche. Che noi conduciamo e condurremo una battaglia di opposizione contro questo Governo, è ovvio; che questo Governo, dal nostro punto di vista almeno, che però ci sembra largamente condiviso anche in Parlamento, sia estremamente pregiudizievole per l'avvenire del nostro paese, è altrettanto ovvio; che la battaglia non possa fermarsi qui, ma debba proseguire impegnando tutte le nostre forze nel paese, soprattutto dopo la sfida lanciata dal partito comunista, è ancora più ovvio. Ne tenga conto! (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Alla storica svolta politica, segnata dall'ingresso del partito socialista nel governo, segue una altrettanto storica svolta economica: l'ingresso della pianificazione nell'economia italiana. Arriva così il toccasana di tutti i mali dell'economia, fino a ieri tenuto lontano dall'ignoranza, dall'arretratezza e dalla cattiva volontà dei governi centristi, che in tal modo hanno sciupato — come affermano autorevoli personaggi del centro-sinistra — gli anni delle vacche grasse, ottenuti senza alcun merito dalla sorte.

Già si possono annunciare i piani, che subito sono quinquennali, in quanto solo abbracciando periodi lunghi si possono lanciare le grosse cifre che fanno impressione al pub-

blico. Purtroppo — si fa notare da quei personaggi — la pianificazione arriva insieme con gli anni delle vacche magre che, a quanto pare, si sono prodotti senza colpa del centro-sinistra. Comunque, ci sarà il toccasana: non si sa com'è, ma ci sarà! In materia vorrei fare alcune considerazioni, tanto per ristabilire le dimensioni dell'evento.

Si parla della pianificazione come di una taumaturgica novità e come della quintessenza della modernità: una rivelazione che finalmente sfolgora nel nostro paese, ad opera di pochi illuminati. Ma la pianificazione, come metodo, è vecchia quanto il mondo ed è servita talora a correggere gli squilibri (settoriali, geografici, sociali e temporali) e per lo più a crearli e a consolidarli. La storia degli uomini è in certo modo la storia delle varie pianificazioni, cioè di bardature e discipline più o meno tiranniche, da cui cercavano di evadere la libertà e l'iniziativa dei singoli.

La politica anticiclica, per correggere la congiuntura economica, si trova già in un libro antico e famoso, cioè la Bibbia, dove si legge che un certo Giuseppe, molti secoli prima dell'era cristiana, aveva insegnato al Faraone a mettere da parte le eccedenze prodotte durante gli anni delle vacche grasse, per poi ripartirle (oggi diremmo: fare degli investimenti) negli anni delle vacche magre. Più avanti, dalle pagine degli storici sul periodo decadente dell'impero romano, abbiamo lo spettacolo di una piena cristallizzazione della società e dell'economia: tutto regolato, tutto previsto, persino le cariche pubbliche rese ereditarie, in un processo di graduale impotenza.

Di veramente recente e moderno v'è solo la libertà economica, ciò che voi, colleghi della maggioranza, chiamate l'anarchia liberista: sorta con la rivoluzione industriale in Inghilterra, con la rivoluzione giacobina francese, che fece giustizia delle bardature imposte alle attività umane e alla produzione nel passato, dal corporativismo medioevale fino al mercantilismo. Ma non si può certo parlare di anarchia: il liberismo è un modello assoluto, un riferimento di condotta, che resta allo stato teorico. Pare che tale sia pure il comunismo in Russia, se secondo i dirigenti sovietici esso avrà piena attuazione soltanto attorno al 1975.

Nell'economia di tipo liberista sono sempre stati frequenti gli interventi statali: dalla manovra degli scambi con l'estero, mediante le barriere doganali, a quella del saggio di sconto e dell'erogazione creditizia. Tut-

ti interventi più o meno « conformi », secondo la definizione del Roepke: cioè tali da influenzare le scelte degli operatori senza violentarle, così da rispettare la dinamica di mercato.

In Italia si è avuto un esempio specifico di pianificazione durante il « ventennio » con il corporativismo, inteso — in una certa situazione politica interna e internazionale — a regolare le condizioni della produzione ed equilibrare l'offerta dei prodotti con la domanda, arrivando a tale fine alla cosiddetta disciplina degli impianti industriali, creatrice delle criticate posizioni settoriali di tipo monopolistico che dopo il 1945 sono state smantellate dal ripristino della libertà degli impianti e soprattutto dalla graduale ripresa, nel grande movimento europeo e mondiale, dei confronti della competizione internazionale.

Una politica di interventi programmatici, contro gli squilibri e sempre nel campo degli interventi conformi, che orientano ma non violentano le scelte, è stata attuata con il massiccio sviluppo del sistema degli incentivi, concentrati specialmente nelle aree del Mezzogiorno. Un esempio di programmazione indicativa e democratica è stato il piano Vanoni, il quale ha posto certe mete importanti anche di modifica della struttura economica, che sono state brillantemente superate in regime di libertà. Basta pensare alla previsione di una riduzione della mano d'opera gravante sull'agricoltura, che dal 41 per cento doveva scendere al 33 per cento nel 1964 e che di fatto è scesa, parecchio prima della scadenza del piano, addirittura al 26,9 per cento.

Si citano sempre gli esempi della Francia e dell'Inghilterra, che hanno deciso, nell'euforia riformistica del primo dopoguerra, grossi programmi pianificatori. Ma di fatto in Francia il piano, a parte l'impiego di alcune migliaia di persone, si limita oggi ad una larga indicazione, utilizzando soprattutto la manovra del credito. Anche in Inghilterra gli organi del piano svolgono un'attività prevalentemente consultiva e l'azione concreta si è svolta soprattutto attraverso la manovra degli incentivi per il decentramento di industrie in zone sottosviluppate.

Per fare cose del genere, in Italia, non era necessario un capovolgimento politico. Se dunque si è cercata l'alleanza con un partito marxista, ci si vuole evidentemente riferire al contenuto della pianificazione dei paesi d'oltre cortina. In realtà, gli elementi del programma sono vaghi e contraddittori e per sapere qualcosa di concreto dobbiamo far capo alle dichiarazioni dell'onorevole Lom-

bardi, al quale ancora una volta dobbiamo riconoscere l'onestà intellettuale da lui rivendicata per la chiara formulazione dei fini di certe misure, come già per la nazionalizzazione elettrica.

La verità non è certo emersa dalle molte discussioni sul carattere indicativo o precettivo, democratico o autoritario della programmazione come indicativa e la pianificazione come prescrittiva. È chiaro che ognuna delle parti si riserva una propria interpretazione. Gli onorevoli Saragat, Tremelloni e Ferrari Aggradi mettono l'accento sul largo rispetto dell'iniziativa privata, ciò che fa pensare a un piano orientativo, mentre l'onorevole Giolitti ribatte che ciò non rientra nella lettera e tanto meno nello spirito dell'accordo, e l'onorevole Lombardi proclama che la programmazione è strumento di modificazione delle strutture, di trasferimento in mano pubblica del potere economico.

Il quesito di fondo è stabilire se ancora il consumatore sarà il « re del mercato », come diceva Einaudi, e determinerà con la sua domanda gli investimenti e la produzione; oppure se in sua vece dovrà decidere il comitato del piano, cioè il potere politico. Ora solo in questo secondo senso si può interpretare l'ultima definizione: programma « impegnativo ». E allora v'è da temere non solo l'offesa alla società libera, ma anche la inefficienza: quindi errori e dispersioni, perdite di produzione e di benessere, come nei paesi d'oltrecortina.

Tralascio il facile tema degli insuccessi della pianificazione agricola della Russia, costretta oggi a importazioni massicce di grano, nonostante i limiti imposti al consumo interno, dalla vecchia posizione di esportatrice di grano. Bastano le accuse di Kruscev ai suoi dirigenti economici, quando li sprona ad imitare le astuzie e la capacità dei cosiddetti capitalisti, a denunciare le insufficienze del sistema: il quale serve soprattutto come strumento autoritario per favorire l'industria pesante e la produzione di *Sputnik*, sacrificando i consumi civili.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

ALPINO. La realtà è che vediamo in Russia susseguirsi le riforme nell'organizzazione e negli strumenti del piano, col decentramento delle direzioni e l'attribuzione di maggiori responsabilità alle unità produttive: tutti espedienti attraverso i quali si cerca di instaurare un surrogato a quel sistema dei prezzi che, nelle economie occidentali, è valido

strumento per guidare le scelte degli investimenti e delle produzioni, nel modo più redditizio ed economico.

La Jugoslavia è anch'essa un esempio di questo torcersi su un letto di Procuste. È dal 1948, cioè da quando fu costretta dalla rottura con Mosca a cercare maggiori legami con le economie occidentali, che essa cerca di decentrare il meccanismo del piano, di creare responsabilità dirette nelle gestioni aziendali, di mobilitare insomma la volontà dei singoli. Si è arrivati a tipi di incentivi, quale l'erogazione prioritaria dei capitali pubblici a favore delle industrie con bilancio più attivo, che riconoscono e premiano il profitto aziendale.

Comunque, interpretando il programma impegnativo come una vera incidenza nella direzione dell'economia, v'è ancora da chiedere con quali strumenti ciò verrà realizzato. Le commissioni stanno lavorando e a quella Papi, forse non troppo ortodossa, se ne è sostituita un'altra più fiduciosa nella bontà della pianificazione. Ma fiero è il dubbio che nell'attuale struttura statale e politica manchi qualsiasi base di partenza, date le pessime prove finora fatte in un campo tanto pianificabile, per la sua omogeneità, controllabilità ed assenza di vere e proprie remore economiche, quale è il settore pubblico.

Si veda che cosa è successo per quel tipico piano che è il bilancio statale, il quale prevede e determina fin nella capillarità dei capitoli e degli articoli quanto si debba fare nel corso di un anno. Non solo questo piano sbanda più del solito nelle sue edizioni del 1962-63 e 1963-64, dovute al primo governo di centro-sinistra, ma offre uno spettacolo pietoso in fatto di qualificazione della spesa, con offesa alla razionalità e al produttivismo che dovrebbero ispirare ogni pianificatore che si rispetti. Ho già qui ricordato la continuata caduta del risparmio pubblico, cioè del supero degli investimenti sui disavanzi di bilancio, nonché il continuo e forte aumento delle spese di consumo.

Come appendice a ciò, cito il drammatico squilibrio (a cui ci hanno condotto in un biennio gli uomini del centro-sinistra) tra le massicce esigenze dei settori pubblici e privati — dallo Stato e dagli enti locali, che devono assestare i loro bilanci, alle imprese e all'intera economia, che devono finanziare il rinnovo e l'espansione dell'apparato produttivo, fonte dell'occupazione e del benessere — e l'offerta di risorse vieppiù limitata e timorosa da parte di un mercato del risparmio tartassato dalla svalutazione, dalla

nazionalizzazione e da altre sconvolgenti misure. Se vi è un campo in cui i pianificatori avrebbero dovuto manifestare subito la loro capacità, era quello della strategia finanziaria generale, cioè del prevedere, contemperare e dosare gli impegni, che prevedibilmente peseranno sul mercato, con le risorse.

Che dire poi di taluni settori specifici, come quello della previdenza e assistenza, nel quale la pianificazione avrebbe un campo ideale? Si tratta di fissare una ragionevole quota del reddito nazionale da dedicare allo scopo, per poi ripartirla secondo giustizia ed efficienza nei vari settori e tra i vari gruppi omogenei di ciascun settore. Ora nessun riparo, salvo le solite affermazioni generiche di sempre, è stato avviato in questo autentico caos, dove dominano la pluralità delle gestioni, la stridente sperequazione dei vari trattamenti e le ingiuste esclusioni, che vanno a colpire proprio gli economicamente meno capaci.

Altro che pianificare le attività private, quando non si sa minimamente ordinare quelle pubbliche, di cui si ha il pieno controllo! Lo spettacolo di inefficienza è tale da far presumere che gli errori e le dispersioni dello strumento in sé abbiano ad aggravarsi nell'applicazione italiana e che questa, nonostante la retorica proclamazione del fine di aumentare il reddito, finirà con il ridurlo, e quindi con l'arrestare il vasto processo di avanzamento del benessere, che la pretesa anarchia dei governi centristi aveva assicurato sotto il titolo prestigioso di miracolo economico.

Se negative sono le previsioni sull'esito della pianificazione come strumento per la lunga e media scadenza — infatti il primo piano quinquennale dovrebbe iniziare dal 1° luglio 1964 e manifestare le sue conseguenze in anni successivi — anche peggiori sono quelle riguardanti la politica di breve periodo, che forse dovrebbe ispirarsi ai « bilanci previsionali » annui, ma che per intanto deve affrontare immediatamente i problemi critici e brucianti in campo economico-finanziario.

Tali problemi, elencati ma tenuti ben lontani da ogni indicazione di cifre e di concreti correttivi nel discorso del Presidente del Consiglio, che fra l'altro deve avere una idiosincrasia per questi argomenti, tanto che si è allontanato dall'aula...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Purtroppo ciò è dovuto ad un impegno.

ALPINO. Ella, onorevole ministro, lo sostituisce egregiamente.

Tali problemi riguardano essenzialmente la bilancia dei pagamenti, il sistema dei costi e dei prezzi, la finanza pubblica, gli investimenti. La loro gravità è stata riconosciuta dai ministri finanziari nel luglio scorso, nella discussione dei bilanci, e ancora nel dibattito tenuto in sede di Commissione bilancio il 25 settembre scorso, dove gli onorevoli Medici e Colombo hanno ammesso una inflazione largamente sensibile, la necessità della ripresa di un organico e largo indebitamento statale, l'erosione delle riserve valutarie e il grave rallentamento nella formazione del risparmio.

Per il vero, in quella sede i ministri finanziari furono letteralmente subissati dalle critiche dell'onorevole Giolitti, che li accusava di non aver dato inizio alla pianificazione, e dell'onorevole Donat Cattin, che li accusava di aver destinato, con gretta mentalità conservatrice, il maggior gettito dei tributi a riduzione del disavanzo effettivo. Era evidente il malumore per le modestissime misure anticongiunturali che il Governo Leone, sotto l'assillo dell'aggravarsi della situazione, veniva adottando nella scia ortodossa della politica economica centrista.

Sono anch'io d'avviso che non serve una condotta timida e a mezzadria fra opposte tendenze, che si traduce in una politica pasticciona. Qui ci vuole la libertà operativa, che ha espresso il miracolo economico, o la disciplina dirigista. Ma neppure l'attuale programma esce dalla politica pasticciona, per la breve scadenza. Vediamo proposte ovvie e anche ortodosse — dalla difesa monetaria al contenimento della spesa, dei costi e dei prezzi — ma non le vediamo presidiate da premesse valide e concrete; in altri punti si hanno grosse contraddizioni, senza parlare di problemi che addirittura sono ignorati, come la bilancia dei pagamenti che nel documento programmatico non pare nominata.

Comincio dalla bilancia dei pagamenti, cioè dai rapporti con l'estero, che sono un po' la sintesi obbiettiva dell'intero andamento economico, perché basata sul giudizio dei mercati, del tutto distaccato dalle vicissitudini della politica interna. Continua l'andamento disastroso: la bilancia dei pagamenti nei primi nove mesi dell'anno si chiude con un passivo di quasi 800 milioni di dollari, contro un attivo di 225 milioni nello stesso periodo del 1962, di 454 nel 1961, di 462 nel 1960 e di ben 831 milioni nel 1959.

Quali le cause? Diciamo subito che la causa meno importante è la famosa fuga dei capitali, che è in gran parte figurativa, data l'imponenza dei rientri sotto etichetta di in-

vestimenti esteri. Effettivamente il rientro di biglietti italiani in precedenza esportati sta ancora crescendo: dall'equivalente di 535 milioni di dollari, nei 9 mesi del 1962, si è passati a 1.136 milioni nello stesso periodo 1963. Ma è aumentato l'altro rientro, cioè il riacquisto di titoli italiani con intestazione estera.

In passato, quando erano grossi anche i veri investimenti esteri, il saldo del « movimento capitali » è risultato attivo: tale è stato ancora nel 1962, sia pure per la non ingente cifra di 44 milioni di dollari. Quest'anno il saldo è divenuto passivo per 229 milioni di dollari; ma ciò è pur sempre poca cosa rispetto al passivo della bilancia commerciale, salito in 9 mesi a 1.777 milioni di dollari, dagli 886 del già funesto 1962.

Sulla fuga dei capitali vorrei aggiungere che non si tratta di una novità e che non dovrebbe meravigliare. Parlando in questa sede sui bilanci finanziari nel maggio 1959, rilevavo: « A pagina 144 della relazione economica si precisa che nel 1958 l'afflusso di capitali esteri in Italia è stato di 173 milioni di dollari e che in tale cifra concorre per il 10 per cento il Liechtenstein, soggiungendo che trattasi per altro di operazioni interessanti cittadini di altra nazionalità. L'espressione è meno ingenua di quanto non vorrebbe sembrare: quale sarà mai quest'altra nazionalità, che deve prendere sede fasulla nello sperduto principato alpestre? Anche i ministri sanno trattarsi di enti e capitali italiani, che hanno assunto etichetta e residenza estere per chiari fini fiscali ». Il fenomeno era dunque già rilevante quattro anni fa. Altre volte ho rinnovato il quesito e ancora in sede di Commissione finanze e tesoro, a fine 1962, discutendosi l'istituzione dell'imposta cedolare, ho espresso un chiaro monito, mettendo il Governo in guardia contro la creazione di un vero ulteriore incentivo alla fuga di capitali. In particolare rilevavo che il 15 per cento, tradotto in imposta secca per i titoli intestati all'estero, determinava una situazione di maggiore convenienza per chi poteva trasferirsi all'estero; mentre invece l'acconto del 15 per cento era eccessivo e iniquo per la massa di quei piccoli e medi risparmiatori che detengono i titoli in Italia e che debbono anticipare assai più di quanto dovuto, per poi trovarsi alle prese con tardivi e defatiganti rimborsi.

Mi auguro che il malcontento della massa dei risparmiatori sia preso subito in considerazione; la presenza nel Governo del senatore Valsecchi, che ha condiviso le mie critiche a questo stato di cose e ha ripetutamente par-

lato di correggerlo, dovrebbe costituire un affidamento impegnativo.

Vengo ora alla gravissima passività della bilancia commerciale. Poiché si insiste nel forzare le importazioni alimentari (il che costituisce una grossa contraddizione, perché significa distruggere la conclamata politica di sostegno dei prezzi agricoli e quindi frustrare quella rivendicazione di migliori sorti per i ceti rurali, che il documento programmatico riafferma), bisogna con energia stimolare la esportazione; ma non coi pannicelli caldi, quali i rimborsi, che poi ci procurano controverse per lo più sfortunate in sede di mercato comune.

Il problema è di ripristinare la capacità competitiva, come andava dicendo nei pochi mesi della sua permanenza al Ministero del commercio con l'estero il senatore Trabucchi, il quale era forse animato da un certo rimorso, perché da ministro delle finanze aveva abbondantemente contribuito a ridurre quella capacità. Bisogna contenere i prezzi e, alla base, i costi; cioè frenare duramente la spesa pubblica e quella privata.

Il Governo, nel suo programma, si offre di dare l'esempio con il contenimento della spesa pubblica, con il blocco provvisorio dei contributi sociali, con l'azione sui salari attraverso la cosiddetta politica dei redditi. Sulla possibilità di bloccare la spesa pubblica, parlerò tra poco; comunque, la cosa ha valore solo se si traduce in un blocco dei prelievi fiscali, che concorrono a determinare i costi di produzione.

Quanto al blocco provvisorio dei contributi sociali, si tratta di ottima cosa; ma come la si fa? Nel programma si enuncia il proposito di ridurre i contributi per gli assegni familiari nelle aziende del Mezzogiorno senza pregiudizio dei trattamenti (il che, tra l'altro, apre un nuovo settore di incentivi, dopo quelli fiscali e creditizi; non sarebbe meglio, anche per conoscere i costi di questa politica, accentrare tutto in un unico contributo ai bilanci delle imprese, fino a renderli attivi, anziché mantenere un abito d'Arlecchino nell'applicazione delle leggi fiscali ad estenderlo, ora, ai contributi sociali?).

Si propone poi di parificare il trattamento dei lavoratori agricoli a quello degli altri settori e di estendere gli assegni familiari ai coltivatori diretti e ai mezzadri. Tutto bene, ma come si fa a tener fermi i contributi? In fatto di economie nella previdenza, per ora, ho solo la risposta negativa a una mia interrogazione con la quale sollecitavo l'abolizione della ritenuta sulle pensioni più mi-

sere, a carico di gente costretta a rioccuparsi. Nella risposta il Governo, mentre prende atto della pronuncia della Corte costituzionale circa l'incostituzionalità della ritenuta operata sulle pensioni delle gestioni speciali, che sono le più alte, e mentre dichiara di accingersi a togliere la ritenuta ai pensionati del bilancio pubblico, che godono essi pure di pensioni migliori, conferma di non volervi rinunciare per i pensionati dell'assicurazione generale, che proprio dai loro miseri trattamenti sono costretti, per vivere alla meglio, a cercare un lavoro. Ciò è ben poco edificante, per l'ansia sociale di una maggioranza tanto aperta a sinistra!

Politica dei redditi. Ma la si vuole e la si può fare? Si tratta di un mito fresco oppure già consunto. Vorrei rileggere il passo di un giornale indubbiamente gradito a questa maggioranza, perché è radicale: *L'Express* di Parigi: « Un nuovo mostro di Loch Ness — esso scrive — si è affacciato sull'acqua: la cosiddetta politica dei redditi. Nessuno sa indicare bene di che si tratta, ma ciò non ha importanza. Il fatto è che alcuni sono a favore, altri sono contro. A favore sono i tecnici e gli economisti, energicamente condotti da due uomini: il commissario per il piano e il direttore dell'Istituto nazionale di statistica. Sono contrari una legione di persone: i sindacalisti, il padronato e buona parte del Governo. Si afferma che il primo ministro e il ministro delle finanze non credono neppure un minuto alle virtù di questo rimedio-miracolo. Però il primo ministro, che si è ben guardato dal toccare il problema se non a parole, fa finta di testimoniare rispetto al nuovo Dio ». Insomma, si gioca a darla a bere e il giornale dice chiaro: tutte le difficoltà derivano dal fatto che non si può applicare la politica dei redditi senza disciplinare i salari, il che è proibito.

Lo stesso avviene da noi. Si dice: niente blocchi, i sindacati devono essere liberi. D'accordo, però qualcosa si potrebbe fare, con una maggioranza che è « costituzionale » a oltranza e vuole d'urgenza attuare la Costituzione in tutti i suoi punti, comprese le regioni, di cui pochissima gente sente la necessità. Però dell'attuazione degli articoli 39 e 40 non si parla.

STORTI. E che effetto avrebbe sui salari?

ALPINO. Non avrebbe effetti quantitativi diretti sui salari, ma indiretti, perché porterebbe a mezzi di lotta possibilmente meno accaniti, introducendo una certa serenità e obiettività nei conflitti sindacali. Dare una concreta personalità ai sindacati porterebbe

ad una normalizzazione, mentre l'attuale situazione esclude le responsabilità, così come di fatto non assicura la libertà.

STORTI. Dica più chiaramente che vuole l'applicazione dell'articolo 40.

ALPINO. Dell'articolo 39 e dell'articolo 40, perché il 39 è il presupposto del 40. Non si può applicare l'articolo 40 se non si preconstituiscono le capacità giuridiche delle parti in gioco.

STORTI. Ora ella è più chiaro.

ALPINO. Spero di esserlo stato. Ripeto che l'applicazione di questi articoli, cioè di una vera legge sindacale, porterebbe serenità nei rapporti sindacali e creerebbe un quadro adatto a raccogliere l'appello che il Governo rivolge alle due parti (ora del tutto teorico e retorico) per una responsabile considerazione delle conseguenze dell'aumento dei costi di produzione. Infatti per ora il Governo, ben sapendo che non c'è niente da fare in questo campo, punta in modo più concreto sull'appello agli imprenditori perché accrescano la produttività. Qui si riesuma un invito già fatto al tempo del Governo Fanfani dal ministro Colombo, nell'assemblea della Confindustria all'E.U.R., per una « pausa di riflessione »: un periodo nel quale, mantenendo fermi i costi, le imprese provvedessero, con aumenti di produttività, a riassorbire i già avvenuti rincari salariali e a ristabilire la competitività dei prodotti.

Ma aumento di produttività significa investimenti: per rinnovare gli impianti, in via accelerata, e per accrescere la capitalizzazione su unità di lavoro. Quindi l'aumento di produttività rientra nel grave problema della concorrenza sulle risorse disponibili, ove anzitutto troviamo lo Stato.

Vediamo dunque il bilancio dello Stato, primo protagonista della domanda di capitali. Non riprendo il tema del deterioramento di questi anni, già trattato nel dibattito sul preventivo. La situazione contabilmente non è molto peggiorata: il quadrimestre porta un disavanzo di 293 miliardi, contro i 217 del quadrimestre dell'anno scorso. Abbiamo però una crescente sfasatura nei pagamenti, tradotta nell'incremento dei residui, il cui saldo passivo sta aumentando di ben 100 miliardi al mese. Il conto del Tesoro con la Banca d'Italia — secondo *l'Interpress* — era in ottobre passivo di 254 miliardi, mentre a fine 1962 era attivo di 369 miliardi.

Ora ci si promette il blocco della spesa, o comunque di non introdurre nuove spese senza un taglio corrispondente in altre già iscritte. Questo è un linguaggio che commuove il mio

cuore. Ero già stato dolcemente toccato dal documento dei socialisti, là dove essi dichiaravano che il loro ingresso non significa affatto « prodigalità » nella spesa. Troppa grazia ! Ma che ne sarà di questo virtuoso proposito ? Troppe sono le occasioni di nuova spesa, anche sorgenti dal programma: sgravi alle imprese minori; sgravi alle imprese mezzadrili; ammodernamento del commercio; soccorsi alla previdenza; oneri del conglobamento; spese per i comuni; pensioni di guerra; spese per le regioni. Queste ultime sono spese di consumo e nessuno sarà tanto ingenuo da credere che si tratterà di spendere soltanto quello che in teoria risparmierebbe il bilancio dello Stato: ci vorranno centinaia di miliardi in più !

Si pensa forse di passare queste voci nella prevista « riqualificazione degli investimenti », che lascia precludere a qualche espansione ? Ma qui gravano altri piani; l'edilizia sarà curata dai privati in misura calante e bisognerà provvedere; c'è la liquidazione della mezzadria, cioè almeno 50 miliardi; ci sono i nuovi programmi enunciati dal Presidente del Consiglio.

Si pensa forse di provvedere a tutto coi debiti ? Ciò è stato già fatto, assai malamente, per la perdita delle ferrovie dello Stato, che è una spesa di consumo (e per giunta ricorrente) e per la quale il Tesoro, anziché procedere al rimborso, ha costretto l'azienda ferroviaria ad aprire un'operazione a 35 anni. Ai debiti si dovrà comunque ricorrere per sistemare le spese pregresse non passate a bilancio (ammassi, ecc.) che il ministro Medici aveva precisato in 760 miliardi. Intanto di pari cifra risulta accresciuto il debito pubblico al 30 giugno 1963. C'è da sistemare la massa dei residui. C'è da ricordare che il bilancio è già oppresso da una massa di spese pluriennali: per il 1963-64 di 1.037 miliardi; per il 1964-65 di 1.064 miliardi; per gli anni successivi di 11.656 miliardi.

Che sorte avrà dunque la virtuosa proposta di blocco ? Sarebbe un'austerità esemplare, ma non possiamo farci illusioni in merito.

Di sicuro c'è solo, se passiamo a vedere le prospettive del mercato finanziario, la forte ripresa dell'indebitamento statale. Difficile è fare previsioni concrete, ma anche le cifre approssimate ispirano le più gravi preoccupazioni. La domanda dello Stato, nel quadriennio, sarà non minore di duemila miliardi. Né minore quella degli enti locali, a giudicare dal solo disavanzo effettivo dei loro bilanci, che nel 1962 è stato di 753 miliardi. Il programma delle Partecipazioni statali, prima della revi-

sione opportunamente suggerita dal governatore Carli, ammontava a ben 3.100 miliardi. C'è da aggiungere il fabbisogno dell'« Enel », che solo per un anno si valuta — tra indennizzi, interessi, impianti e obbligazioni da offrire in cambio di azioni — a 350 miliardi. Ci sono poi i settori privati, che meritano riguardo (non foss'altro perché sono essi a pagare le imposte !) e che per la sola industria prospettano investimenti per 8.000 miliardi, al fine di creare 400 mila nuovi posti di lavoro, indispensabili per fronteggiare sia l'afflusso delle nuove leve sia gli ulteriori trasferimenti dal settore agricolo. Vanno infine tenute presenti le esigenze dell'edilizia, da considerare a parte specie se enti pubblici e previdenziali saranno distratti verso altri settori.

Di contro, cosa è già avvenuto ? Lo Stato ha escusso ampiamente la Cassa depositi e prestiti, distogliendola dai suoi compiti istituzionali, come risulta dal fatto che comuni e province denunciano maggiori difficoltà ad ottenere i mutui necessari alla costruzione di opere pubbliche. Comunque, il governatore Carli ha sfatato certe illusioni sulla Cassa depositi e prestiti, il cui andamento non manca di pesare sui rapporti del Tesoro con l'istituto di emissione.

E poi superfluo fermarsi sulle condizioni del mercato finanziario, come fonte delle sottoscrizioni di azioni e obbligazioni. Basta citare il ministro Colombo, che parlando in occasione della « Giornata del risparmio » ha lamentato il rallentamento degli investimenti verificatosi nel 1962 e aggravatosi nel 1963. Dato che i capitali hanno una fecondità piuttosto differita, le conseguenze della contrazione degli investimenti si faranno sentire specialmente nel prossimo avvenire, con i riflessi funesti che si possono immaginare se il fenomeno dovesse continuare.

Quanto al sistema bancario, c'è poco da aspettarsi, avendo già raggiunto una quota di reimpieghi di quasi il 79 per cento rispetto ai depositi. Ciò è avvenuto con una iniziale tacita tolleranza della Banca d'Italia che, in un periodo critico dell'economia e di grave difficoltà per le imprese a finanziarsi dal mercato, ha ammesso il superamento dei limiti ortodossi del reimpiego bancario, autorizzando a tal fine anche l'espansione dell'indebitamento all'estero, da parte delle nostre banche. La manovra ha avuto un duplice effetto: da un lato i crediti avuti, confluendo all'Ufficio cambi, sono serviti a mascherare l'emorragia delle riserve; dall'altro le banche, con le lire avute dal medesimo Ufficio cambi, hanno potuto crearsi una liquidità addizionale da erogare

ai clienti, anche oltre il limite segnato dalla pura disponibilità dei depositi.

Premesso quanto sopra, vanno ricordati i rischi insiti in un simile stato di cose. Giustamente secondo la legge n. 375 del 1936 (emanata nel « ventennio » ma rimasta in pieno vigore e basata sull'esperienza dei disastri bancari del passato) il denaro a breve termine delle banche deve essere prestato soltanto a breve termine: cioè i depositi possono servire a sovvenire le imprese solo nelle spese d'esercizio, cioè del ciclo produttivo, che rientrano con la vendita dei prodotti. Lo stesso va detto per i mezzi, a vista o a breve, dei crediti esteri. Viceversa è notorio che una parte del credito bancario è stato impiegato dalle imprese, in mancanza dei normali mezzi a medio e lungo termine, anche in immobilizzi, così da renderne difficile il rimborso.

Ora si sta cercando, forse anche bruscamente, di tirare i remi in barca. Nel mese di ottobre, ad esempio, nella partita dell'indebitamento sull'estero sono rientrate lire per 200 miliardi alla Banca d'Italia, che però a compenso ha accresciuto di 229 miliardi le anticipazioni e i risconti alle banche; onde in definitiva, con le altre voci, il gioco ha portato un aumento di 47 miliardi nella circolazione.

A sollievo del settore bancario nel programma governativo ho visto accolta una vecchia proposta da me avanzata fin dal 1950 qui a Roma, in occasione del congresso mondiale del risparmio, cioè l'istituzione della « centrale dei rischi », per la quale dunque mi sento un pochino « antemarcia ». Sull'argomento avevo persino presentato un'interrogazione, che ebbe risposta negativa, probabilmente a causa della contrarietà dell'intero settore bancario, che ha fama di essere orientato a sinistra ma che, in tema di ordinamento proprio, risulta piuttosto conservatore. Ora l'iniziativa è riproposta dal Governo e, date le garanzie tecniche e di segreto d'ufficio che sono state enunciate, posso solo auspicarne la sollecita attuazione.

Vorrei però sapere se, accolta la centrale dei rischi, il centro-sinistra saprà non essere sordo a un'altra mia vecchia rivendicazione: l'abolizione del cartello bancario. In un paese dove si spara a zero ad ogni pie' sospinto contro ogni preteso monopolio, vive tranquillo e onorato un cartello bancario che è un'autentica bardatura restrizionistica, tutelata addirittura dalla Banca d'Italia e da severe sanzioni a carico degli inadempienti! Ora in un periodo in cui il costo del denaro tende a crescere (anche a seguito delle operazioni sull'estero) e v'è stretta necessità di contenere e

magari di ridurre ogni onere gravante sulla produzione, sarebbe quanto mai tempestiva la soppressione di quella annosa bardatura corporativa, così da stimolare il tranquillo mondo bancario col soffio poco comodo ma vivificante della concorrenza.

Tornando al problema di fondo, è chiaro che con le giuste premesse poste dal programma (equilibrare la domanda per consumi e investimenti con la disponibilità di risorse; non supplire le risorse con creazione artificiosa di liquidità; evitare che la stabilizzazione comporti deflazione; evitare di ridurre la domanda globale) il Governo può solo auspicare una massiccia ripresa del ritmo di formazione del risparmio, con il più vivace ritorno della propensione all'investimento produttivo.

Non è certo sufficiente, sulla ridottissima base attuale, stabilire la distribuzione prioritaria delle emissioni obbligazionarie, l'intervento nella funzione creditizia (se ben ho inteso: controllo qualitativo del credito) e la disciplina dei crediti d'altra specie, all'infuori del settore bancario.

L'accordo dei partiti punta sul risparmio, sia come freno alla dannosa corsa dei consumi (chi risparmia, evidentemente, non spende senza bisogno!) e sia soprattutto come mezzo per alimentare i bilanci pubblici e gli investimenti. Al riguardo il documento non lesina le blandizie al risparmio e promette di mantenere « tutte le condizioni che ne facilitino la formazione »; ma ciò è smentito, prima e dopo, dalla conferma esplicita o sottintesa di tutte le direttive e minacce operanti in senso contrario.

Si cita l'articolo 41 della Costituzione sul rispetto dell'iniziativa privata, ma si ostenta il potere di coordinarla e indirizzarla; si citano le « libere scelte », ma con le determinazioni dell'autorità; non si prevedono nazionalizzazioni, ma la pianificazione vuole assumere controllo e potere sulla formazione e sull'impiego del risparmio. V'è uno strano invito alle società a ridurre i dividendi, per favorire l'autofinanziamento, come se non bastasse la fresca ritenuta del 15 per cento a titolo di cedolare. Senza contare che la cosa appare superflua, perché il risparmiatore che non abbia bisogno di liquido provvede puntualmente a reinvestire anche i dividendi: con la sola differenza che, in tale via, il fisco riscuote la cedolare.

Si promette la riforma delle società per azioni, con alcuni obiettivi eccellenti, sempreché non rivolti contro l'istituzione societaria. Non posso comunque approvare il progetto di istituire azioni minorate per i rispar-

miatori, senza voto, così da riesumare nelle società quel regime mezzadrile che si reputa intollerabile in agricoltura. Per l'integrità della politica di diffusione dell'azionariato popolare, che ha preminenti aspetti di ordine morale e sociale, è necessario che tutte le azioni abbiano pienezza e parità di diritti. Se si vogliono accordare agevolazioni fiscali ai piccoli azionisti, non mancano altre vie per attuarle.

Si ripropone ancora una volta la riforma tributaria, con parecchie cose buone (quelle da noi dette e ridette in quest'aula e anche elencate nell'opuscolo del programma elettorale del partito liberale) e persino con un cavalleresco pensiero ai contribuenti che attendono rimborsi da parte dello Stato; ma senza garanzia che non si passerà invece, come sempre, a spennare la gallina delle poche penne rimaste.

Di ciò viene il sospetto con l'improvvisa offensiva contro i « redditi non guadagnati »: espressione vaga e di sapore demagogico, nella quale è facile includere i frutti del risparmio, compresi quelli indiretti del sottrarsi all'inflazione. Un'agenzia di stampa ha parlato dello studio di un'imposta che dovrebbe colpire il plusvalore di tutti gli immobili dal 1947, ancorché non realizzato, attraverso la valutazione interessata del fisco. Sarebbe un'evidente enormità, trattandosi di accrescimenti nominali ed essenzialmente dedotti dalla svalutazione del metro monetario, e il Ministero delle finanze ha smentito di avere allo studio un simile progetto; ma questo risulta elaborato e adottato da una corrente socialista, che molta influenza ha avuto nell'accordo e nella formazione del programma.

Dopo il risparmio monetario, taglieggiato dalla svalutazione, e quello azionario, depresso dalla nazionalizzazione e dalla dilagante sfiducia, è la volta della proprietà edilizia, colpita in un biennio da gravi inasprimenti fiscali (imposte sui fabbricati, sui contratti di licazione, sui trasferimenti), dal blocco generale dei redditi (esteso a tutti i fitti liberi) e ora magari anche da imposte patrimoniali, che nella presente situazione potrebbero pagarsi solo alienando in parte o in tutti i beni posseduti.

Altro che nazionalizzazione! Non si espropriano le case, ma si avvia una situazione in cui il contenuto della proprietà diviene negativo, limitandosi all'obbligo di pagare spese, manutenzioni e imposte senza rapporto coi redditi. Intanto si attacca l'edilizia anche nella formazione e cioè nella fase costruttiva, mediante il regime pubblico di tutte le aree,

la costrizione delle possibilità edificatorie e la pratica cessazione delle agevolazioni fiscali.

Vediamo se esistono motivi per questo attacco. C'era un problema vecchio e di fondo, quello delle aree, nel duplice aspetto di: 1) far partecipare la collettività a incrementi di valore dovuti a fatti collettivi, come l'espansione urbana; 2) riservare aree calmierate per l'edilizia popolare. A tutto ciò si è provveduto — nel pieno concorso, si noti, dei liberali — con l'imposta sulle aree e con la legge n. 167. Quest'ultima doveva e ben può provvedere a tutte le situazioni di emergenza, che del resto si limitano a poche grandi città (Torino, Milano, Roma, ecc.) e riguardano il periodo di punta di un massiccio e quasi alluvionale movimento di popolazione dal Mezzogiorno e dalle campagne verso le zone industrializzate.

Per le prospettive normali l'edilizia ha fatto moltissimo. Nel periodo 1950-62 ha costruito 22.130.000 vani, di cui quasi l'80 per cento dovuto all'edilizia privata. Il piano Vannoni prevedeva nel decennio 1955-1964 la costruzione di 10.200.000 vani, ma a fine 1963, con un anno in meno, se ne saranno costruiti 16.570.000, cioè oltre il 60 per cento in più. Se con tutto ciò è insorta la crisi in quelle poche grandi città, la colpa è dell'edilizia pubblica, specie comunale, che proprio colà — e proprio a partire dal 1955 e cioè dall'accentuarsi dell'immigrazione — è rimasta quasi inerte nel campo di sua competenza, ossia nell'edilizia popolare.

È quindi ipocrita e ingiusto trarre pretesto da quelle situazioni per attaccare la proprietà e funzionalità dell'edilizia privata coi blocchi localizzati, col fermo delle aree e con la revoca degli incentivi, cioè delle agevolazioni fiscali e creditizie. Ed è soprattutto dannoso, perché se si distolgono i privati dall'investire capitali nell'edilizia, dal tenere case per darle in affitto e anche dal costruirle (perché poi mancano le condizioni per venderle o per gestirle), il fabbisogno ricadrà sui programmi pubblici, che sono certo roboanti per le grosse cifre enunciate, ma di fatto limitati e lentissimi a mettersi in moto e a concludersi. Chi, se si esclude la massa capillare dei risparmiatori e delle tante imprese di ogni dimensione, dal grande costruttore al modesto capomastro, potrà dare sul serio la casa a tutti?

Ricordo che con i deprecati governi centristi, nel vero rispetto della libera iniziativa e nella sicurezza del privato risparmio, quest'ultimo provvedeva ampiamente e puntualmente agli investimenti edilizi e produttivi, i cui frutti si sono concretati, sul piano del-

l'occupazione e del reddito, nel cosiddetto miracolo. Oggi, avvocati alla responsabilità pubblica i compiti essenziali nell'edilizia e negli investimenti produttivi (persino gli enti pubblici e previdenziali dovrebbero portare in tale campo i loro impieghi), con quali maggiori mezzi la finanza pubblica potrà fornire in abbondanza le scuole, gli ospedali e tutte le « dotazioni civili », che sono di sua istituzionale competenza e di cui l'onorevole Moro ci assicura formalmente il massiccio incremento, con ogni priorità e in misura adeguata ai troppi bisogni insoddisfatti?

Tutto ciò è così assurdo sul piano economico e pratico, da confermare che siamo di fronte a un disegno puramente politico. Per chiarire tale disegno, mi richiamo ancora una volta all'onorevole Lombardi, che mi scuso di citare sovente anche se non fa parte del Governo. Per capire lo spirito e i moventi delle leggi i giuristi risalgono ai lavori preparatori ed io considero almeno alla stessa stregua, analizzando il programma di centro-sinistra, le dichiarazioni e il pensiero dell'onorevole Lombardi. Così facendo, sono certo di valutare per difetto l'influenza del suddetto collega nell'ambito della maggioranza.

Già al tempo della nazionalizzazione elettrica notavo che nell'imporre la statizzazione integrale, invece della « irizzazione » che avrebbe comportato una spesa molto minore e conservato la massa dei medi e piccoli azionisti privati di minoranza, i marxisti tradivano la loro ansia di colpire e bloccare il benefico diffondersi dell'azionariato popolare e operaio, particolarmente promettente nel settore elettrico e fattore precipuo dell'evoluzione del nostro paese verso il modello delle società più progredite, ove la gran maggioranza dei cittadini accede alla proprietà e partecipa ai vantaggi di un ordine economico libero.

Oggi l'onorevole Lombardi conferma che quella operazione, di cui La Malfa ammette quanto meno l'intempestività, fu imposta non tanto per il merito intrinseco, ma soprattutto per gettare tra le gambe della democrazia cristiana uno strumento di rottura con l'assetto vigente. E dichiara che il nuovo sconvolgente assetto dell'edilizia deve costituire un'altra e più grossa rottura, nel quadro di una pianificazione intesa ad avocare allo Stato la direzione e il potere economico. Tale azione — egli soggiunge — va fatta d'urgenza, per non essere subissati dai successi del neocapitalismo, che ha capacità di rispondere alle esigenze fondamentali del popolo lavoratore, per l'occupazione e per la divisione del reddito, e che pertanto rende-

rebbe sordo il popolo medesimo alla propaganda marxista, in un domani assai prossimo.

Non è più necessario nazionalizzare: basta rendere impraticabili l'impiego e la conservazione del risparmio. Infatti, mentre si blandisce il risparmio, nel programma si confermano e si ampliano i fattori che lo reprimono. Chi sa indicarmi, onorevoli colleghi, una forma di impiego in cui le lire restino sicure e stabili? Sugli impieghi monetari pende la minaccia della svalutazione, che in un biennio ha mangiato l'interesse e una fetta di capitale; su quelli azionari pesano la nazionalizzazione avvenuta e le incognite della pianificazione; in campo edilizio ci sono blocchi ed espropri; in campo agricolo pesa il ricordo dei passati espropri e si aggravano crisi e blocchi. Chi, se non animato da spirito di altruismo e carità (ma è proprio la democrazia cristiana ad aver rotto con questo millenario concetto cristiano, sostituendovi il diritto al benessere!), dovrebbe indursi a risparmiare?

Il risparmio è una specie di malattia e chi è affetto dal suo bacillo si sodisfa nell'atto stesso di non consumare, superando le delusioni e le difficoltà più scoraggianti. Così il risparmiatore ha resistito persino al centro-sinistra! Ma oggi, dal settore marxista della maggioranza, si mira a spezzare quella resistenza: cioè a creare un vuoto, che imporrebbe il passaggio al risparmio pubblico, collettivo e obbligatorio, realizzato con la contrazione dei consumi e a carico di tutti, lavoratori in testa, nel meccanismo del piano. Il quale diventerebbe un piano socialista, strumento di una vera rivoluzione nella società italiana.

Per questo, per il grave attentato che sarebbe portato all'efficienza e al progresso del paese, alla sicurezza e allo sviluppo della società libera, al mantenimento di un regime aperto per l'inserzione nella comunità europea e atlantica, noi liberali diciamo no alla formula e al programma. È anche troppo chiaro che nelle intenzioni di fondo palesi o dissimulate, al di là dei fumosi ottimismo affdamenti dell'onorevole Moro, tale programma rappresenta una grossa minaccia sul presente e sull'avvenire del popolo italiano! (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

MALAGODI. Protesto perché il Presidente del Consiglio, al quale ai sensi della Costituzione spetta la responsabilità della politica generale del Governo, si è assentato dall'aula dedicandosi all'attività di segretario di partito. (*Commenti*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 DICEMBRE 1963

PRESIDENTE. Onorevole Malagodi, la richiamo al rispetto del regolamento: ella si è intromesso nel dibattito senza avere avuto la parola.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anfuso. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Non posso che associarmi col massimo vigore alla protesta dell'onorevole Malagodi e prego il Presidente della Camera di rendersi interprete presso il Presidente del Consiglio del nostro vivo disappunto. L'onorevole Malagodi ha denunciato che il Presidente del Consiglio trascura un suo dovere fondamentale, assentandosi dal dibattito sulla fiducia per rattoppare qualche buco apertosi nella sua maggioranza.

MALAGODI. L'onorevole Moro starà parlando con l'onorevole Scelba per convincerlo a votargli la fiducia.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha dovuto assentarsi temporaneamente; comunque, al banco del Governo siedono alcuni ministri. (*Proteste a destra — Commenti*).

Onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio sta rientrando in aula.

ANFUSO. Sono lieto che proprio in questo momento l'onorevole Moro stia rientrando in aula.

All'onorevole Presidente del Consiglio vorrei porre qualche interrogativo in merito alle risposte che in sede di replica dovrà dare all'onorevole Togliatti. Mi sembra che le affermazioni del *leader* comunista, stilate come di consueto in forbito stile letterario (è noto che l'onorevole Togliatti legge i suoi discorsi: quindi ha la possibilità di prepararli con la massima cura), pongano un *ultimatum* al Governo, un *ultimatum* sulla (come è detto nel testo della famosa enciclica) *brennende Frage*, cioè sulla questione più scottante, quella dell'alleanza atlantica, della forza multilaterale atomica e del senso da dare all'atlantismo.

L'onorevole Togliatti (cito dal *Resoconto sommario*) ha detto: « Cosa significa poi "rispetto degli impegni internazionali" assunti? Forse la continuità di una politica estera e militare che ha consentito alle forze armate della Germania di Bonn di venire ad esercitarsi nei nostri poligoni militari, come ieri agli americani d'impiantare sul nostro territorio le basi missilistiche? E quale posto hanno in questi impegni le nostre basi militari

per i famosi sommergibili muniti di *Polaris*? ».

Non avrei ripetuto gli interrogativi formulati dall'onorevole Togliatti se questi, che sono poi gli interrogativi attuali e scottanti della nostra politica estera, non fossero stati completamente dimenticati nelle dichiarazioni programmatiche del Governo. Per quanto si riferisce alla politica estera, le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sono state considerate e giudicate ambigue ed equivocate. Ma io penso alla sua fatica, onorevole Moro, che reputo ammirevole. Ella da me (a differenza dell'onorevole Almirante) non avrà che parole di elogio. L'ammiro come si può ammirare un certosino che nel silenzio di una biblioteca di classici riesca a comporre quello che in gergo si chiama non l'illuminazione delle carte ma la composizione dei fatti esoterici in un contenuto reale.

Come ha fatto ella ad eludere tutti gli interrogativi che pesano sulla vita pubblica italiana per accontentare il suo interlocutore onorevole Nenni, ma soprattutto per contenere la baldanza, la sicumera, l'impeto che l'onorevole Saragat ha posto per diventare ministro degli affari esteri? Perché l'onorevole Saragat (io ammiro l'onorevole Saragat ancor più di quanto non ammiri lei) con grande disinvoltura, con una disinvoltura che certamente susciterà l'ammirazione non di questa ma delle future generazioni (io credo alla professione di fede atlantica dell'onorevole Saragat: è così che egli ama presentarsi all'opinione pubblica italiana) lunedì 16 rappresenterà l'Italia nel Consiglio atlantico, incontrerà tutti i ministri degli esteri dei paesi (grandi e piccoli) aderenti alla N.A.T.O. e avrà tutta la responsabilità della politica estera italiana. E quale politica egli presenterà agli alleati atlantici? Presenterà quelle formule capziose, sincretistiche, che cercano di conciliare le difficoltà dell'onorevole Togliatti, il neutralismo dell'onorevole Lombardi, il neoneutralismo dell'onorevole Moro e l'atlantismo dell'onorevole Saragat.

Poniamoci invece di fronte alla realtà, a quella realtà che ella ha ignorato nelle sue formulazioni ed esaminiamo la dichiarazione più specifica in fatto di politica estera, che è quella da lei pazientemente rabberciata. Quando ella dichiara di voler divorziare mentalmente, anzi di rifiutare qualsiasi discussione con le cosiddette destre (e un mio collega di gruppo l'ha interrotto dicendole: le chiami Movimento sociale italiano, non forze di destra), questa sua affermazione non ci offende. Non ci aspettavamo altro da lei. Lo ha detto

anche il collega Roberti. Però vorrei sottolineare questo fatto: quando ella divorzia, rifiuta il colloquio con questo settore politico, ella, onorevole Moro, molto più esplicitamente di quanto non abbia fatto nelle formulette di cui ho detto poc'anzi, rifiuta la volontà anti-comunista di una parte del paese, respinge il fondamento stesso del patto atlantico. Ella non può dire che rifiuta il colloquio con le forze di destra perché liberali e reazionarie (ripeto, i suoi aggettivi non ci offendono; ella ha il diritto di usare gli aggettivi che vuole). Quando ella rifiuta in materia di politica estera il dialogo con le forze di destra (forze di destra che poi sono il Movimento sociale italiano), le quali sono state bollate a sangue ed a fuoco dal comunismo, che sempre hanno combattuto il comunismo e che poi, dimenticando i torti ricevuti e sacrificando anche alcune loro posizioni ideologiche, hanno approvato tutti gli strumenti atlantici, ella, onorevole Moro, dichiarando guerra alle forze di destra avrà contraddetto la posizione anti-comunista della sua ideologia e dello schieramento difensivo cui l'Italia ha aderito.

Sono contento che sia entrato in aula l'onorevole Scelba, il grande protagonista di questo colloquio, il quale penso non si offenderà se io lo chiamo in causa; ho letto l'articolo che l'onorevole Gonella ha scritto sul settimanale diretto dall'onorevole Scelba e ne ho annotato i punti fondamentali. L'onorevole Gonella critica la sua politica estera, onorevole Moro, la chiama il tallone di Achille. Penso che questa opinione sia condivisa dall'onorevole Scelba: almeno così è apparso leggendo le dichiarazioni da lui rese stamani. L'onorevole Gonella ha detto precisamente: il primo errore del Governo in politica estera è quello di fare la politica estera in funzione della politica interna. E questo è esattissimo. Il secondo errore, sempre secondo l'onorevole Gonella, è costituito dalla mancanza di omogeneità tra la nuova esperienza politica italiana e quella dei principali paesi occidentali.

A questo punto desidero formulare alcuni rilievi. Guardandoci attorno in Europa, non nell'Europa europeistica, ma nell'Europa organizzata ancora per qualche anno o per un cinquantennio negli Stati nazionali, consideriamo quelle esperienze politiche di questi Stati nazionali europei. Affacciamoci nel Mediterraneo e guardiamo alla Spagna, che, voi dite (lo dice l'onorevole Nenni, lo dice l'onorevole Togliatti), è una dittatura fascista. Quindi, trattandosi di una dittatura fascista, retta per di più da un generale, voi vi rifiu-

tate di avere qualsiasi colloquio con essa perché Franco è un dittatore e un reazionario.

Consideriamo il regime del generale De Gaulle. Il generale De Gaulle — è stato riconosciuto... radiograficamente — non è un dittatore; l'opposizione al generale De Gaulle viene fatta dal vecchio socialismo non nenniano, ma dall'ex Saragat francese, Guy Mollet, ed ora dal candidato alla presidenza della repubblica, il sindaco di Marsiglia, Gaston Defferre, il quale, nell'opporre al generale De Gaulle, non osa nemmeno adombrare alcune delle formulazioni che voi adesso avete enunciato pur parlando in nome di un certo socialismo. Il generale De Gaulle è come lei, onorevole Moro, antifascista: antifascista al punto che ha epurato l'esercito francese da tutti i fascisti, fucilandone anche qualcuno e mandandone altri all'ergastolo.

Proseguendo questa rapidissimo *excursus*, passiamo al Regno Unito. La Gran Bretagna, fino a quando non andranno al potere gli amici dell'onorevole Saragat, è governata da un ex *lord* inglese, il quale non solo difende il conservatorismo, cioè le prospettive, nel quadro della mentalità britannica, di un tipico conservatorismo che ha poi accettato le istanze sociali di tutto il socialismo europeo e di tutti i socialisti inglesi, ma sta seguendo una chiara politica di intesa con i soli Stati Uniti d'America, in attesa che la Gran Bretagna sia retta da un governo laburista.

Passiamo alla Germania occidentale, dove da qualche settimana è stato messo in archivio l'atlantismo di Adenauer, forse per compiacere l'onorevole Togliatti che l'ha bollato con parole assai roventi. Ma da chi è stato condannato Adenauer, onorevole Presidente del Consiglio? È stato condannato dalla politica statunitense: parlo della politica del defunto presidente Kennedy, alla cui memoria mandiamo anche noi un commosso, riverente saluto per essersi egli immolato per tener fede ai suoi ideali politici. Il presidente Kennedy ha svolto la sua politica e l'ha condotta fino alle estreme conseguenze. Non è un mistero per nessuno, onorevoli colleghi — e desidererei tanto, onorevole Moro, che ella dicesse agli italiani una parola chiara su queste voci — che il centro-sinistra italiano, così come il centro-sinistra che è stato divulgato sotto la formula di « alleanza per il progresso » nell'America latina, è stato una invenzione delle cosiddette « teste d'uovo ». Le « teste d'uovo » — e lo sapete tutti — sono alcuni consiglieri della Casa Bianca che non hanno alcuna veste politica, corrispondono — è stato scritto recentemente — a quello che nel gabinetto degli im-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 DICEMBRE 1963

peratori romani erano i liberti associati alla fortuna del principe. I liberti svolgevano un lavoro di grandissimo rilievo, ma erano responsabili solo di fronte al principe, che teneva ad equilibrare (questa la caratteristica del gabinetto imperiale romano) la forza di gruppi politici rappresentati nel Senato.

Le « teste d'uovo » sono venute in Italia, sembra (a detta dei giornali americani) che la testa d'uovo Rostov si sia incontrata con gli onorevoli Nenni e Saragat, ma non con lei, onorevole Moro.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Anche con me.

ANFUSO. La ringrazio vivamente della precisazione. È la prima volta che riesco a sapere qualcosa su una vicenda che appassiona tutti e su cui vorremmo una precisazione da parte del Governo.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non abbiamo parlato di temi di politica interna.

ANFUSO. Se mi sbaglio mi corregga, onorevole Moro, perché io sono un cittadino italiano che va a tentoni in questa materia.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Abbiamo parlato di politica estera.

ANFUSO. Il che praticamente è la stessa cosa. Ripeto, sono lieto di avere avuto questa precisazione. E visto che è stato così cortese da volermi dare questa precisazione, della quale la ringrazio, vorrei a mia volta darle qualche precisazione sulla fisionomia di queste « teste d'uovo », perché è facile essere « teste d'uovo » in un paese che fa politica fino ad un certo punto, come sono gli Stati Uniti. Pare sia stata proprio la « testa d'uovo » Schlesinger a partorire l'idea dell'apertura a sinistra in Italia. Siccome sono un nazionalista — e non me ne vergogno — penso che sarebbe meglio se l'apertura a sinistra fosse nata dal suo cervello, onorevole Moro.

Ad ogni modo, sempre per rimanere nel campo delle « teste d'uovo », voglio leggere brevemente quello che scriveva sul *The Reporter* un'altra « testa d'uovo », un giornalista di origine italiana, Max Ascoli.

MELIS. È italianissimo, è stato in carcere con me nel 1928. (*Indica i deputati del Movimento sociale italiano*). Lo avete messo in carcere nel 1928.

ANFUSO. Forse abbiamo fatto bene. Adesso vedrà che forse non ci siamo sbagliati. Anzi, quando sentirà quello che leggerò, forse ella proporrà, onorevole Melis, di rinchiuderlo di nuovo in carcere.

MELIS. Non è nelle nostre abitudini; tanto è vero che ella parla qui.

PRESIDENTE. Onorevole Melis!

ANFUSO. Onorevole Melis, nell'Europa di oggi si dice che tutte le persone per bene sono state in carcere. C'è stato Max Ascoli, ci siamo stati anche noi e, tra gli altri, vi sono stato anch'io. (*Interruzione del deputato Melis*).

ROBERTI. Signor Presidente, c'è un deputato che disturba!

PRESIDENTE. Che modo è questo di richiamare il Presidente? Sono io a dirigere la discussione, non lei. Questa sua arroganza la deve deporre. Avevo già richiamato l'onorevole Melis.

ANFUSO. Mi dispiace che questo ricordo carcerario abbia provocato questo incidente. Comunque, in nome del carcere da chiunque sofferto, credo di poter invitare i colleghi alla serenità del dibattito.

Max Ascoli scriveva un mese fa, cioè prima della composizione del Governo di centro-sinistra, ma quando questo era già stato annunciato: « Il partito socialista italiano si è pronunciato a favore del neutralismo attivo all'interno dell'alleanza » (questo non lo dico io, ma lo ha scritto un autorevole giornalista su un grande giornale statunitense) « per accelerare l'erosione dei due opposti blocchi, di due potenze; ma se si considera che l'Italia rimarrà membro attivo del blocco occidentale, questa sua attività dovrebbe essere dedicata ad accelerare la liquidazione di questo blocco » (s'intende del blocco occidentale) « e a chiedere il disarmo e la neutralizzazione della Germania occidentale ». Ora, questo programma è posto come un *aut aut*.

Ciò è stato scritto del resto persino sul *Times* ed è stato riportato dai giornali americani. Il centro-sinistra è stato fatto da Rostov e da Schlesinger. E se essi l'hanno consigliato, evidentemente anche il presidente Kennedy l'avrà consigliato.

L'onorevole Moro avrebbe dovuto avere almeno la prudenza, dopo la scomparsa del presidente americano, di differirne l'esecuzione. A che cosa infatti ha condotto l'Italia la forza dei socialisti e del neutralismo attivo? Penso che i colleghi della maggioranza governativa farebbero bene a por mente a quanto l'onorevole Riccardo Lombardi ha dichiarato con molta sincerità qualche tempo fa, quando ha detto: noi siamo neutralisti. Che cosa significa infatti un'affermazione di questo genere? Non altro che voler disgregare l'alleanza occidentale nel suo interno.

Quando io, onorevole Moro, le ho rinfacciato il suo rifiuto nei confronti di una alternativa di destra, mi riferivo precisamente a

questo, volevo dire cioè che ella è prigioniera della politica socialista. Ciò è fuori dubbio. Ella dice: noi accettiamo la coesistenza pacifica. Ma in qual modo? Con i socialisti all'interno della coalizione, che funzionano da motore della politica neutralista? E difatti l'onorevole Togliatti non vuole la scissione dei « carristi » dal corpo del partito socialista, perché gli fa molto più comodo che il blocco occidentale venga eroso dall'interno della compagine governativa.

Eredità di Kennedy: è stato detto molto malignamente che, approfittando della confusione, del marasma morale che si era creato in molta parte del mondo e soprattutto in Italia con la morte di Kennedy, l'onorevole Moro ha affrettato i tempi per realizzare la coalizione di governo. Ma a questo punto dobbiamo chiederci se effettivamente l'onorevole Moro sia al corrente delle discussioni che hanno avuto luogo a Mosca in sede di tavola rotonda Ilya Ehrenburg, il famoso giornalista rappresentante del diletterantismo letterario comunista, ha fatto una dichiarazione l'altro giorno; egli ha affermato recentemente che Nikita Kruscev è in possesso di una lettera di Kennedy nella quale è detto che il Governo americano rinuncia alla... Chiedo scusa, ma non mi sento bene. (*Si siede*).

PRESIDENTE. Un medico! Chiamate un medico!

Una voce. È stato chiamato, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle 21,5, è ripresa alle 21,15*).

PRESIDENTE. L'onorevole Anfuso, colto da malore, trovasi nell'infermeria della Camera. Formulo per il collega i più fervidi auguri.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che la seguente proposta di legge possa essere deferita alla VIII Commissione (Istruzione) in sede legislativa:

ERMINI e CODIGNOLA: « Interpretazione autentica degli articoli 4 e 6, secondo comma, della legge 19 marzo 1955, n. 160, in materia di personale insegnante non di ruolo » (819).

· Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

SINESIO e SCALIA: « Modificazioni della legge 13 febbraio 1953, n. 60, concernente incompatibilità parlamentari » (763);

alla II Commissione (Interni):

CURTI AURELIO ed altri: « Assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei comuni e delle province » (792) (*Con parere della IX, della XII e della XIII Commissione*);

PINTUS ed altri: « Modificazioni allo stato giuridico ed all'ordinamento della carriera dei segretari comunali e provinciali » (801) (*Con parere della I e della V Commissione*);

alla III Commissione (Esteri):

VEDOVATO: « Modifiche alla legge 11 aprile 1955, n. 288, concernente l'autorizzazione al Ministero degli affari esteri a concedere borse di studio » (800) (*Con parere della V Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

MIGLIORI: « Trasferimento dei vincoli in favore dello Stato esistenti sul terreno di metri quadrati 1.780, sito in Milano, ceduto dallo Stato alla Associazione nazionale Cesare Beccaria, in applicazione del regio decreto-legge 6 luglio 1925, n. 1180, su altro suolo di metri quadrati 48.000 che sarà ceduto a detta associazione dal comune di Milano » (796) (*Con parere della II Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

TURNATURI: « Istituzione di un Ispettorato compartimentale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione, con sede in Catania » (802) (*Con parere della I e della V Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

TANTALO ed altri: « Disposizioni integrative delle leggi di riforma fondiaria » (789) (*Con parere della IV Commissione*);

alla XIV Commissione (Sanità):

DE MARIA: « Tutela dell'igiene mentale e cura dei disturbi relativi » (803) (*Con parere della II e della IV Commissione*);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 DICEMBRE 1963

DE MARIA: « Istituzione della Lega italiana per la lotta contro le malattie cardiovascolari » (805).

Annunzio di interrogazioni.

MAGNO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani sabato 14 dicembre, alle 9,30:

« Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo ».

La seduta termina alle 21,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali disposizioni abbia emanato affinché le ore di educazione fisica e di ricerca scientifica, nelle molte sezioni di scuola media ancora prive di insegnanti di ruolo o laureati, vengano attribuite preferenzialmente alle insegnanti di economia domestica provviste di abilitazione all'insegnamento e tuttora prive di incarico.

(468) « COCCO MARIA, DE MARZI, MIOTTI CARLI AMALIA, GENNAI TONIETTI ERISIA, BONTADE MARGHERITA, MARTINI MARIA ELETTA, CATTANEO PETRINI GIANNINA, PALA, CAIAZZA ».

« I sottosegretari chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali per conoscere se sia informato del fatto che i dipendenti delle miniere dell'A.M.M.I. in Sardegna sono stati costretti a scendere in sciopero per rivendicare il pagamento dei salari già maturati da circa un mese e mezzo; ed inoltre per sapere quali provvedimenti intenda adottare con urgenza sia per assicurare il pagamento

immediato dei salari e degli stipendi arretrati sia per garantire che in futuro non si abbiano a ripetere situazioni di questo genere ».

(469) « MARRAS, LACONI, PIRASTU BERLINGUER LUIGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'industria e commercio, per sapere se e quali provvedimenti intendano adottare per sanare la grave situazione in cui versano i proprietari delle piccole aziende elettriche, che svolgevano mansioni di dirigenti ed in alcuni casi anche di lavoro manuale, a seguito del passaggio all'Enel delle aziende stesse.

« Se non ritengano di venire incontro a tali legittimi interessi promuovendo:

a) la utilizzazione nei quadri dell'Enel dei proprietari di piccole aziende elettriche;

b) il pagamento di una somma a titolo di liquidazione per l'opera prestata nelle aziende stesse;

c) la valutazione ai fini della indennità di esproprio non soltanto dei beni materiali ma anche dell'avviamento commerciale, alle grandi aziende riconosciuto attraverso il valore delle azioni;

d) il pagamento della indennità di esproprio in un'unica soluzione in modo da rendere possibile un reimpiego utile in altra attività; ovvero ridurre al minimo il numero delle rate;

e) dare in gestione agli stessi ex proprietari le aziende stesse.

« Se non ritengano che tali soluzioni — in via alternativa — siano dettate dalla constatazione che i redditi ricavati dalle piccole aziende rappresentano veri e propri redditi di lavoro.

(470) « GUARRA, DE MARZIO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

ABENANTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se la spesa occorrente per la sistemazione delle strade interne del comune di Boscotrecase sia stata inclusa nel programma esecutivo di opere ammesse o da ammettere ai benefici previsti dalla legge 15 febbraio 1953, n. 184.

In particolare, l'interrogante chiede di conoscere per quali motivi la pratica relativa a tale spesa, istituita dal comune di Boscotrecase fin dal 28 dicembre 1955, non sia stata ancora definita, i motivi del denunciato ritardo e l'azione che il Ministro interrogato effettuerà per porre fine a tale assurda situazione. (3201)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 DICEMBRE 1963

ABENANTE. — *Al Ministro dell'industria e commercio.* — Per conoscere in base a quali considerazioni un ente statale come l'« Enel » di Napoli ha utilizzato personale crumiro al centro meccanografico in occasione di un recente sciopero dei dipendenti.

In particolare, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti saranno adottati nei confronti dei dirigenti che, così operando, si sono resi responsabili di aperte violazioni alle leggi dello Stato. (3202)

ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare verso l'azienda Molini meridionali di Torre del Greco, ove, per evidenti responsabilità della direzione, un lavoratore nei giorni scorsi ha perduto la vita in un infortunio; nonché verso il collocatore della città, perché, in aperta violazione delle leggi esistenti, ha inviato al lavoro nell'azienda suddetta disoccupati senza la specifica qualifica, invece di richiedere disoccupati mugnai che da anni sono senza lavoro nella vicina Torre Annunziata. (3203)

ABENANTE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se nei programmi dell'I.R.I. siano previsti ampliamenti all'Italsider, alla Dalmine, all'Armco Finsider, tutte aziende a partecipazione statale collocate in Torre Annunziata, ove persiste una forte disoccupazione anche in conseguenza della non risolta crisi dell'arte bianca. (3204)

ABENANTE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se intenda intervenire per porre fine all'operato delle direzioni aziendali dell'Italsider di Bagnoli e di Torre Annunziata, le quali non assumono, in aperta violazione alla legge 29 aprile 1949, n. 264, lavoratori disoccupati di età superiore ai 35 anni.

In particolare, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro interrogato intenda intervenire perché nelle future assunzioni sia data priorità a quei lavoratori disoccupati già occupati all'Ilva Torre e che furono licenziati negli anni scorsi per riduzione di personale. (3205)

BRANDI E QUARANTA. — *Ai Ministri della sanità, dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio.* — Per sapere se corrisponda a verità quanto afferma la rivista *Quattrosoldi* nel fascicolo n. 32 del mese di dicembre 1963 circa i pericoli a cui vanno

incontro tutti i cittadini consumando carni che sovente provengono da animali infetti, come ben fece osservare il direttore dell'Istituto zooprofilattico sperimentale dell'Umbria e delle Marche, alla conferenza internazionale sulla tubercolosi che si è tenuta a Roma alla fine dello scorso settembre, e per conoscere se non sia opportuno sorvegliare la fabbricazione degli insaccati, giacché, come è noto, sovente la carne suina viene mischiata con carne bovina.

L'interrogante, infine, desidera conoscere il numero delle macellerie che nelle maggiori città italiane vendono carni di basso macello, e questo perché si è creato un grave sospetto che la carne di bassa macellazione non venga venduta al pubblico, come prescrivono le nostre disposizioni, ma vada a finire all'industria degli scatolami che la presentano poi come carne di primissima qualità. (3206)

FINOCCHIARO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se il Governo — in attesa che l'organica riforma dell'università copra anche questo settore — non intenda prendere iniziative per la creazione di istituti di Stato per la formazione di assistenti sociali, sottraendo al monopolio degli enti privati l'organizzazione dei predetti corsi. (3207)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se il Governo intenda prendere iniziative che consentano anche ai laureati in medicina di poter insegnare osservazioni scientifiche nei corsi della scuola media. (3208)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre che gli specchietti relativi alla situazione degli insegnanti, in allegato alla relazione finale inviata al Ministero dai presidi delle scuole secondarie di ogni ordine e grado, siano aggiornati al 31 ottobre di ciascun anno e non già al 30 novembre, onde poter ricavare da essi gli elementi necessari ad una valutazione completa dello stato di disordine — per le mancate nomine, i trasferimenti, le sostituzioni degli insegnanti —, in cui hanno inizio gli anni scolastici. Gli elementi ricavabili potrebbero consentire al Ministero di individuare tempestivamente le forme di intervento idonee ad evitare che si rinnovino annualmente stati di confusione e ritardi, che non giovano allo svolgersi dei corsi scolastici in Italia. (3209)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 DICEMBRE 1963

FINOCCHIARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se il Governo non ritenga opportuno modificare gli articoli 9-e), 10-e) e 23, ultimo capoverso, del regolamento relativo all'ordinamento dei patronati scolastici, aumentando il numero dei maestri nei consigli di amministrazione dei patronati e modificando il sistema di votazione, con il riconoscimento del diritto alla presentazione di più liste e l'adozione del sistema proporzionale puro. (3210)

FERRARIS GIUSEPPE E ALBERTINI. — *Al Governo.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa la corresponsione della pensione ai vecchi combattenti.

E per conoscere se non si intenda doveroso ed urgente risolvere tale grave problema sulla base delle ripetute autorevoli promesse e delle esigenze obiettive di decine di migliaia di vecchi cittadini, tanto meritevoli nei confronti della collettività nazionale. (3211)

FERIOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che nel comune di Zerba, in provincia di Piacenza, da tempo la popolazione locale si batte per la istituzione di una « scuola-collegio » che accolga ed istruisca i bambini della zona e quelli delle zone vicine che fanno capo al comune di Zerba; premesso, altresì, che una tale iniziativa è stata caldeggiata anche dalla provincia di Piacenza, dal provveditore agli studi della medesima e dal patronato scolastico di Zerba, i quali, a quanto si sa, avevano anche assicurati i capitali necessari per la attuazione dell'opera — i motivi per i quali l'opera stessa non è stata ancora realizzata e per sapere inoltre se non ritenga opportuno favorire tale realizzazione in considerazione del fatto che la scuola-collegio di Zerba soddisferebbe le più vive esigenze della popolazione della montagna piacentina. (3212)

BRANDI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo.* Per conoscere quali provvedimenti ed iniziative intendano adottare per assicurare la sollecita riapertura al traffico della strada costiera amalfitana, interrotta da giorni, a seguito di una frana in località Capodorso, giacché tale interruzione, proseguendo i lavori con lentezza, ha incominciato a dirottare dalla costiera amalfitana il tradizionale flusso turistico del periodo di fine d'anno, provocando danni incalcolabili, diretti e riflessi. (3213)

SERVELLO. — *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.* — Per conoscere l'attuale situazione di prevenzione e di difesa nei casi di lebbra registrati anche recentemente in taluni centri italiani.

L'interrogante chiede, altresì, di sapere se i Ministri interessati ritengano, alla luce di esperienze di altri paesi, di proporre una revisione delle norme vigenti nello spirito di umana comprensione e solidarietà verso i cittadini colpiti da questo inesorabile morbo.

(3214)

ALBERTINI, FERRARIS GIUSEPPE E MUSSA IVALDI VERCELLI. — *Al Ministero del tesoro.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave situazione di disagio in cui versano i grandi invalidi per servizio titolari di pensione privilegiata ordinaria tabellare. Trattasi, come è noto, di ex militari e graduati delle forze armate che, nell'adempimento del proprio dovere, hanno subito menomazioni irreparabili e che oggi ricevono un trattamento irrisorio, non solo inadeguato al sacrificio da essi compiuto, ma del tutto insufficiente a sopperire alle più elementari necessità della vita.

Gli interroganti si permettono far rilevare che la legge 21 febbraio 1963, n. 356, che ha aumentato le pensioni tabellari del 45 per cento, non ha recato alcun vantaggio ai grandi invalidi titolari di tali pensioni, in quanto il meccanismo di un assegno integrativo ad essi corrisposto, che diminuisce con l'aumentare della pensione base, lascia il trattamento globale inalterato sulla cifra di lire 384.000 annue. Non solo, ma a seguito di tale provvedimento, i grandi invalidi per servizio tabellare hanno subito persino una diminuzione del loro trattamento complessivo, in conseguenza della maggiorazione delle trattenute gravanti sulla pensione base e non sugli assegni speciali.

Gli interroganti chiedono di conoscere se il Ministro non ritenga sia possibile e opportuno interpretare l'articolo 6 della successiva legge 27 settembre 1963, n. 1315, nel senso che la esclusione dei pensionati tabellari dall'aumento del 30 per cento accordato a tutti i pensionati ordinari non debba valere per i tabellari grandi invalidi, in quanto questi ultimi non hanno goduto di fatto del precedente aumento del 45 per cento di cui alla citata legge 356 del 1963.

Chiedono infine di sapere se sia ritenuto opportuno ed urgente estendere agli invalidi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 DICEMBRE 1963

per servizio taluni assegni e previdenze già concessi a favore degli invalidi di guerra con la legge 9 novembre 1961, n. 1240. (3215)

MENGOZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedergli se non ritenga opportuno rivedere il contenuto dell'ordinanza ministeriale n. 1900 del 31 luglio 1963, relativa ai concorsi pubblici ed esami, fatta propria dai provveditorati agli studi per i bandi di concorsi magistrali o, quanto meno, di impartire istruzioni affinché i provveditori agli studi interpretino tali norme nel senso di favorire per quanto possibile la partecipazione al concorso dei candidati che usino una normale diligenza nel manifestare tale intenzione.

Risulta, infatti, che il provveditorato agli studi di Modena, per esempio, ha escluso dal concorso oltre 70 concorrenti per imperfezioni nella domanda di ammissione e in molti casi per avere omesso chiarimenti, di regola negativi, riguardanti gli obblighi militari, la iscrizione alle liste elettorali o le eventuali condanne penali.

L'interrogante chiede che le norme ministeriali siano quanto più possibile semplificate e ispirate al criterio di ridurre al minimo il numero dei concorrenti esclusi dai concorsi per ragioni di pura forma. In passato l'interrogante ebbe ad occuparsi della decadenza di candidati che avevano sostenuto le prove di esame con esito positivo e che erano stati nell'impossibilità di usufruire dei vantaggi acquisiti per irregolarità nella documentazione.

Il ministero, resosi conto della iniquità delle disposizioni vigenti, ha provveduto ad innovare le disposizioni ed opportunamente, all'articolo 8 della predetta ordinanza, ha disposto che coloro che vengono dichiarati decaduti per irregolarità nella documentazione abbiano 30 giorni di tempo per perfezionarla.

Anche per il caso oggi posto alla cortese attenzione del Ministro, l'interrogante chiede una revisione delle disposizioni nel senso indicato. Per esempio se si ritiene necessario, per ragioni tecniche ed organizzative, che nella domanda figurino tutti gli elementi richiesti, si potrebbe introdurre, oltre ad un modulo, la facoltà ai provveditori di fare regolarizzare, entro un congruo termine, le domande incomplete.

L'interrogante chiede poi che, in attesa della auspicata revisione per i numerosi esclusi, il Ministro, avvalendosi della sua facoltà, accolga i ricorsi presentati riammettendo i candidati ai concorsi. (3216)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Allo scopo di conoscere se sia possibile impartire disposizioni ai provveditorati agli studi perché possano accettare le domande di ammissione al concorso magistrale anche nei casi in cui i candidati abbiano involontariamente omesso le indicazioni prescritte dall'articolo 4, terzo comma, del bando.

Ciò, soprattutto in considerazione del fatto che i danni derivanti agli interessati sarebbero di gran lunga sproporzionati all'errore commesso. (3217)

BASILE GUIDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti siano stati adottati in seguito ai danni prodotti dalla violenta mareggiata di ieri in contrada San Paolo di Riga Marina (Messina). (3218)

ALBONI, ROSSINOVICH, RE GIUSEPPINA, FRANCO RAFFAELE E SULOTTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di profondo disagio e malcontento dei lavoratori dipendenti e dei loro familiari, in conseguenza dell'inopinata decisione della direzione centrale dell'I.N.A.M. di restringere l'erogazione dell'assistenza sanitaria alle figlie nubili a carico nei limiti delle norme prescritte per la determinazione del nucleo familiare in materia di assegni familiari;

e per sapere se sia conciliabile, pertanto, la grave modificazione della circolare numero 22/ASS. del 28 marzo 1959 della sede centrale dell'I.N.A.M. con i criteri ispiratori della « piccola riforma » attuata dal suddetto istituto con il sistema di sicurezza sociale, che si intende realizzare per tutte le categorie di cittadini. (3219)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se possano essere adottati provvedimenti in favore degli iscritti al Fondo speciale di previdenza per le esattorie e le imposte dirette, gestito dall'Istituto nazionale della previdenza sociale, nei confronti dei quali non è stato disposto alcun aumento del trattamento di quiescenza. (3220)

CALASSO. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non intendano intervenire per sollecitare gli adempimenti di cui è cenno nell'articolo 70, paragrafo terzo, ultimo periodo del regolamento n. 4, da parte della

commissione amministrativa della comunità economica europea per la sicurezza sociale dei lavoratori migranti.

Trattasi di modalità molto attese e da molto tempo, specie da parte dei lavoratori rimpatriati in seguito ad invalidità, che, sibi bene riconosciuti tali e pensionati, non possono percepire gli assegni familiari per le persone a carico, proprio per la mancanza delle norme, riguardanti l'applicazione della legge e degli accordi internazionali.

Tale situazione è stata confermata anche recentemente dalla sede di Lecce dell'I.N.P.S. alla « *Caisse de Compensation, des allocations familiales de Charleroi* » e per conoscenza al lavoratore invalido pensionato Longo Gaetano da Trepuzzi (Lecce), che reclama, essendo padre di numerosa prole a carico.

Dice difatti l'I.N.P.S. di Lecce di non essere in grado di fornire gli elementi per il calcolo degli assegni al Longo, fino a quando la citata commissione amministrativa della comunità non avrà adempiuto allo specifico compito affidatole. (3221)

JACAZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se risponda al vero la notizia che il signor prefetto di Caserta avrebbe denunciato all'autorità giudiziaria, per falsità in delibera, il signor Senese Francesco, commissario prefettizio al consorzio per l'approvvigionamento idrico di Terra di Lavoro e se, nel caso tale notizia fosse vera, non ritenga di dover intervenire per sostituire o perlomeno sospendere dalle sue funzioni il suddetto commissario; per sapere infine se non ritenga assolutamente necessario che vengano costituiti ed insediati gli organi dirigenti statuari, per porre così fine alla gestione commissariale che risale addirittura alla nascita di questo assurdo consorzio, il quale, in questi 15 anni di vita, ha considerato i comuni e la provincia soltanto quali generosi contribuenti, senza alcun diritto né alcuna funzione. (3222)

DEL CASTILLO, SGARLATA E LAFORGIA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga di dover far rivedere gli attuali criteri in base ai quali si applicano i canoni e sopracanoni a carico delle rivendite generi di monopolio, considerando che la prestazione degli interessati è compensata dall'aggio sulle vendite, per cui la natura di un ulteriore onere del canone e sopracanone appare incompatibile in gestioni come quelle delle rivendite che rappresentano una autentica prestazione d'opera autonoma rispetto ad

eventuale, diversa attività di carattere commerciale.

Gli interroganti fanno presente che in materia di sopracanone, in particolare, le percentuali che vengono richieste risultano sensibilmente onerose, se si tien conto che spesso il sopracanone è di valore pari o superiore al canone, venendo a costituire per la durata dei nove anni di concessione un onere che non può non incidere sui redditi di una gestione a carattere familiare. (3223)

BALLARDINI E VERONESI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga di dover dare alla direzione della Manifattura tabacchi di Rovereto disposizioni affinché sia revocata la decisione di alienare al miglior offerente un'appezzamento di terreno di sua proprietà della superficie di metri quadrati 3.000 considerando invece la possibilità di utilizzare il terreno stesso per l'edificazione di abitazioni per i dipendenti, e ciò conformemente alla finalità per la quale nel 1939 il comune di Rovereto cedette alla Manifattura tabacchi il terreno medesimo. (3224)

BALLARDINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali ragioni hanno impedito di corrispondere gli arretrati dovuti ai dipendenti promossi cancellieri o segretari di prima classe, come riportato sul *Bollettino ufficiale del Ministero di grazia e giustizia* n. 16 del 31 agosto 1963, con decorrenza economica dal 1° gennaio 1962, e se non ritenga doveroso rimuovere le dette ragioni e provvedere all'immediato pagamento di quanto spetta agli interessati. (3225)

ALBONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di precarietà del ponte sul fiume Adda a Lodi, che ha provocato un'ordinanza del sindaco limitativa a 11 tonnellate del peso dei veicoli in transito; e se non consideri necessario ed urgente, ai fini del più efficiente collegamento tra importanti settori delle province di Milano, Pavia e Piacenza con il territorio delle province di Cremona e Pavia e della salvaguardia degli interessi economici delle plaghe suddette, la progettazione e costruzione di un nuovo ponte sull'Adda a monte o a valle di Lodi, tenuto conto che l'attuale, a prescindere dalle sue condizioni di vetustà e precarietà, si dimostra incapace di sopportare il ritmo dell'odierno traffico veicolare. (3226)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 DICEMBRE 1963

BRIGHENTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se, dopo alcuni anni dalla alluvione che ha provocato il cedimento di una parte del « Ponte Barcotto » sull'Oglio, in località Costa Volpino (Bergamo), e dopo i disagi e i pericoli per il transito e i trasporti a cui vanno incontro le popolazioni del luogo, non intenda, in accordo con gli enti locali interessati delle due provincie, provvedere alla sistemazione o al rifacimento del ponte in parola. (3227)

GRIMALDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza dei gravi pericoli di crolli esistenti nella città di Centuripe (Enna), attraversata per tutta la sua larghezza da un'antica galleria romana, che, dopo aver ceduto in più punti, ha provocato la chiusura delle strade d'accesso alla città ed il pericolo imminente di franamenti di diversi fabbricati.

È da rilevare che da parte dell'amministrazione comunale è stata da tempo segnalata al ministero tale situazione, già accertata dal Genio civile di Enna, e che si è in attesa dei provvedimenti ministeriali per includere la città di Centuripe fra quelle da consolidare. (3228)

GRIMALDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza delle gravi deficienze esistenti nel funzionamento dell'E.A.M., in provincia di Enna, e quali provvedimenti intenda adottare per migliorarne l'efficienza.

È da rilevare, infatti, che tale servizio viene effettuato dall'ingegnere della motorizzazione una volta la settimana, sia per gli esami di guida e sia per la immatricolazione e la revisione degli autoveicoli, in locali assolutamente inadeguati, con grave disagio dei cittadini, che, dopo avere atteso per ore il loro turno, sono spesso costretti a ritornare la settimana successiva. (3229)

CETRULLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno, con carattere di urgenza, rivalutare le pensioni del 1940 che ancora vengono erogate nella misura di lire 90 (novanta) trimestrali, lire 1,00 al giorno, dall'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. (3230)

CETRULLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ritenga (come l'interrogante ritiene) di dover attribuire ai maestri, vincitori di concorsi per merito di-

stinto in sede di movimento magistrale, nell'ambito del comune di titolarità e da comune a comune; i seguenti punteggi:

a) vincitori di concorsi per merito distinto per esami e per titoli punti 20;

b) vincitori di concorsi per merito distinto per soli titoli, punti 10. (3231)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se risponda a verità che nei comuni di Mercatino Conca e di Nuovafeltria, dove nei giorni 10 e 11 si svolsero le elezioni amministrative, le quali segnarono la vittoria della lista della democrazia cristiana nei confronti della lista avversaria, composta in entrambi i comuni da socialcomunisti collegati, nella sera del lunedì ai democristiani è stata vietata dalla forza pubblica una manifestazione di giubilo, ricorrendosi a minacce e ad applicazione di multe, soltanto perché un parlamentare presente, aveva minacciato rappresaglie; e che, tra una pioggia di sassi, i democristiani, senza protezione alcuna della forza pubblica, si sono dovuti rifugiare nel territorio della repubblica di San Marino per festeggiare la loro vittoria. (3232)

ILLUMINATI E LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, ai fini dell'applicazione della legge sull'obbligo scolastico, non ritenga urgente intervenire presso il provveditorato agli studi di Teramo, affinché:

1) nel comune di Tortoreto venga istituita la 1ª classe della scuola media unificata statale, per la quale il comune ha già predisposto i locali e l'arredamento, e gli alunni iscritti sono già 32;

2) nel comune di Castelli, e precisamente nella località denominata Colledoro, sia riaperto il 1º Corso della scuola media unificata statale, già istituito all'inizio dell'anno scolastico e poi soppresso alla fine di novembre con la motivazione che la classe non raggiungeva i 30 alunni, mentre la circolare ministeriale del 30 marzo 1963 precisava che « per le prime classi di dovrà aver cura che esse abbiano un numero di iscritti non inferiore a 15 »; oppure si provveda al trasporto gratuito degli alunni obbligati da Colledoro alla scuola media statale della vicina Colledara. La soppressione del corso, appena iniziato, ha causato vivo risentimento fra le famiglie della zona, che, in segno di protesta, per cinque giorni non hanno inviato i figlioli minori alla scuola elementare.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 DICEMBRE 1963

I genitori degli alunni iscritti al corso poi soppresso avevano già sostenuta l'onerosa spesa per l'acquisto dei libri di testo. (3233)

LEVI ARIAN GIORGINA, LENTI, BALCONI MARCELLA E BIANCANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere affinché sia doverosamente salvaguardata dalla rovina molta parte del patrimonio artistico del Piemonte, ed in particolare: per la Chiesa della Missione a Mondovì, ove gli affreschi sulla volta e sull'altare di padre Andrea Pozzo (1676-79), d'importanza grandissima per l'indirizzo dato alla pittura e all'architettura locale, oggi gravemente danneggiati da infiltrazioni d'acqua;

e per la preziosa Cappella della Visitazione di Santa Maria di Vallinotto (Carignano), opera del Vittone Giovane, affrescata dal Guala, nell'interno della quale, per le pessime condizioni del tetto e delle finestre, tra l'altro nidificano gli uccelli. (3234)

SERVADEI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per le quali i 66 insegnanti elementari risultati vincitori nel concorso per titoli per il passaggio dal coefficiente 309 al coefficiente 402, di cui al decreto del provveditore agli studi di Forlì n. 5014/B.10 del 22 maggio 1963, non hanno ancora ricevuto i benefici economici relativi, che nel caso particolare sono giunti a circa 500 mila lire per insegnante.

L'interrogante, nel far presente le condizioni di disagio in cui si trovano i citati insegnanti, ritiene che se le ragioni del ritardo dipendono dai ricorsi presentati da alcuni concorrenti esclusi, tali ricorsi vadano definiti con estrema urgenza oppure, subordinatamente, si sblocchi la posizione di tutti coloro che nella graduatoria non sarebbero comunque declassati anche con l'accoglimento di tali ricorsi. (3235)

GRILLI ANTONIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quando si provvederà alla ricostruzione del ponte sul fiume Tesino nei pressi del centro abitato di Grottammare, in provincia di Ascoli Piceno, crollato un anno addietro.

Il persistente forzato rallentamento del traffico degli automezzi, calcolato in circa 18.000 unità giornaliere, lungo la statale adriatica a causa delle difficoltà di transito sulla passarella « Bailey » sul fiume Tesino,

provoca danni agli autotrasportatori e reca serio pregiudizio alla economia interregionale data la notevole importanza dell'arteria per i collegamenti fra nord e sud. (3236)

GRILLI ANTONIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere in quale epoca si provvederà ad inviare in Ascoli Piceno un geologo per effettuare i rilievi che sono indispensabili per dare inizio ai lavori della variante della strada statale Salaria in località Trisungo di Arquata.

Nonostante sia stata stanziata la somma di un miliardo e trecento milioni per la realizzazione della predetta variante, è impossibile procedere alla compilazione del progetto senza la ricognizione *in loco* di un geologo per i rilievi del caso. (3237)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali sono le ragioni che hanno impedito ai pensionati dell'« Ingc » — con pensioni a carico dell'I.N.P.S. — di beneficiare dell'aumento del 30 per cento, di cui hanno beneficiato tutti gli altri pensionati della previdenza sociale, a partire dal 1° luglio 1962. (3238)

COLOMBO VITTORINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della ricerca scientifica.* — Per conoscere quali iniziative si intenda mettere in atto per risolvere la vertenza, in corso ormai da molto tempo, tra i « ricercatori » ed il C.N.R., tendente ad ottenere un rapporto di impiego più decoroso (che abolisca ad esempio i contratti a termine) e che riconosca anche migliori condizioni sia sul piano normativo che su quello economico.

Si tratta di un particolare ed importante gruppo di tecnici, scienziati, personale altamente qualificato il cui apporto è indispensabile per il lavoro di questo importante ente, che in larga parte ha assicurato ed ancora assicura il prestigio ed il progresso scientifico del nostro paese. (3239)

MONTANTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza della nomina del signor Bruni Leonardo a presidente della commissione tributi locali del comune di Lago, in provincia di Cosenza, e del ricorso avverso la predetta nomina presentato da un gruppo di cittadini, iscritti all'anagrafe dello stesso comune, al prefetto di Cosenza e al ministro dell'interno, ricorso che chiede la immediata decadenza del signor Bruni da

membro della commissione comunale tributi locali, in quanto il predetto non risulta iscritto nelle liste elettorali di nessun comune d'Italia e quindi non poteva e non può far parte della predetta commissione, per far parte della quale è necessario possedere i requisiti per la elezione a consigliere comunale; e per sapere se intenda intervenire urgentemente presso la prefettura di Cosenza per il rispetto delle disposizioni di legge che disciplinano la materia. (3240)

DI MAURO LUIGI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'allegria amministrazione dell'Ente comunale di assistenza di Vallelunga Pratameno, ove il denaro pubblico, destinato ai disoccupati e ai bisognosi, viene utilizzato per favorire la amministrazione comunale e gli amici degli amministratori, anche quando non sono disoccupati né bisognosi. Infatti, risultano « assistiti » dall'E.C.A.: Lo Manto Giuseppe, Fria Rosario, Ognibene Fortunato, tutti e tre vigili urbani del comune; Correnti Pompeo, esattore comunale; il messo di conciliazione Giardina Angelo; la bidella delle scuole elementari, Lopiano Giuseppa; i commercianti Carmisciano Luigi, Ognibene Rosario, Vara Carmelo, Vara Calogero, Coco Giuseppe, Licata Salvatore; i ragionieri Fiorella Filippo e Spera Laura, ecc.; per conoscere se non ritenga necessario e urgente:

a) disporre l'immediato scioglimento del consiglio di amministrazione dell'E.C.A. di Vallelunga Pratameno;

b) ordinare una immediata, severa inchiesta per accertare i responsabili di così gravi irregolarità e denunciarli alle competenti autorità giudiziarie. (3241)

DARIDA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se, dal momento che i consigli dell'ordine dei giornalisti, previsti dalla nuova legge, entreranno in funzione solo fra qualche tempo, non ritenga opportuno consentire alle attuali sub-commissioni delegate, nonché alla commissione unica per la tenuta dell'albo dei giornalisti, di continuare a svolgere il loro compito per definire i casi sempre più numerosi di nuove iscrizioni.

Questa soluzione, pur provvisoria, sarebbe estremamente utile ed importante in questo periodo di transizione, in cui è necessario attendere e ponderare l'emanazione dei relativi regolamenti, tenendo conto del grave danno che a tutti gli interessati deriva dall'attuale carente situazione, anche agli effetti previdenziali oltre che a quelli giuridici e morali. (3242)

DI MAURO LUIGI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali misure si intendano adottare nei confronti del collocatore di Villalba, signor Ferreri Alfredo, il quale impone ai braccianti agricoli, pena il non invio al lavoro o la cancellazione dagli elenchi anagrafici, di lavorare gratuitamente un appezzamento di terra dell'ex feudo Polizzello che il Ferreri, senza averne alcun diritto, ha avuto assegnato in occasione della lottizzazione del feudo stesso. È da tenere presente che la lottizzazione predetta fu effettuata, a suo tempo, da una pseudocooperativa dominata da un gruppo di mafiosi e che il Ferreri a questi mafiosi è strettamente legato. (3243)

MICELI, POERIO E MESSINETTI. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Sulla sospensione dei lavori dell'acquedotto del Lere (provincia di Catanzaro) e sulle definitive determinazioni della Cassa per il Mezzogiorno in merito alla razionale esecuzione ed ultimazione dell'acquedotto suddetto.

Si dovrebbe infatti provvedere alla distribuzione diretta della sola acqua delle gallerie filtranti rinunciando alla raccolta delle acque superficiali a mezzo della diga ed alla loro potabilizzazione.

Questa soluzione, forse suggerita da mancanza di adeguati finanziamenti, presenterebbe assoluti caratteri di contingenza ed insufficienza: l'acqua delle gallerie è scarsa ed incerta in confronto ai bisogni minimi, la sua potabilità non è soddisfacente, le gallerie costruite non sono congiunte. Anche se la soluzione fosse da considerare provvisoria e se la « Cassa » afferma di avere allo studio (da quasi un anno!) la soluzione definitiva del problema, alle popolazioni interessate appare urgente la prosecuzione e l'ultimazione di tutte le opere necessarie secondo il razionale piano complessivo di previsione.

La realizzazione dell'approvvigionamento idrico di numerosi comuni della Presila e del Crotonese veniva preventivata dalla « Cassa » a mezzo di costruzione di gallerie filtranti, sbarramento del fiume Lere, impianti di sedimentazione e potabilizzazione, condotte adduttrici e distributrici.

L'inizio di tale imponente mole di opere avveniva tre anni fa, con l'appalto dei lavori alla impresa Peduzzi.

I lavori iniziati procedevano con soddisfacente celerità; venivano ultimate (ma non congiunte) due gallerie filtranti, una casa di guardia e le necessarie strade di accesso. Ma

nel mese di settembre la ditta Peduzzi poneva in disarmo i propri cantieri, sospendeva i lavori e licenziava i 300 operai occupati. Tale sospensione sembra disposta dalla « Cassa » la quale si proporrebbe di modificare, almeno provvisoriamente, le primitive previsioni di approvvigionamento idrico.

In particolare deve essere subito costruita la diga di sbarramento perché essa servirebbe anche a favorire la formazione di laghetti collinari i quali restituirebbero all'agricoltura della zona, in gran parte sostanzziata da aziende coltivatrici, le acque indispensabili alle colture e quasi per intero sottratte dalla creazione delle gallerie filtranti. (3244)

MICELI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Sulla esigenza che agli insegnanti ai quali nel corrente anno scolastico è stato conferito l'incarico con ritardo venga corrisposto adeguato compenso per il periodo di forzata inattività.

Durante tale periodo infatti gli insegnanti in parola sono rimasti a completa disposizione della amministrazione della pubblica istruzione, ed, al fine di espletare integralmente lo svolgimento dei programmi di insegnamento, saranno costretti ad un più intensificato lavoro nel corso dell'anno. (3245)

BOTTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga opportuno ripristinare l'ora legale nei mesi estivi.

Il provvedimento alla luce anche della esperienza dei paesi anglosassoni che lo hanno adottato, consentirebbe un notevole risparmio di energia elettrica ed una maggiore disponibilità di ore di sole da dedicare al tempo libero ed allo sport all'aperto. (3246)

GIUGNI LATTARI JOLE E GRILLI ANTONIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, in applicazione della legge 19 febbraio 1963, n. 66 — in forza della quale la donna può accedere a tutte le cariche, a tutte le professioni e a tutti gli impieghi pubblici, nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazione di mansioni e di svolgimento della carriera — non ritenga di dover disporre che anche nella scuola elementare — ove tuttora permane, per quanto attiene alle assegnazioni di incarichi e supplenze nonché alla sistemazione in ruolo a seguito di concorso, una grave distinzione tra maestri e maestre — queste siano assegnate distintamente a classi maschili, femminili e miste e, per quanto concerne i concorsi, la graduatoria sia unica e fondata solo sul merito. (3247)

GIUGNI LATTARI JOLE E GRILLI ANTONIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga giusto ed opportuno che la tabella di valutazione dei titoli allegata all'ordinanza che annualmente dispone e disciplina i trasferimenti magistrali da comune a comune o nell'ambito dello stesso comune di titolarità sia integrata, ad incominciare dal prossimo anno, con l'attribuzione di un punteggio agli insegnanti vincitori di concorso per merito distinto sia per esami e per titoli sia per soli titoli.

La valutazione dei concorsi per merito distinto, infatti, spronerebbe, oltre tutto, gli insegnanti a partecipare ai concorsi stessi e quindi a prepararsi; da ciò la scuola trarrebbe giovamento ed i vincitori si vedrebbero considerati e premiati. (3248)

FIUMANÒ. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza che il personale dell'Azienda municipale autobus (A.M.A.) di Reggio Calabria è stato costretto, il giorno 10 dicembre 1963, a ricorrere ad una astensione dal lavoro per la difesa dell'azienda dalla sleale e illegale concorrenza delle autolinee private le quali gestiscono servizi passeggeri anche nei tratti riservati alla municipalizzata.

L'interrogante, che già in altre occasioni, nella precedente e nell'attuale legislazione, ha avuto modo di richiamare l'attenzione del ministero sulla questione, chiede di conoscere se il Ministro interrogato non ritenga opportuno far svolgere indagini sul posto allo scopo di rilevare le illegalità e il mancato rispetto delle prescrizioni previste nelle concessioni e adottare i provvedimenti necessari per la difesa della pubblica azienda, che possono giungere fino alla revoca delle concessioni di autolinee alle ditte private. (3249)

BUTTE, BIANCHI FORTUNATO E COLOMBO VITTORINO. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e del tesoro.* — Per conoscere se siano dell'avviso di prendere in considerazione e decidere sulla proposta avanzata dalla Federazione italiana tabaccai che chiede l'aumento dell'aggio sui valori postali dal 2,50 per cento al 3,50 per cento.

È noto che l'attuale aggio del 2,50 per cento è in atto da circa quindici anni ed è da tempo inadeguato agli aumentati oneri di gestione e del costo della vita, mentre si è incrementata a danno dei tabaccai l'affrancatura automatica che ha ridotto le vendite senza diminuire gli oneri di gestione. (3250)

BUTTE, BIANCHI FORTUNATO E COLOMBO VITTORINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga opportuno promuovere una più organica regolamentazione in materia di orario e di chiusura settimanale delle rivendite prevista dall'articolo 33 della legge 22 dicembre 1957, n. 1293.

Poiché nelle norme in vigore è prescritto che sia consultata la categoria, gli interroganti chiedono al Ministro se nell'ambito di tale procedura non sia realizzabile un provvedimento che regoli equamente ed in via generale l'orario delle rivendite nei giorni feriali stabilendo comunque la loro chiusure domenicale.

Gli interroganti inoltre chiedono al Ministro se non sia il caso di ribadire le direttive già impartite dall'amministrazione con circolare 22 dicembre 1958 onde ottenere che gli ispettori compartimentali siano interessati nuovamente a stabilire — sentita la categoria a mezzo delle associazioni locali — norme più vincolanti sia per le tabaccherie che per i patentini. (3251)

BUTTE, BIANCHI FORTUNATO E COLOMBO VITTORINO. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere se inten-

dano dar corso alla richiesta di aumento dell'aggio spettante per la vendita dei valori bollati accogliendo le proposte della Federazione italiana tabaccai che chiede di elevare l'aggio in parola dal 3 al 4 per cento per le vendite inferiori ai 15 milioni; dal 2 al 3 per cento per quelle superiori a tale cifra e ciò per adegnare in parte i proventi dei tabaccai agli aumentati oneri di gestione e del costo della vita.

Gli interroganti chiedono altresì al Ministro delle finanze se non ritenga di completare una sua recente disposizione che affida ai rivenditori di generi di monopolio la vendita delle marche di concessione governativa per la vidimazione delle patenti di guida e dei passaporti autorizzando le rivendite all'annullamento delle marche stesse mediante timbro a secco, rendendo così più sollecita la vendita delle marche in parola e ciò nell'interesse del pubblico che si vedrebbe soddisfatto con sollecitudine e senza ulteriore perdita di tempo. (3252)